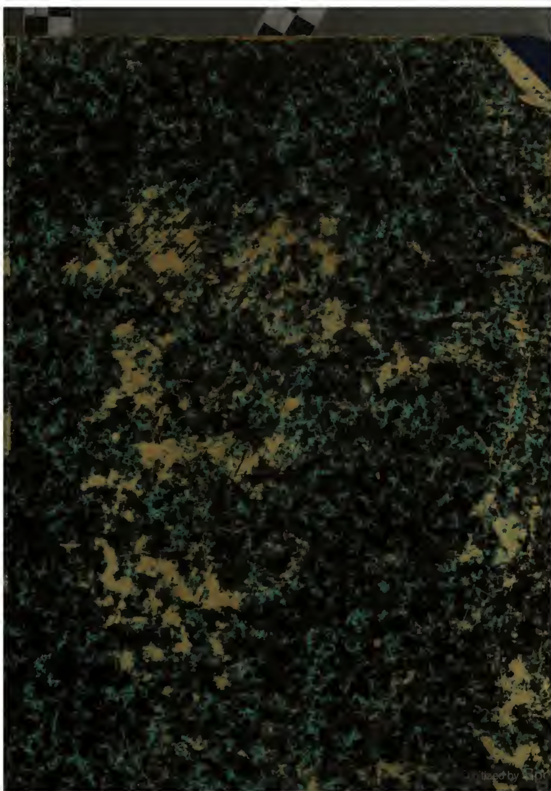



BIBL. NAZ.
XXVIII*
D
18



DI DUE

SEPOLCRI ROMANI

DEL SECOLO DI AUGUSTO

SCOVERTI

TRA LA VIA LATINA E L'APPIA PRESSO LA TOMBA DEGLI SCIPIONI

ILLUSTRAZIONE

LETTA NELLA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA

DA

GIO. PIETRO CAMPANA

MARCHESE DI CAVELLI, CONTE LATERANENSE
COMMENDATORE DELL'ORDINE DI DANNEBROG DI DANIMARCA, E DELL'ORDINE ERNESTINO DI SASSONIA
UFFICIALE DELLA LEGION D'ONORE, CONSIGLIERE AULICO DI S. A. R. IL GRANDUCA DI SASSONIA WEIMAR
CAVALIERE DEGLI ORDINI PONTIFICI DI S. GREGORIO MAGNO E PIANO
DEL MERITO DI S. MICHELE DI BAVIERA, DI S. ANNA DI RUSSIA
DELL'AQUILA ROSSA DI PRUSSIA, DEL LEONE DI ZAEHRINGEN
DEL SALVATORE DI GRECIA EC. EC. EC.
MEMBRO ORDINARIO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA, DELL'ISTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ISTITUTO DI FRANCIA, DEGLI ARCHITETTI BRITANNICI
DELL'ACCADEMIA ERCOLANESE DI NAPOLI
MEMBRO ONORARIO DELL'INSIGNE E PONTIFICIA ACCADEMIA DI BELLE ARTI DENOMINATA DI S. LUCA
DI QUELLA DI BOLOGNA, DI COPENAGUE EC. EC. EC.

EDIZIONE SECONDA

PARTE I.



ROMA
DALLA TIPOGRAFIA DELLA REV. CAM. APOSTOLICA
1852.

Quis est autem , quem non moveat
clarissimis monumentis testata consignataque Antiquitas ?

Cic. de Divin. Lib. I. 40.

Fondato sulla innata idea della immortalità dell'anima, e della esistenza d'una seconda vita, l'uso di seppellire con affettuosa dilingenza i proprii congiunti ed i più cari rapiti da morte, quello di girne a visitare i sepolcri, infiorarli, e tributar loro offerte celebrandovi appositi riti, scorgesi osservato egualmente fra le nazioni antiche, fossero elleno selvaggie e rozze, o uscite già dalla barbarie, e salite in civiltà. I romani pervenuti di buon ora alle più dignitose e gentili costumanze, pare che di gran lunga avanzassero gli altri popoli tutti nell'amor pietoso verso i defunti, nel rispetto religioso alle fredde loro ceneri, nella splendidezza de' funerali, e nella magnificenza de' sepolcri. E, certo, niuno vorrebbe negarmi che in questa superba signora del mondo, non meno de' meravigliosi acquedotti, delle maestose ruine de' templi, de' palagi, de' teatri, de' circhi, delle terme, destino stupore gli edifizii consacrati ad accogliere nel loro grembo le spoglie mortali. Diramati questi si osservano per la immensa vastità delle nostre campagne, e specialmente lungo le vie. Svariatissime ne furono le forme; che alcuni sorgeano torreggianti dal suolo a foggia di templi distribuiti interiormente in capaci nobilissime sale; altri, non presentando in sulla via che un modesto prospetto, discendeano per mezzo di lunghe scale sotterra, ove, quasi misteriosamente occulti, offerivano una serie di camere ricche di elegantissime decorazioni; altri finalmente superbi emulavano il decantato mausoleo di Caria, o le fastose piramidi d'Egitto. Vennero le arti belle quivi chiamate ad esaurire la fecondità del loro ingegno; e le tre dotte sorelle furono prodighe di tutte le vaghezze, di cui sono fertili inventrici, per abbellire fino al grado del fasto il più lussurioso queste, anzichè tombe,

regali dimore delle salme romane. Siffatti monumenti erano l'uno all'altro contigui di maniera, che uscendo dalle porte lungo quelle belle ed ampie vie, e precipuamente sull'Appia a buon' diritto appellatane regina, lo sguardo non s'imbatteva che in imponenti e vaghissime fabbriche, le quali venivano così a formare una continuazione degli urbani edifizii. In questa guisa dal fumo e dal rumore della città de' viventi faceasi passaggio ad una non meno magnifica e splendida, ma più tranquilla città, muto albergo de' trapassati. Nè altro nome che di città dar si potea in effetto a quelle innumerevoli famiglie di tombe, a quelle lunghissime succedentisi linee sepolcrali, che dilatavansi pur ne' fondi rustici adiacenti alle vie stesse; e quindi, con vocabolo usurpato a' greci poterono appellarsi Necropoli, che in nostra lingua suona: città de' morti. E la religione e la politica concorsero ad un tempo nell' inspirare a' romani siffatto sapientissimo consiglio di arricchire le loro vie esterne co' venerandi monumenti de' trapassati, i quali, nel fornirci incontrastabile prova della caducità della umana natura, ne innalzavano lo spirito ad eternarsi nella memoria degli uomini colla fama di azioni immortali, siccome ne insegna Varrone: *sic monimenta quae in sepulcris; et ideo secundum viam, ut praetereuntes admoneant et se fuisse et illos esse mortales* (Lib. VI. c. 5).

Conciossiacosachè se i più teneri moti di pietà svegliavansi nell' animo del passeggiero nel leggere sù titoli funebri i cari nomi degli estinti amici, nel ricordare i perduti dilettissimi congiunti, e spronar sentivasi a tributare a' loro Mani largo compianto; qual nobiltà di sentimenti, quali stimoli d' inclita emulazione eccitar dovea ne' generosi petti romani l' aspetto di quelle auguste tombe, che accoglievano in deposito gli onorati avanzi de' loro antichi avi, le cui eroiche gesta, o domestiche virtù ricordavansi da que' marmi divenuti altrettante storie d' amor di gloria, di patria carità, di valor guerresco, d' incolpabile austerità di costumi (1)? Imperocchè nelle bene ordinate repubbliche, qual si fu la romana, non consi-

(1) Eran siffatti pensieri nella fervida mente di Ugo Foscolo quando dettava que' significanti versi:

Testimonianza a' fasti eran le tombe
Ed are a' figli, e uscian quindi responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Sulla polve degli avi il giuramento.

derossi giammai la morte quale ultima linea di separazione fra il cittadino e la patria; che anzi fu sempre in uso di avere in vista colle fredde ceneri le illustri memorie ancora de' prodi che furono, perchè servissero d' istruzione a' viventi. Così ne' men guasti tempi di Roma le tombe de' Curii, de' Fabricii, de' Cincinnati, le rimembranze de' Calatini, degli Scipioni, de' Servilii germogliarono alla patria novelli preziosissimi frutti, finchè, col cader della repubblica, e coll' avanzarsi dell' assoluto dominio de' Cesari, spentasi dalla piena de' vizj e del lusso ogni idea di patria virtù, le grandi azioni, de' prischi eroi divennero una illustre sì, ma infeconda ricordanza.

Però l' esuberante incremento della romana popolazione, che progrediva di pari rapidità colla potenza di quella repubblica, il rispetto per le tombe de' maggiori, tombe che si vollero sante ed intangibili, e che di giorno in giorno andavano moltiplicandosi, a poco a poco persuasero che scarsa era la superficie del terreno per costruirvi novelli sepolcri, specialmente ne' luoghi più vicini alla città, ove era assai più a cuore a' cittadini eleggersi sepoltura, perchè men lungi da' domestici lari.

Questo forte bisogno constrinse l' ingegno a nuovi studii, e ne nacque una particolar foggia di sepolcrale edifizio capace di accogliere nel più economico spazio il maggiore numero di cadaveri; costruzione che con tecnico vocabolo acconciamente nomossi Colombajo, desumendo quest' appellazione dalla simiglianza che presentano le moltiplici interne nicchiette, in cui locavansi le ceneri, a' nidi o buchi de'domestici o villerecci colombài (1).

(1) Alcuni pensarono doversi attribuire agli etruschi la prima introduziona di questo genere di sepolcri e ne addussero per tutta prova alcune antiche vestigia poste ne' d' intorni di Vei presso l' Isola Farnese ove appariscono poche linee di nicchiette formate a guisa di colombajo. Ora per quanto io sia più che altri persuaso che gli Etruschi debbano meritamente riguardarsi come maestri d' ogni arte e d' ogni più bello incivilimento; confesso tuttavia che questo solo caso in mezzo a mille a mille sepolcri etruschi di tutt' altra foggia e costruzione anzichè farmi attribuire a qual popolo l' invenzione di siffatti sepolcri, m' indurrebbe piuttosto a stimare quegli avanzi opera romana e posteriore alle costruzioni etrusche: sendo notissimo come qualche secolo dopo la distruzione di Vei compiuta da Furio Camillo rinacque quella Città per via di coloni colà inviati da Roma sotto l' impero; e que' resti di nicchie non son lungi dal luogo appunto ove le rinvenute memorie romane ci convinsero del luogo della novella Vei risorta sotto gli auspici de' primi Cesari.

Se la magnificenza e la grandiosità delle arti si ammira in fronte a' colossali edifizii sepolcrali di Roma, affermar possiamo che la squisita eleganza delle arti stesse era serbata, come per suo tempio particolare, a' colombài. Pareva infatti che la stessa graziosa disposizione architettonica di quelle tante nicchiette, di quelle picciole edicole con bella simmetrìa disposte, esigesse una studiata delicatezza di ornati, una ingegnosa foggia di leggiadri abbellimenti; quindi vi si dedicò l'amenità de' più ridenti soggetti, e vi s' improntarono a larga mano da' dipintori le rose, i gigli, le poma, gli augelli, e i genietti simbolici di mille forme ed in mille diversi atteggiamenti, come emblemi della Psiche, o spirito che già animava il defunto. Così da' colombài sbandita si volle ogni idea di mestizia e d'orrore, in guisa che il soggiorno della morte trasformato parea or in fiorenti giardini, ora in liete e ricche sale, ora in vaghi tempietti, sacri alla venerata sì, ma gradita rimembranza de' trapassati. Pare che con questi innocenti artifizii, volessero gli antichi rendere men tetra la morte apponendo allo scarnato e minaccevole suo teschio una gaja maschera di vita, quasi col sorriso sul labbro.

Alla classe appunto de' colombài testè accennati appartengono i due monumenti che per favore d'amica fortuna, scampati alle ingiurie de' secoli e alle più funeste devastazioni degli uomini forniscono il subbietto al mio discorso. Mi dispenserò quindi da ulteriori erudizioni generali sulla natura di siffatti sepolcri, non tanto per tema di soverchiamente allungare questo mio ragionamento, quanto perchè nel dichiarare a parte a parte i monumenti stessi si presenterà opportuno il luogo per rilevare ciò che da altri non venne pienamente avvertito, e ciò che di maggiore singolarità ne'nostri colombài è meritevole di nota. In dunque mi farò con rapidi cenni ad esporre il risultamento delle osservazioni da me instituite su i medesimi monumenti; che disaminati con la fida scorta degli aurei scritti de' classici divengono scuola di non fallace dottrina, preferibile alle lunghe leggende de' repertorj di antichità o alle elaborate divinazioni degli eruditi.

Scendiamo pertanto a perlustrare il sepolcro, che per il primo da me si rinvenne presso l'odierna porta Latina, mentre in seguito mi propongo far parola dell'altro che coronò le ricerche da me per più anni proseguite in quel circondario. Ora ecco in pochi tratti la storia delle escavazioni che produssero la fortunata scoperta della prima di queste tombe.

PARTE PRIMA

SEPOLCRO PRESSO LA PORTA LATINA

Dopo le tanto celebri e sicure notizie che aveansi di una necropoli nobilissima in cotesto luogo, già primo suburbano fra la via Latina e l'Appia, non senza fondamento potè in me nascer sospetto, che l'istessa mole del sepolcro degli Scipioni, sotterranea o ipogea solamente in parte poichè scavata con irregolari cunicoli entro un enorme macigno di tufa che porge sul suolo basso degli orti, da altre sepolcrali costruzioni fosse circondata. Caldo di queste non mal locate speranze impresi i miei primi tentativi presso a quella tomba di prodi, la cui sublime rimembranza potè ispirare allo scrittore delle Notti Romane così elevati concetti. E a dir vero la memoria sol di pochi personaggi di quell'illustre ceppo pervenutaci per mezzo di sepolcrali testimonianze non mi facea parere temeraria la ipotesi di poter rinvenire gli altri membri di quella famiglia, forse le loro figlie e consorti, forse taluni de' chiari nepoti di Barbato non lungi dall'avello de' loro congiunti, tranne le gloriose ceneri dell'Affricano, sulle quali secondo Livio acquistò forza la fama, che lungi dalla patria ingrata sortissero la tomba (1). Ma se

(1) Questa opinione sul luogo della tomba di Scipione Affricano contestata dal lodato storico (lib. XXXVIII. c. 53.) nonchè da altri romani scrittori, fù da taluni controversa al dire di Acrone Scoliaste d' Orazio (Epod. Od. IX). Si narrò in fatti da questi che le ceneri illustri di quell'eroe fossero riposte nel sepolcro costrutto in forma di piramide onde da' topografi di Roma si fa parola come esistente infino ad Alessandro VI. tra la Mole Adriana e il Vaticano, sepolcro fatto da qual Pontefice demolire non so per quale malinteso allineamento di via. Comunque sia egli é certo che l' Affricano ebbe avello separato dagli altri membri di sua famiglia. Che se a conciliare le due diverse opinioni sulla tomba di lui non voglia supporsi una traslazione di ceneri da Amiterno a Roma non sarebbe egli altrettanto bello quanto probabile il reputare che in tempo posteriore a Livio venisse eretto in Roma da suoi stessi concittadini in espiazione di loro sconoscenza un nobile cenotafio con siffatta piramide alla memoria di quel grande ?

non mi toccò la fortuna di trovar nuove memorie di quella generosa famiglia, mi si presentarono innumerevoli altri sepolcri ove più ove meno interessanti pe' monumenti d'arte e per l'erudizione che racchiudevano, la più parte però per mala ventura smantellati e guasti ne' secoli digiuni d'ogni incivilimento.

Non è pertanto mio intendimento intertenermi nella minuta descrizione di quanto mi si offerse nel lasso di parecchi anni, in cui tra le ruine che ricoprono questo classico suolo, mi diedi a rintracciare le vestigia dell'antico suo splendore; nè la copia ora accennerò de' monumenti di lapidaria, i quali mi venne fatto di ragunare, e che gelosamente conservo nella mia Collezione Celimontana, la quale mi propongo rendere di comune diritto per via della stampa. Più che le innumerevoli vittime della morte, che avea in siffatti luoghi amplissimo albergo, ebbi campo a contemplare e compiangere ad un tempo le ruine e le barbare devastazioni d'insigni sepolcri, le cui opere accusavano la più florida epoca delle arti belle in questo nobile suburbano. Dove avanzi di svariate foggie di eleganti colombài; dove resti di grandi edifizii già rivestiti di marmi, che doveano quasi giganteggiare sull'Appia; dove nascosi e modesti ipogei; dove finalmente la miserabil sepoltura dell'infima plebe e degl' infelici schiavi, che a migliaja gittavansi ammonticchiati in profondi pozzi ricoperti di calce, senza un meschino titolo, che di questa classe neglètta ricordasse i nomi o la sventura. Ed ecco i puticoli ben noti agli eruditi, i quali quì in copia rinvenuti c'insegnano che non si limitava la loro stanza al solo Esquilino, là dove poi sursero gli ameni giardini di Mecenate. Alla vista di siffatti puticoli mesto esclamai con Orazio:

Hoc miserae plebi stabat commune sepulchrum (1).

All' aspetto ignobile di tanti ossami, di cui bruttamente biancheggiava il terreno, risolsi tentare novelle ricerche verso l'opposto angolo di quel medesimo fondo, che nel suo recinto comprende la tomba degli Scipioni, e precisamente nel punto più vicino dalla parte di levante alla via Latina ed alla porta che da tal nome s'intitola presso alle alte mura meridionali della città. Queste la loro origine non contano, (come è ben noto agli eruditi), che dall'im-

(1) Sat. VIII. lib. I. v. 10.

peradore Aureliano, e se ne deve a' suoi successori il restauro; imperocchè innanzi al dilatamento della città operato da quell' imperatore i sepolcreti, di cui favelliamo, stavano immediatamente fuori della porta Capena in obbedienza alle provvide leggi che ne vietavano la costruzione entro le mura urbane. *Hominem mortuum in urbe ne sepelito.*

Qui la fortuna assai più benigna mi arrise. Sotto un' ammasso di cementi e di frantumi laterizii e marmorei mi si offerse da prima l' apertura d' una scala, che mostrava discendere ad un sotterraneo. La precisa località di tale scoperta viene presentata prospetticamente nella tavola in rame da me all' uopo fatta delineare. Essa prende l' orizzonte dalla vista del grande massiccio sepolcrale, che si attribuisce con qualche probabilità a' Lutazj Catuli, posto rimpetto all' antica basilica di S. Giovanni *ante portam Latinam*, e dal poco discosto vago tempietto del Bramante innalzato a memoria del martirio durato da quel santo Evangelista, tempietto cui fanno corona le mura di Roma. A destra e a manca dell' ingresso del colombajo scorgonsi nella tavola stessa accennati gli avanzi di altre tombe dirute e di monumenti or devastati che ne decoravano i contorni.

Introduce al sepolcro l' antica sua scala, come testè si è osservato, la quale serbata in commendevole stato in ogni sua parte, e al pari dell' intero monumento fabbricata con ottima opera laterizia, è addossata ad un lato dello stesso sepolcro. Dopo aver discesi pochi gradini se volgesi l' osservatore verso il lato principale del colombajo, ecco presentarglisi l' interna veduta dell' edificio la cui figura prospettica offro incisa nella Tav. I. Per concepire quindi nel tempo medesimo una chiara e piena cognizione del piantato e della geometrica forma del nominato sepolcro innanzi di passarne in rivista le singole parti, si dia uno sguardo alla Pianta A della suddetta Tav. I, la quale ci offre il piano inferiore, o a meglio dire, la sezione orizzontale del monumento, mentre l' altra B indica il second' ordine architettonico dell' interna distribuzione di esso arricchito di colonnette, il quale si eleva sopra una specie d' imbasamento ch' è decorato da semplici pilastrini. Ora procederemo alla descrizione de' lati respettivi. E primieramente meritevole d' essere contemplato è il dignitoso ed elegante loculo quadrato con epigrafe al di sotto operata in musaico, e posta a perpendicolo della parete. Questo singolarissimo e vago prospetto, che, appena sgombrata la scala da' cementi e dalla terra, si offerse nella parte superiore del sepolcro di fronte a chi vi scendeva, viene fedelmente espresso nella Tav. II

lettere A B. Esso componesi di una nicchia quadrata rivestita lateralmente di marmo cario, e ricoperta da una proporzionata voltioina capricciosamente incrostata di conorezioni calcaree. Forma poi un novello e gajo abbellimento sì alla menzionata nicchia, sì alla parte inferiore del medesimo prospetto, un ornato di conchiglie che osservansi elegantemente disposte in fascette sopra fondi di vivacissima tinta porporina, per denotar forse quel genere di murici, da cui ricavavasi la famosa tintura porpora ora perduta.

Siffatta maniera di decorazione mi rammenta la struttura delle due elegantissime fonti rinvenute nel 1827 negli scavi di Pompei in un atrio toscano della casa denominata delle fontane. Entro la menzionata nicchia sopra una tavoletta di candido marmo, la cui cornice sporge alquanto infuora, trovaronsi due rari vasi cinerarii di vetro a due anse, che, quantunque rotti in più pezzi, vennero nella loro forma con fedeltà disegnati. Al di sotto è degna di osservazione una epigrafe operata in musaico di paste di vetro, la quale ci dà a leggere il seguente titolo

CN. POMPONI ,
v HYLAE
POMPONIAE . CN . L
VITALINIS

Inferiormente alla iscrizione il musaico medesimo, in mezzo a fascette di ornato a più colori, presenta due grifi di bel disegno, fra quali surge il tripode delfico. Quantunque i grifi sieno sacri ad Apollo, di che il detto tripode loro locato in mezzo ci fornisce quivi novella prova, erano al tempo stesso riguardati come fidi o gelosi guardiani di tesori ed effetti preziosi sepolti sotterra (1). Perciò bene spesso accade, che troviusi figurati nelle urne e ne' sepolcri quali depositarii e custodi di cose sacre e di somma estimazione, per tali sendo tenute dagli antichi e rispettate le ceneri umane. Che gl' indicati due vasi gli avanzi racchiudessero di Cn. Pomponio Ila e di Pomponia Vitalina, forse sua moglie e colliberta, abbastanza dal titolo e dal fatto rilevasi; ma che poi questo Pomponio, di cui fuor

(1) *Gryphi, saevum et pertinax ferum genus, aurum terra penitus egestum mire amant, mireque custodiunt, et sunt infesti attingentibus* (Pomponius Mela Lib. II. Cap. 1.)

di dubbio è opera la detta nicchia e l'abbellimento in musaico, sia il costruttore dell' intero colombaio, ecco ciò che non potrebbe ragionatamente ammettersi, siccome a dimostrar mi farò in progresso; perlocchè non potrei sottoscrivermi alla sentenza di chi s'avvisò denominare questo sepolcro la tomba di Cn. Pomponio Ila (1); mentre come vedremo, fu questa comune a più famiglie ed a' liberti della casa di Augusto; ed altri, al par di Cn. Pomponio, si ebbero distinta e nobile sepoltura nell'interno della camera stessa.

Terminando di scendere la scala, sotto la nicchia di Cn. Pomponio, a mano destra, s' apriva un adito ad un edificio semipogèo. Era esso infatti costruito e scavato per metà nel vivo masso del nostro suolo, e il principale lume diurno riceveva da una finestra, la quale, creata mediante una larga apertura nella volta, sboccava in una via superiore, che si trovò passar lungo l' ingresso del monumento. Un torrente di minuta sabbia vi aveva filtrato nel lasso di molti secoli colle acque pluviali, la quale congiunta a' frantumi laterizii ne aveva del tutto ricolma la interna capacità. Tolto questo importuno ingrombo, oh il bello e meraviglioso spettacolo che s' offerse a'miei sguardi ! Una camera rinvenni non molto estesa invero, ma elegantissima d'invenzione, e d'esecuzione artistica e pittorica nuova del tutto (Tav. I). Piacciavi di scorrerla meco, movendo dalla mano sinistra di chi entra, che è la destra del monumento (Tav. II E.); qui avvertir voglio i miei lettori come questo primo prospetto di Cn. Pomponio, circoscritto nella Tav. II colle lett. A B. essendo situato in una posizione elevata e distinta da quanto sorge dal piano del sepolcro, risponde incontro alla scala sulla volta che domina il lato sinistro C D del medesimo, e precisamente sopra l'edicola inferiore *c d* di cotesto lato. A più evidente dilucidazione si sono indicati in questa tavola i punti corrispondenti colle lettere *ab ab* ove seguono le estremità del fregio di musaico, non meno che gli altri punti coincidenti *cd cd*, che presentano la sommità del frontespizio della edicola sottoposta.

Sull' ultimo ripianetto della scala, ciascuno scorger poteva di fronte in una lapiduccia inserita nel muro le seguenti note : DIS . MANIBVS . SAC. le quali ne davano avviso dell' ingresso a luogo sacro ai Mani. Questa sola ragione di una dedicazione generale sulla fronte de' sepolcri si è quella che fa mancare il solito D. M. in non

(1) *Vedi Nibby nella sua opera che s'intitola* Roma nel 1838. *Articolo risguardante i Sepolcri.*

poche lapidi funeree dell' edificio nostro non solo, ma in centinaia di quelle raccolte su i libri (1). A decorazione della edicola che osserviamo erano poste due urnelle cinerarie di marmo con ornati a bassorilievo. Non v' ha dubbio che questa edicola fu soggetta a mutazioni fino da'tempi antichi, trovandovisi troncato il bel pilastrino sinistro per inserirvi una di queste due urnette di grazioso lavoro, ripetuta nella Tav. VII lett. F. Ecco l'iscrizione che vi si legge:

T. AELIO . AVG. LIB.
AGATHOPO . PROC. XX
HEREDIT . SVLPICIA
THALLVSA . CONIVGI
BENEMERENTI . ET
HEREDES
FECERVNT

La iscrizione di questo liberto di Adriano procuratore per l'esigenza delle vigesime sulle eredità de'privati, tassa d'immenso reddito pel fisco ne' tempi imperiali, ci proverebbe a sufficienza che fino all' impero del successore di Trajano sienvi stati luoghi disponibili nel nostro colombajo. Ciò viene però anche meglio autenticato dalle medaglie dello stesso Adriano e della imperatrice Sabina, che con altre de'primi Cesari si rinvennero nel monumento suddetto.

Di non minore eleganza è l'altra urnetta, che rovesciata si trovò presso alla descritta. Racchiudeva la medesima le ceneri di un ingenuo fanciullo, la cui figurina sedente osservasi sculta sulla fronte dell'urna in atto di far carezze ad un corvo. Indossa il fanciullo la pretesta, e mostra la bulla che in mezzo al petto gli pende. Veggasi questa urnetta fedelmente copiata nella Tav. VII lett. L. Il nome del fanciullo e quello della genitrice pietosa, che a sue spese in questo marmo i cari avanzi della perduta sua prole collocava, ci viene indicato dalla seguente iscrizione.

(1) Avrò occasione di tornare a far parola de' Mani, cui s' intitolano sì di frequente le iscrizioni mortuarie, e cui son sacri i sepolcri, quando richiamerò l'attenzione de'lettori sù diversi genietti dipinti che abbelliscono il nostro monumento.

DIS . MANIBUS
M . LICINI . FAVSTI
V . ANN . III
M . V . D . XI
ARRVNTIA . SABINA . D . S . P .

Volto quindi lo sguardo nella stessa linea verso l'interno della stanza, sopra un imbasamento simile al precedente, ma forato da più nicchie, sorgea un'altro piccolo altare, una edicola o nicchia quadrilatera ornatissima, entro alla quale si contengono varie olle murate fino alla bocca, una urnetta di L. Calpurnio Optato ove è sculta la corsa delle quadrighe circensi, riportata nella Tav. VII lett. I; ed in alto, esposto alla vista, miravasi un rarissimo vaso cinerario di vetro, delineato sul posto nella Tav. VIII. Toltone il coperchio che ermeticamente lo chiudeva, si sparse per la stanza una piacevole fragranza, ed ebbesi a notare nel fondo del vaso stesso un residuo di quel liquore odorifero che tuttavia umettava le ossa semiuste; la qual cosa ci fa nuova non incerta testimonianza dell'antico uso delle olezzanti libazioni che offrivansi dalla superstiziosa pietà degli amici e de'congiunti ai mani de'trapassati ne' dì prescritti dai riti religiosi. Entro questa edicola erano infissi tre titoletti in un sol pezzo di marmo dei quali due soltanto offrono incise le seguenti epigrafi, che ci rammentano liberti della gente Ottavia. Esse dicono:

V . CN . OCTAVIVS	OCTAVIA
CN . L . ZETHUS	CN . L .
SIBI . ET . SVIS	PITHANE

Sul pavimento si rinvenne innalzato avanti a questa edicola un cippo terminale colla testa di Bacco barbato . che vi si osserva tuttora, e che presento disegnato nella Tav. VII lett. N.

Gittiamo ora una occhiata artistica sugli eleganti stucchi, che specialmente in queste due edicole C D, destano l'ammirazione degl'intelligenti. Questo vago accoppiamento del dipinto ai lavori plastici eseguiti collo stucco, che con bel garbo e maestria condotti ornano i pilastrini e i capitelli, e distinguonsi non meno nelle sovrapposte cornici, ne' fregi e ne' timpani delle nicchie, trasporta il pensiero alle pregevolissime decorazioni di siffatto genere, che primeggiano nelle terme di Tito, e che nobilitavano tanti altri monumenti romani

e sepolcrali e termali, de'quali discoperti ed ammirati negli scorsi secoli a noi non resta che deplorare la distruzione. Opere erano quelle, che nate negli aurei tempi delle arti romane allorchè ingentilite ed avviate alla perfezione della greca scuola produssero frutti sì meravigliosi, furono prese a subbietto di lunghi industri studii da que' sublimi maestri, che nel secolo XV dell'era cristiana dal vergognoso squallore le arti richiamarono potentemente a vita novella; opere che quasi elettrica scintilla scaldavano la poetica fantasia dell'Urbinate, quando sulle pareti vaticane ed in quelle loggie, che da lui s'ebbero la gloria e il nome, improntava que'magnifici vaghissimi ornati, che formeranno mai sempre la meraviglia degli amatori del bello e del gentile (1).

Or non incresca al lettore farsi meco a indagare gli argomenti di alcune rappresentanze figurate, che in questo lato del colombajo si ammirano. Il fregio, che scorgesi sull' architrave della nicchia C veniva abbellito da una scena mitologica in istucco su tondo giallognolo cupo, che, per isventura, male avea resistito alle ingiurie de' secoli. Ci gode peraltro l' animo ch' essa ci presenti scolpito il raro soggetto della favola filosofica di Ocno (il pigro), e veder si può nella Tav. II lett. C, e nella Tav. VII lett. B, ove questo avanzo di opera di plastica colorata si riporta in maggior grandezza che nella Tavola antecedente. A sinistra dello spettatore il cane tricipite toglie ogni dubbiezza che quella non sia una scena d'Averno. Trascorrendo sulla parte, che per la sua fragilità perì col cader dell' intonaco, resta ad osservarsi una donna seminuda con un leggiero peplo svolazzante, la quale si è forse l'unico avanzo del mito delle Danaidi. Scorgesi in appresso un vecchio intento ad intrecciare una fune di giunchi, la quale viene divorata sotto gli occhi di lui da un' asinella, senza che il medesimo si prenda alcuna pena per impedirlo. A questo torpido Ocno alludeva Properzio quando cantava. (2).

Dignior obliquo funem qui torqueat Ocno
Aeternusque tuam pascat aselle famem.

(1) Impropriamente un tempo erasi attribuita l' invenzione agli Arabi o Mori di tal sorta di decorazioni denominandole lavori arabeschi o grotteschi, mentre l'inattesa scoverta delle magnifiche terme di Tito, de' così detti bagni di Livia e di tanti altri monumenti ond'è speciale dovizia in Ercolano e Pompei, rivendicarono evidentemente a' Romani la più antica cognizione e l' uso di tale ornato.

(2) Eleg. III. lib. IV, v. 21.

E gli annotatori di quel classico scrittore ivi ricordano come Plinio (1). facendo menzione di un dipinto di Socrate, accenna che v'era espresso *Piger qui appellatur Ocnus spartum torquens, quod asellus arrodit*, lo che rassomigliava in parte alla vana infernale fatica cui erano dannate le Danaidi. Infatti Pausania (2). col suo stile conciso e terso insieme, racconta d'una nobilissima pittura di Polignoto in Delfo, in cui rappresentando la discesa di Ulisse all'averno, vi avea quel dipintore locate prossime in due gruppi la storia delle figlie di Danao e quella di Ocno che sta in atto di comporre una fune di giunchi, la quale, non si tosto è dal medesimo intrecciata, che ingoiata viene dall'avido giumento. Ennio Q. Visconti illustrando il museo Pio-Clementino opina che la vista di questo dipinto eccitasse l'ingegno di chi sculse la simbolica favola di Ocno presso ad una Danaide in un raro bassorilievo, unico, siccome egli crede, operato all'intorno d'un ara cilindrica; bassorilievo non rispettato dall'ira degli anni, benchè serbasse in deposito qualche traccia del genio e della fantasia dell'incomparabile Polignoto. Antica tradizione narrava aver avuta Ocno tale donna in consorte che stoltamente sciupava e disperdeva quanto di frutto raccoglier potevano le fatiche di lui, simboleggiata perciò dalla favola colla figura dell'asina che rode la fune. Pausania scrive aver trovato come i popoli della Ionia, volendo proverbiare chi male spendeva i suoi sudori, dir soleano: *costui tesse la fune di Ocno.*

In mezzo al timpano superiore, nel campo tutto colorito del rosso più vivace ed acceso, un altro vaghissimo lavoro di stucco perfettamente conservato ci presenta un gruppo di un vecchio Centauro presso ad un giovine nudo, che sostiene la lira. È facile ravvisare nelle due figure il precettore Chirone, cui Plutarco dà il predicato di saggio, e alla cui sperienza e sapere venne affidata la educazione del giovinetto figlio di Peleo, (Tav. II lett. C e Tav. VII lett. A. ove il gruppo di Chirone e Achille é espresso nella proporzione dell' originale.) Piena di sentimento e di carattere è la testa del Centauro, e bella non meno la mossa del destro braccio in atto di ammaestrare l'imberbe alunno a risvegliar l'armonia dal musicale istrumento. Celebre diventò la grotta di questo Centauro situata alle falde del monte Pelia in Tessaglia perchè si stimava co-

(1) Lib. XXXV. 11. 4.
(2) Paus. lib. X. 29.

me la più famosa scuola di tutta la Grecia. Senofonte si fa a compilare un lungo elenco de' discepoli di Chirone, fra i quali si annoverano molti de'più decantati eroi omerici, quali furono Nestore, Palamede, Ulisse, Diomede, Macaone, Antiloco, Aiace, e perfino il trojano Enea; ma fra questi ed altri immortalati dall'epica tromba del sommo vate primeggiò il Pelide, come colui che fu segno a più ingegnose ed amorevoli cure di Chirone, che n'era avo materno. Vuolsi che al precetto della voce a della pratica unisse quello dello scritto, e gli si attribuiscono de' consigli in versi pel suo prediletto alunno, non che altre opere di filosofia e di medicina.

L'antica pittura che osservasi in Napoli, disotterrata dall'Ercolano, è pressochè simile al nostro lavoro di stucco; pure voglionsi notare queste differenze, cioè che in quella il Centauro non solo ha una nebride o pelle ferina sul dorso, ma una corona di frondi sul capo; ed Achille, oltre un lieve manto ha ne' piè i calzari, mentre in questo da me scoverto è intieramente nudo all' eroica. Sappiamo da Plinio come nei Septi Giulii ammiravasi un bel gruppo di Achille e Chirone in marmo, lavoro sublime di greco scalpello. Quale analogia poi corra fra questo soggetto ed un sepolcro, non sapremmo rintracciarla che nell' allusione alla eterna melodia goduta da' giusti e dagli eroi nel beato eliso. La sua contrapposizione alla sottoespressa scena acherontea par che dia forza a tala conghiettura.

Giovi osservare che in questo lato del sepolcreto, essendo caduta in diversi punti una parte di *Albarium*, o intonaco secondario, è dato scorgere quà e là gli avvanzi dj una primitiva pittura, condotta con colori assai più vivaci, forse perchè la stessa sovrapposizione di novello imbiancamento avea, come un solido schermo, meglio custodite le tinte di prima fattura. Ciò accadde naturalmente negli edificj, che al pari del nostro durarono più secoli. Alle epoche appunto più prossime alla decadenza delle arti attribuir si denno siffatte rozze tinte, che rilevammo addossate a' pregevoli ornati di più antica dipintura, non che alcuni fogliami men delicatamente espressi nel fondo della edicola C Tav. II.

Dappresso alle descritte due nicchie o edicole sembrava la parete dell'edificio rientrare alquanto in dentro con picciolo spazio rettilineo; ma instituita una più diligente disamina, facile fu l'accorgersi, che ciò nasceva soltanto dall'aver voluto l'architetto procurare uno spicco maggiore ed una più ampla capacità alle sopraccennate due nicchie, le quali opino essere opere aggiunte e posteriori alla

primitiva forma del sepolcro. Tuttociò potrà meglio rilevarsi dalla icnografia del medesimo Tav. II lett. C comparata con l'altra C D della Tavola stessa, non che dalle piante A B della Tav. I. In questo spazio del muro interno rientrante si trovò nell'ordine inferiore delle nicchie la picciola elegantissima urnetta, Tav. II lett. e, e Tav. VII lett. G, chiusa con fermagli di piombo ne'due lati del coperchio. Pochi motti scolpiti sulla fronticina del cinerario ci han serbata la memoria d'ingenuo faciullino.

TI . CLAVDIVS
TI . F . QVIR
PROCLVS . V . A . VI

Che se ora ci rivolgeremo alla fronte principale dell' interno edificio ivi numentarsi vedremo la varietà delle parti, la novità ed importanza degli oggetti Tav. III.
Facciamoci ora a scorrere la destra parte dell'emiciolo che segue, per dirigger poscia la nostra attenzione su i pregevoli dipinti che rendono tanto interessante questa parte principale del nostro monumento.

I due primi loculi costrutti ne' due ordini a sinistra dell' osservatore, che presentano una fronte rettilinea, non mi offersero alcun titolo locato al suo posto. Dopo questi stendesi l'edificio in un emiciclo patentemente dominante su tutto il resto. La parte di tal curva a manca non ci fece dono che del solo seguente epitaffio in marmo, superstite ai tanti, che una ragionata ipotesi dee far supporre essere stati infissi sù titoletti dipinti, e quindi o caduti o smarriti.

. L . LICINIO
NICEPHORO . V . A . XXC.
ANICETVS . ET . FAVSTVS
PATRONO . B . M . P .

In benemerenza della ricevuta libertà scrissero queste note due riconoscenti liberti sulle ceneri di cotesto Licinio, cui natura fu cortese di più lunga vita fra coloro che quivi scelsero la tomba. In mezzo, sotto l'abside si avanza tutta dipinta e spendidamente soprarornata in rettilineo la edicola maggiore, il tribunale, ossia la sede sepolcrale di uno de' più ricchi fra i tumulati nell' illustre poliandro. Regna un'ordine dorico tanto in questa edicola più nobile del colom-

bajo, che in tutti i lati del medesimo, i quali, come già osservammo, son distinti in due riparlizioni, la inferiore decorata da pilastrini scanalati senza base, la superiore da colonnette fornite di base e capitello egualmente striate. L' intercolunnio sì del primo, sì del second'ordine racchiude un loculo o nicchia, ove trovansi due o più olle murate infino alla bocca per collocarvi le ceneri, che un coperchio fittile nasconde alla vista dell' osservatore. Nell' ordine superiore però sopra ciascuna nicchia son praticati de' rincassi rettangolari, ove si rinvennero infissi parecchi titoli marmorei. La Tav. I ci esibisce il prospetto della descritta stanza, e le due piante A B della Tavola stessa c' indicano i due ordini suddetti.

Non debbe guardarsi senza particolar riflessione la varietà de' frontespizj e de' timpani sulle cornici del second'ordine, dove acuti, dove elitticí, dove fra due spezzati uno di forma circolare, uso troppo spesso adottato, non so con quanta lode, dagli architetti del secolo XVI nelle cappelle delle nostre chiese cristiane. La edicola poi o tribunale, che sorge nel bel mezzo della curva, distinguesi da tutto il resto per due isolate colonnette doriche con capiteli, cornici e fregi decorati anche nel timpanetto superiore di lavori graziosissimi in istucchi e in dipinti. Il basamento di questa edicola media porta affissa la iscrizione seguente:

Q . GRANIVS . NESTOR . FECIT
SIBI . ET . VINILEIAE . HEDONE
CONIVGI . BENE . M . (1).

(1) L' elegante edicola del nostro Granio Nestore non è che un lievissimo saggio dell' esuberante fasto che fin ne' sepolcri spiegarono i liberti. Forse che le storie non ci ha registrati i nomi de' Pallanti, de' Narcisi e d'altri molti loro eguali di condizione, che salirono ad altissimo grado di potenza e ricchezze sotto i primi Cesari, e vollero e s'ebbero tombe che insultavano l'oneste mediocrità? Valga per molti quel Licinio liberto barbitonsore di Augusto, il quale erigere si fece sulla via Salaria una tomba magnifica, ed oltremodo preziosa per le opere d' arte, siccome ne insegna Cornuto nella *Sat.* 2 *in Persium.* Questo dovizioso liberto, tanto straordinariamente onorato in morte, e fronte del pieno difetto di talenti e virtù, inspirò a Varrone quel caustico epigramma:

Marmoreo Licinus tumulo jacet: at Cato parvo;
Pompejus nullo: quis putet esse Deos?

L'architettonica simmetria, e la configurazione delle nicchie corrispondono quivi fedelmente alla parte opposta. Essa però gratissima mi riuscì sovra tutte per l' importanza e rarità storica del seguente titolo doppio ivi infisso

PAEZVSAE . OCTAVIAE CAESARIS . AVGVSTI . F . ORNATRICI VIX . ANN. XVIII	PHILETVS . OCTAVIAE CAESARIS . AVGVSTI . F. AB . ARGENTO . FECIT CONTVBERNALI . SVAE CARISSIMAE . ET . SIBI

Fu, è vero, di qualche imbarazzo agli archeologi al primo sbucciar di questo marmo il trovarvi menzione di una Ottavia figlia di Cesare Augusto, essendo ben noto non aver avuto il primo Augusto che una sola figlia appellata Giulia. Ma presto fu tolta ogni incertezza e diradata ogni nebbia quando si avvertì che il titolo di Cesare Augusto se fu per la prima volta adottato da Ottaviano fu del pari nelle antiche iscrizioni accordato agli altri primi Cesari, specialmente quando le iscrizioni furono contemporanee al loro impero, o da qualche precipua circostanza chiaramente dalla epigrafe emergea a quale tra' Cesari accennasse il Cesare Augusto onde faceasi parola. Tra i primi Cesari pertanto è appunto Claudio Imperatore in cui si verifica il caso di essere stato padre di una Ottavia.

La nostra Ottavia fu indubitatamente la sventurata quanto virtuosa Principessa celebrata da' versi di Seneca, la quale acconciamente qui chiamasi *Caesaris Augusti Filia*, perchè nata appunto dal matrimonio dell'Augusto Claudio con Valeria Messalina, e tolta poscia in moglie dall'imperador Nerone. Ottavia Augusta viene dessa infatti chiamata in una medaglia coloniale riportata dall' Eckel. Finalmente in altro marmo che fa parte della collezione del Muratori viene schiettamente appellata : *Octavia Divi Claudii Filia.*

La giovine Pezusa ornatrice di questa principessa, da immatura morte rapita nell'aprile degli anni all'amante consorte, fu a ragione lamentata dal vedovo Fileto, addetto anch'esso alla casa de'Cesari nel geloso incarico di vegliare alla custodia della suppellettile d'argento, la cui copia e dovizia possiamo bene idearci se pongasi mente a que' tempi rotti ad ogni lusso smodato, ed alla qualifica di figlia d'un Cesare.

E qui m'è forza far motto d'una curiosa lucerna fittile rinvenuta entro l'olla della ornatrice Pezusa, che per la sua singolarità parmi degna da spendervi qualche parola. I lettori possono osservarla espressa nella Tav. III lett. F. Mostraci questa nel mezzo una protome muliebre con stravagante acconciatura di chiome. Due uccelli, in cui ravviserei de' pavoni, posano ne' due lati del capo, i quali con le teste sollevate sostengono un ornato simile ad una mezza conchiglia; al di sotto sulla fronte della figura è una luna falcata. Il rovescio della lucerna ci dà a leggere il nome del Figulo L. FAB. HERAC. Il vestiario che incomincia a vedersi sul petto nulla ci offre di singolare, salvo il monile che apparisce sul collo.

Or se rileviamo che gli oggetti più cari, gli utensili, le cose d'uso de'defunti solevano dagli antichi riporsi colle ceneri di quelli, potrebbe fondatamente arguirsi, che questo curioso fittile fosse già appartenuto alla ornatrice. Sarebbesi per ventura in essa fatta esprimere dalla nostra Pezusa, per tramandarla ai posteri, qualche novella foggia d'acconciamento femmineo, di che sia dessa stata applaudita inventrice; ritrovato che forse ben accolto dal sesso vago di novità, in moda venne a'suoi tempi? Certo è che in tenerissima età salita esser doveva in fama adulta, se trilustre appena era pervenuta al grado di acconciare i capelli d'una principessa Cesarea (1).

Ma lo sguardo nostro a sè chiamano i vaghi dipinti che in questa parte della stanza mortuaria precipuamente fanno di sè bella

(1) I tempi imperiali ci somministrano mille varie e curiose foggia di acconciatura muliebri, che bastevolmente ci provano quanto oltra fosse portato il lusso in quelle epoche presso e'romani. Amplissime testimonianze trarre si possono da medaglie e da marmi. Da chi ne avesse talanto può contemplarsi nella Biblioteca Vaticana una chioma donnesca intrecciata in forma bizzarra col sussidio di spilloni, rinvenuta in un sepolcro romano nella vigna Casali. E qui, in proposito dell'ornatrice Pezusa, non è inopportuno notare come non le sole ornatrici erano consacrate alla dalicata cura dalle muliebri chioma; imperciocchè gli schiavi appellati *Ciniflones* (Horat. I. Sat. 2. 98.) occupavansi ancor essi della femminili acconciature, al quale ufficio anche a'nostri tempi non isdegnano consacrarsi molti uomini abbenchè liberi di condiziona. La sorte però di que'poveri antichi schiavi e taluna volta della stesse ornatrici era ben più dura; mentre la poco destrezza nell'operare, il poco garbo nella simmetria d' una treccia, nella caduta o sospensiona d' un riccio li esponeva, coma per delitto di lesa maestà, alla savarità dei più atroci castighi secondo il codice del capriccio e l'oltraggiata vanità della altiare padrone, descritte acconciamente da Ovidio (III Art. amandi V. 238.)

mostra. Il primo sguardo sia volto su due figurette espresse ne'due fianchi della più larga nicchia dell'edicola media dietro la sommità delle due isolate colonne doriche. Si consulti la Tav. III, e per più distinta evidenza la Tav. IV lett. A B C. A colpo d'occhio si rimane persuasi esser questi due particolari ritratti. Un di essi è virile, l'altro muliebre: a loro in mezzo è locata una cista mistica, la quale, siccome è noto, allude ai misteri Eleusini o Bacchici, e presentasi tinta d'un bel color ceruleo con suo coperchio giallo e nastri di svariate tinte, che leggiadramente all'intorno vi scherzano.

Non v'ha luogo a dubitar che nella figura virile non debbasi riconoscere il Nestore della surriferita lapida, la quale del pari accenna a Vinileja sua consorte dipinta simmetricamente nel lato opposto della nicchia. La bianca toga del nostro Nestore non molto ampia, quale alla condizione di Liberto convenivasi, appare in sul destro lato verso l'omero ornata nell'orlo da una lista color di porpora acceso. I piedi sono coverti da calcei con fascia di color turchino nella parte superiore. La man sinistra stringe un volume di papiro o di pergamena a ricordar forse qualche onorevole carica da lui esercitata. La mossa del braccio, non meno che lo sguardo e l'intero atteggiamento della figura, al vivo ci convincono dell'amorevole attenzione, con cui è volto verso la consorte Vinileja, che in bello e dignitoso aspetto anch'essa a lui protende la destra. Il biondo capo della femmina sembra cinto da una vitta o fascia di color verde, il qual costume da Ovidio ci si rammenta come indizio di modestia: *Vittae tenues insigne pudoris* (1). Lunga tunica con maniche corte di color turchino le discende fino all'estremità: indossato a questa è un pallio, che riccamente ricopre la spalla e la man sinistra, ove del pari scorgiamo un piccol volume. Il pallio decorato a basso da due fasce di color turchino, ci presenta un fondo di color ametistino, il cui uso per testimonianza di Svetonio venne inibito da Nerone, e accrebbe il non corto novero delle sue barbare bizzarie (2).

Le pitture del fregio dell'edicola Tav. III e Tav. IV lett. G, ci presentano una scena di quattro figure: quella a sinistra dell'osservatore è una donna seminuda di bellissime forme rivolta verso il destro lato; a

(1) Ovid. Art. Amand. 1. 3.
(2) *Cum interdixisset usum amethystini et tyrii coloris.* Svet. in Neronis vita XXXII.

guisa di vezzosa Venere sta per sollevarsi da terra, tenendo con ambe le mani un ricco velo di color verde piegato in arco dal fiato de'venti, e che mostra nella estremità la sua trasparenza servendo anche a coprir parte della sua nudità: aggruppati rimangono i suoi biondi capelli e frenati da un nastro, mentre varie foglie, che si direbbero di canna mescolate a fiori forse di Narciso, le cerchiano il capo. Dietro a questa dipinto in color simile all' aureo ergesi sopra una base quadrata di bella struttura il terminetto di Priapo, su cui poggia una specie di tirso bacchico. La figura pur muliebre, che stassi con bel garbo assisa nel centro, sostiene un istrumento che ha tutta l'apparenza di un'arpa capovolta. Direbbesi tale figura in atto di trarre armoniche fila da una cassettina quadrilunga che le offre un genio prostrato a lei d'innanzi ad oggetto di armare l'enunciato strumento. Grazioso è il vestiario della figura virile genuflessa: lunghi calzoni sembrano unirsi con il vestimento superiore, che, attillato alla vita, copre le braccia con lunghe maniche; singolare è l' acconciatura del capo coronato di foglie, e vuolsi por mente al colore di tutta la figura, non escluso l' attributo, d' una tinta somigliante a quella che negli usi odierni diciam colore d' ombra, la qual circostanza le imprime un certo carattere di mistero. La donna che siede presso a questa figura volge alquanto il capo alla sua destra e riguarda il genio prostrato; veste tunica del color di zafferano fermata da una zona sotto il petto: una sopravveste di color ceruleo le ne avvolge in artifiziose pieghe la metà nella parte inferiore; i piedi sono calzati di bianco e posano sopra un suppedaneo; ricco peplo, la cui tinta tende a fondersi in un violetto oscuro, le ammanta il capo ghirlandato da una corona tessuta da foglie di canna o palma, e va a scenderle dietro le spalle.

La scena è chiusa da una figura di donna nuda con manto svolazzante, che in varie pieghe vien dalle mani raccolto; reca essa nella sinistra una lunga canna con foglie nella estremità, forse un tirso, e muove i passi verso le altre due donne testè descritte.

Abbenchè il primo aspetto di questo dipinto nelle tre figure suddette ci svegli l'idea di due danzatrici, e di una citarista sedente; tuttavia agli occhi degl' indagatori delle antichità figurate, che mirar vogliono oltre al velame delle personificate allegorie, ardua non poco sembrò la interpretazione di siffatta scena, e ne palesarono ben disparate opinioni. Vi fu chi ai misteri isiaci giudicò questa scena allusiva, supponendo la Dea che vi presiede indicata dalla figura che ha l' attributo del sovraccennato istromento; intanto altri

in quella ravvisava Proserpina, e la circondò d'allegorico corteggio; ad altri parve riconoscervi Citerea accompagnata da non so qual musa; e finalmente vi fu chi nelle tre figure muliebri di questo dipinto tenne per fermo doversi ravvisare simboleggiate le Parche.

Tale si fu la sentenza a parer mio più plausibile e più analoga al soggetto.

Cloto, Lachesis, Atropos furono appellate le tre sorelle fatali, (a seconda di quanto c' insegnano i mitologi), che, padrone dispotiche della sorte degli uomini, ne regolavano i destini, presiedendo alla nascita, alla vita, alla morte d'ogni umana creatura.

Ora per farne la conveniente applicazione al nostro dipinto, parrebbe doversi ravvisare Cloto nella prima figura del fregio a sinistra dell'osservatore Tav. IV lett. G. Essa, la più giovane delle Parche, sarebbe acconciamente adombrata co' caratteri di una Venere che sorge, quasi indicando lo spuntar de'floridi anni della vita umana. Venere Urania, ossia celeste (1) troviamo infatti essere stata appellata talvolta dagli antichi scrittori d' allegorie la Parca Cloto, la prima delle tre sorelle. L' itifallico Priapo, noto emblema della umana generazione, e che alla Cloto è d' appresso, confermerebbe vieppiù l'ufficio della Parca, che al nascimento de'mortali è destinata presiedere. Un frammento di bassorilievo riportato nelle antichità di Aquileja fa al nostro proposito. Vi si osserva presso una strana figura di Priapo alato una donna stante di fronte tenendo il timone di nave nella destra, ma per mala ventura manca la mano sinistra col rimanente della rappresentanza. Il Bertoli (2), che egregiamente illustrò un tal frammento collo splendido corredo de'classici e de'mitologi, molto plausibilmente raffrontò la sua figura con quelle del rovescio di una rarissima moneta d'oro spettante all' imperador Dio-

(1) Pausania ci ha conservata questa tradizione (Attic. pag. 33.) Infatti in più d'uno fra gli antichi monumenti, come nel bassorilievo di un sarcofago allusivo alla morte di Meleagro, in luogo di esser le tre Parche rappresentate quali ce le descrive Catullo nelle nozze di Peleo e Tetide (XLIV. v. 304.), vecchie curve, con membra tremule, grinze nel volto e severe nello sguardo, ci appariscono colle sembianze di vaghe donzelle. Veggonsi pur fornite d'ali al capo a denotare, secondo Omero, la celerità del loro operare, mentre poi distinguonsi ciascuna per mezzo de'proprii attributi.

(2) Vedi, se te ne sorge curiosità, *le antichità di Aquileja la maggior parte inedite illustrate da Gian-Domenico Bertoli.* Venezia anno 1739. pag. 32.

cleziano avente le tre Parche effigiate con epigrafe FATIS VICTRICIBVS (1). Soltanto con accurata disamina ponderando il soggetto, pare che il Bertoli abbia errato nel denominare Lachesi la figura del bassorilievo, mentre sembrava esserle più conveniente il nome di Cloto autenticato dall' annesso attributo di Priapo e dalle sembianze giovanili della Parca allusive ai primordii della vita.

Quindi nel nostro fregio dovrebbe presso a Cloto riconoscersi nella figura seduta di fronte la sorella Lachesi, la quale sostiene quell'istromento, che ha l' apparenza d' un arpa tenuta in senso inverso. Tale istromento, anzichè servire a sostegno delle armoniche corde, sarebbe destinato ad intesservi le fila della vita umana. Queste appunto, che incerte e mal tese ivi scorgonsi pendenti, pare che vengano estratte da quella misteriosa cassettina offertale dalla simbolica figura che le stà innanzi. Lachesi deriva il suo nome da λατχανα, ο λαγμαι che significherebbe estrarre o cavare a sorte, poichè traendo fuora da quella cassetta de' fili ora d' oro, ora di bianca o nera lana, onde vuolsi ripiena, essa poteva tessere giorni felici o sventurati. Questa Parca, giusta il dir di Plutarco nel suo trattato sulla faccia della Luna, presiedeva e regolava i destini che ci governano (2). Per questo motivo nella nostra scena scorgesi la figura virile inchinata innanzi alla Parca, porgerle rispettosamente la cassetta fatale. Or nella nostra ipotesi sarebbe mai in quella misteriosa figura simboleggiato il Destino parziale di colui, cui sono allusive le pittoriche espressioni di qnesta edicola sepolcrale? E quel pallido color d' ombra con cui scorgesi dipinta denoterebbe per avventu-

(1) Questa iscrizione ci ricorda il tempio innalzato loro da'romani nel Foro col nome di *Tria Fata*.

(2) Non ignoriamo che una buona parte de'mitologi e degli antichi scrittori ci parlano del Destino come superiore agli Dei, non escluso il medesimo Giove, ed in conseguenza anche alle Parche, altri prendono per una cosa stessa, e fondono in una sola potenza che gode di più nomi, il Destino, il Fato, le Parche, la Necessità. Taluno finalmente è persuaso della dipendenza del Destino dalle Parche, come, fra gli altri, ci mostra il citato passo di Plutarco, che analogo sarebbe alla pittorica rappresentanza del nostro monumento. Omero ci narra che Giove pesò i destini di Ettore e di Achille, e traboccando la coppa, in cui era quello del primo, decretò la morte di Ettore. Dalla quale operazione del Padre degli Dei pare doversi desumere ch'egli esercitasse

ra, l' oscurità e la dubbiezza nella quale, come da folta nebbia, è avvolto il Destino stesso! cui risponderebbe la bella immagine Oraziana

Prudens futuri temporis exitum
Caliginosa nocte premit Deus,
Ridetque, si mortalis ultra
Fas trepidat. (1).

Siegue Atropo, la terza delle tre sorelle, forse la stessa che Esiodo chiama la nera Parca, e che i romani appellavano Morta. Il suo nome Ατρέπω, nasce dalla lettera *a* privativa unita a τρέπω, *io cangio*. Quindi nella guisa che Cloto prepara i destini degli uomini, la seconda li distribuisce, e la inflessibilità della terza, inesorabile a lagrime e preci, col troncare la tessuta tela de'giorni de' mortali, ne rovescia, ne spegne le brame, i progetti, le speranze (2). Essa nel nostro dipinto corre verso Lachesi, in atto forse di vietarle che segua più oltre a tessere le fila della vita per colui, cui riferivasi quella scena. Infatti, attentamente osservando la vera azione di

alcune superiorità sovra il Destino, o almeno avesse il diritto d'indagarlo a suo talento. Ma ardua ad oltremodo malagevol cosa ella sarebbe (se non forse impossibile) il pretender d'accorder fra loro le tante discrepanze de' mitologi e degli scrittori sopra i complicati sistemi della Favola, e dell'antica Teogonia; mentre troviamo, sovente sotto un medesimo vocabolo comprese più significazioni, e queste variamente talvolta in perfetta opposizione interpretate, giusta le diverse idee de' filosofi, e le fantastiche immaginazioni de'poeti; dal che necessariamente spesse fiate procedono tenebre e contraddizioni siffatte, che non v'ha filo che fuor ti guidi dagl'inestricabili giri del laberinto. Nè se ne dee far colpa agli scrittori che su vi spesero dottamente, ma invano, il loro tempo; chè la loro scusa la fa Isidoro (nel libro XV. cap. 1. *de orig.*) ove dice *nec historicos nec commentatores varia dicentes imperite condemnare debemus: quia antiquitas ipsa creavit errorem.* Più saggio partito ne sembra l'attenerci piuttosto nella varietà delle opinioni degli antichi alla scelta parziale di quelle che possono somministrare il miglior lume alla dichiarazione di qua' vetusti monumenti che prendiamo ad illustrare.

(1) Lib. III. Od. 29. v. 30.

(2) Gli artisti ed i poeti rappresentano la morte colla figora d' umano scheletro prendendo l' effetto per la causa istessa. Atropos, ossia la Parca foriera del fine di nostra vita, a ben considerarla, è il soggetto medesimo, che prendiamo in altro modo per la morte. Essa, al dir di Pausania (libro V. cap. 19. pag. 425.) era effigiata nell' arca di Cipselo con lunghi denti e con unghie più grandi di qualunque fiera.

Lachesi, che sembra abbandonare lo stame fatale dell'umana vita ai cenni forse, o al solo austero aspetto della severa sorella (1).

Sia qual più si voglia l'enigma pittorico mitologico qui figurato ne abbandono la interpretazione agli Edipi, cui piacerà dedicarvi le loro dotte ricerche. Or tanto più mi vò persuadendo che se innumerevoli opere di odierni dipintori potranno aver vita di molti secoli, saranno per presentare a'nostri posteri soggetti intricatissimi e capaci di esercitare non meno l' acume del loro ingegno, che di stancare la loro sofferenza; mentre non pochi di essi compariscono anche agli occhi de' contemporanei quasi altrettanti nodi gordiani, nel netto scioglimento de' quali forse talune volte gli stessi autori del dipinto troverebbonsi a mal partito, se con dettami di una sana critica astretti venissero a renderne ragione.

Ma ne invita a se il timpano che corona l'edicola sepolcrale, che siamo ora descrivendo, nobilmente arricchito di cornici intagliate in istucco Tav. III e Tav. IV lett. H. Sopra un fondo di un bel color turchino si mostra una figura seminuda dipinta a chiaro scuro, che dirsi potrebbe monocroma, o di una sola tinta. Gli antichi primitivi monocromi erano per lo più dipinti sul marmo, e Plinio ci lasciò scritto che la prima maniera di dipingere fu la lineare, e la seconda la monocroma, dopo cui si fece passaggio all'uso dei colori diversi. Ora la figura che ci stà innanzi agli occhi, nel suo atteggiamento e nella sua tinta uniforme e triste prender si potrebbe a primo aspetto per taluno de' soliti così detti Genj sepolcrali, ma bene contemplata rileverassi aver molta analogia coll'altra figura simbolica nella scena delle Parche, in cui s' immaginò il Destino. Benchè infatti da quella sia difforme nella foggia del vestiario, le rassomiglia però nella tinta in cui ambedue sono dipinte, nell'avere l'una e l'altra il capo ornato di corona, e nell'attributo della cassettina che recano in mano entrambe, il quale arnese nella figura, di cui or facciamo parola, è chiuso con nastri o filamenti in diversi giri intrecciati.

Il campo ne' due angoli del timpano viene abbellito da due Tritoni o deità marine suonanti il doppio flauto o tibia. Nè strana sembrar ci deve la presenza di siffatti ministri di Nettuno che sì di fre-

(1) Parmi qui opportuno il notare, come l'attributo delle forbici solito darsi ad Atropo da'moderni pittori, non è a mia notizia che siasi giammai rinvenuto in monumenti d'indubitata antichità.

quente incontransi or pinti ed ora sculti sulle urne e sulle tombe degli antichi unitamente a' delfini, alle nereidi o altre ninfe e genii abitatori delle onde quando si rifletta che tali divinità erano da'medesimi reputate fide ed opportune guide delle anime buone al soggiorno de' beati per giungere al quale, secondo il sistema di molti mitologi e poeti, era mestieri tragittare l'Oceano. A ciò forse alludeva Omero quando descrivendo la dolcezza e felicità della vita che è a' virtuosi colà riserbata, disse che in quel vago clima fiorente per eterna primavera spirano ognora i soavi zeffiretti che tramanda l'Oceano (1).

Levando quindi lo sguardo alla volta che signoreggia l'edicola, superiormente al timpano d'essa veggonsi innalzare due grandi steli d'una pianta, che mal non s'addice a luogo sepolcrale, qual si è il melogranato. I fronzuti suoi rami sparsi qua e là di purpurei fiori intrecciandosi con tortuosi giri si distendono per la volta che copre l'abside e lascian vedere tre elegantissime figure, due delle quali alate posan lievemente su' medesimi Tav. III e IV lett. D E F. Queste ci richiamano alla memoria per la leggiadria dello stile i preziosi avanzi de' dipinti già rinvenuti ne' bagni di Livia, nelle terme di Tito, ed in altri monumenti di Pompei e di Ercolano.

La Fama la Gloria od altre simiglianti deità allegoriche, come quelle che ottimamente s'addicono ad un asilo sacro non solo alle ceneri de' trapassati, ma eziandio alla memoria delle gloriose gesta e virtù de' medesimi, meco ciascuno ravvisar potrebbe agevolmente nelle due laterali figure muliebri fornite d'ali D F. Non so peraltro se del pari soddisfarà l' interpretazione che intendo proporre della figura di mezzo E. Quasi nuda del tutto posa costei di fronte sopra due verdi rami della pianta suddescritta; una bianca zona le costringe le bionde chiome, che alquanto per gli omeri le discendo-

(1) Te nell'Elisio campo ed ai confini
Menderan della terra i Numi eterni,
Là 've risiede Radamanto, e scorre
Senza cura o pensiero all'uom la vita.
Neve non mai, non lungo verno, o pioggia
Regna colà; ma di *Favonio il dolce*
Fiato, che sempre l'Oceano invia,
Que' fortunati abitator rinfresca.

Omero Odis. lib. IV. v. 565. Trad. d'Ipp. Pindem.

no: sembra sollevar colla destra un ampio ceruleo velo, che sul capo le s'avvolge, mentre il finissimo manto discende in parte a velare l'inferiore metà della figura, ed in parte sostenuto dal sinistro braccio presenta in mille pieghe facile scherzo all'aura.

Piacquemi ravvisare in questa figura Venere Libitina, divinità abastanza nota ai mitologi, e molto analoga a' sepolcrali monumenti; così, secondo Plutarco in Numa, quella stessa Dea che presiedeva alla nascita degli uomini, avea cura altresì di loro nel termine della vita. Sotto questo nome di Libitina le si era eretto un tempio in Roma, dove, al dir dello stesso Plutarco, dai Libitinarii veniva con particolar culto adorata, i quali dalla Dea prendevano il nome, ed avevano incarico speciale di rendere gli estremi funebri uffici alle salme de' trapassati. Orazio con ardir poetico nell' Od. XXX del libro III la prese per la morte stessa cantando

. . . . . . multaque pars mei
Vitabit Libitinam.

E quì siami lecito l'avvertire di volo la politica accortezza del re Servio Tullio quando ordinava con savissima legge che alla morte di ciascun cittadino si depositasse una piccola moneta nel tempio di Libitina, mentre un' altra dovevasi pagare al tempio di Giunone Lucina per ogni parto ottenuto. Con tale semplicissimo spediente otteneva di conoscere l'annua statistica de'nati e de'morti.

Altri dipinti richiamano i nostri sguardi nelle due estremità della curva dell'arco, da cui vien chiuso il prospetto in codesto lato. A destra e a sinistra ivi veggiamo rappresentati due genj de' funebri conviti Tav. III e Tav. IV lett. M L. Quello che scorgesi a sinistra, ed è il meglio conservato, reca nella destra il preferícolo in atto quasi di versare sulla patera sostenuta dalla sinistra mano il generoso liquore. Osservasi ornato questo genio di smanigli mentre i piedi l' uno all'altro sovrapposti gverniti sono da periscelidi. Quindi innalzando gli occhi verso la sommità o il centro dell' arco stesso si scorge lungo il medesimo un' ornato di varii colori, in mezzo a cui sono espressi quattro grifi, due per lato dipinti a color verde con ali nere e cinti il corpo da una fascia rossa: l'ornato và a riunirsi in mezzo all' arco stesso, dove la scena è chiusa da due figure dipinte con molta espressione, e nella vivacità de' colori conservatissime. Nel loro mezzo sorge un candelabro Tav. III e IV lett. I alla sinistra del quale siede

su d' un sasso l' una di queste due figure, la quale dagli abiti non punto conformi al costume romano si appalesa per liberta o schiava, qualora non si preferisca ravvisarvisi espressa una figura allegorica. Indossa questa lunghi calzoni di color verde, che si uniscono col vestiario superiore, da cui ha ricoperte le braccia vestite da lunghe maniche, ed un ammanto di color purpureo dalla testa le scende in terra dietro le spalle; incrocicchiati tiene i suoi piedi, e calzati di nero, ma non così che scoprir non lascino picciola parte del nudo. Le sue mani sono congiunte presso il destro ginocchio, e tanto l'attitudine del capo, come l' azione dell' intera figura accusano fiero e concentrato dolore. Innanzi ad essa vedesi un uomo nudo (probabilmente uno schiavo) col destro ginocchio piegato. Ha un manto rosso ributtato sopra il braccio sinistro, e con la mano protesa pare che intenda conciliarsi l'attenzione della donna sedente per testificarle forse l'estrema risoluzione di privarsi della vita, siccome ne persuade il pugnale che stringe colla destra in atto di ferirsi.

Senza mendicar dalla favola o dal cielo mitico l' intepretazione di di questo soggetto, vorrebbe con ciò forse alludersi ad uno di que' barbari usi di scagliarsi entro al rogo, od uccidersi presso al medesimo per dar prova dell'amore ardentissimo verso il defunto, non che dell' acerbo rammarico di averlo perduto? Di questa insana costumanza, diramatasi anche presso i romani, fede ce ne fanno parecchi antichi scrittori. Tacito nell' imprendere a narrare i funerali dell' imperadore Ottone ha queste parole . . . . . *quidam militum juxta rogum interfecere se non noxa, neque ob metum, sed aemulatione decoris et charitatis principis* (1). Anche ne' funerali di Agrippina si diè morte un affezionato liberto di quella per nome Mnestore. Ma un più terribil caso raccontaci Plinio (2); imperciocchè registra come un liberto si uccidesse, e si gittasse nel rogo del morto patrono, spinto dall'amor verso lui, ad onta che goder ne potesse dell' intero patrimonio; chè, morendo, suo universale erede erane stato istituito: *P. Catienus Philotimus patronum adeo dilexit, ut haeres omnibus bonis instructus in rogum eius se jaceret.*

Nel pavimento di coccio pesto, sorta di calcistruzzo, detto da' latini *opus signinum*, osservisi fra il centro del più volte nominato emiciclo e la edicola di Q. Granio Nestore una lapiduccia quadrata di marmo traforata nel mezzo ad oggetto d' introdurvi un tu-

(1) Lib. II. annali.
(2) Lib. VII cap. 36

bo di terra cotta. Questa scorgesi indicata sì nelle piante e prospetto della Tav. I, come nella Tav. III con maggior precisione. Sollevata con erudita curiosità la pietra trovai fra la terra un cumulo di picciole ossa frantumate ma che non presentavano indizio d'abbruciamento. Per articoli di umane dita furono tosto riconosciute non poche di quelle, e fu agevole il convincersi, che cotali adunate reliquie non tutte ad un solo, ma bensì a parecchi individui dovettero già appartenere. Di questa particolare circostanza torneremo in breve a fare parola in proposito dell'umazione e ustione de' cadaveri.

Dalla curva dell'emiciclo si passa all'altra picciola ala rettilinea del medesimo, che corrisponde interamente alla opposta.

Non avendoci questa fatto regalo di alcuna epigrafe, fermiamoci ad esaminare il lato che segue, il quale chiameremo il destro del sepolcro per l'osservatore. Quivi se troviamo molt' analogia nell'architettura e nella disposizione delle parti col lato medio, e quel medesimo stile di troncare i timpani sulle cornici per frapporvene un altro, si rileverà al tempo stesso la sensibile differenza che incontrasi nella pianta e nel disegno coll' opposto lato sinistro, col quale avrebbe dovuto armonizzare per la simmetria. Si confronti la Tav. II colla Tav. V. Vedasi pur la Tav. I e le piante A B. Queste considerazioni e questi paralleli mi condussero a riconoscere nell' emiciclo, e nel lato destro che osserviamo, il primitivo disegno dalla stanza sepolcrale, l'euritmia del quale venne alterata notabilmente nel lato sinistro a causa della posteriore edificazione di quelle due grandi edicole già descritte, le quali formano una specie di avancorpo irregolare.

Ecco i titoletti marmorei che trovansi affissi alle nicchie di questo lato. Ne' due seguenti troviamo il gentilizio de' Larcii, che sembra passato dagli etruschi a' romani

LARCIA AVCTA	LARCIA LVCIFERA

La iscrizione che qui appresso riporto, locata nel rincasso superiore alla nicchia di mezzo di questo lato Tav. V, conduce il pensiero al regno e alla corte di Tiberio

CELADIO . TI . CAESARIS . AVG
SER. VNCTOR. GERMANICIAN
PVDENS . TI . CAESARIS . AVG
PEDISEQVS

Ci desta un senso di ammirazione e di compianto ad un tempo l'onorata memoria qui rimembrata del valoroso e sventurato Germanico, la cui famiglia e i numerosi servi sotto l'appellazione di Germaniciani passarono in retaggio ad un padrone indegno, quale si fu Tiberio, che pel primo deturpò il trono dell'ottimo Augusto. Le due ultime righe PVDENS ec. sono state anticamente rescritte dopo aver rasate le due precedenti.

Notasi il gentilizio de' Cecilii nelle seguenti due iscrizioni poste orizzontalmente sopra due nicchie dell'ordine più basso di questo prospetto

DIS . MANIBVS
Q. CAECILIO . PHOEBO
FECERVNT . CAECILIA
SABBATHIS . ET . CAECILIA
GNOME . ET . CAECILIA . PHOEBE
PATRONO . SVO . BENEMERENTI

Nell' altro più breve titolo leggesi

L. CAECILI
SOSI

Della famiglia Mecia troviamo menzione in quest' altro marmo dal liberto Gallo locato alla memoria del suo patrono

C. MAECIO . STRATONI
C. MAECIVS . GALLVS
PATRONO . B. M. FECIT

Termina questo lato verso la scala con una edicola distinta dalle altre, mentre in luogo delle colonne è decorata nell'ordine superiore da due piccioli pilastrini striati e da un frontespizio acuto e si eleva sopra un semplice imbasamento, in cui è pur creata una nicchia colle solite olle. Ecco la iscrizione che è infissa sul loculo più alto della medesima edicola in un solo titolo ma doppio con due diversi gentilizii

SERVILIA . M. P. L. PLVTIAS	M. VIBIVS . M. L. FELIX

Nella parte superiore di questo lato trovasi aperta la volta per lasciarvi quella fenestra, da cui veniva illuminato il monumento, della quale facemmo parola pocanzi. Essa però, nella riparazione del sepolcro, si è dovuta murare non solo a maggior conservazione del medesimo, ma perchè l' effetto della luce nello stato attuale sarebbe divenuto pressochè insensibile a causa dell'eccedente innalzamento del terreno superiore.

Il pavimento, che è lungo questa fiancata, porsemi fondato sospetto di qualche più riposto avello. Rotto infatti il signino e tolti pochi tegoloni s'immagini il lettore qual si fosse la mia sorpresa nello scorgere sepolto entro un' arca fittile un cadavere riccamente vestito ed a tal segno apparentemente nelle carni conservato da ravvisarvi i lineamenti del volto di una donna che ivi placidamente dormiva da molti secoli il sonno di morte! Riconobbi ben tosto la causa di siffatto straordinario fenomeno nella totale privazione d' ogni aria esterna, in cui erasi rimasto fino allora quel corpo, preparato forse con taluno di que' preziosi aromi, co' quali in ogni tempo si è tentato dalla industre carità de' viventi preservar da corruzione le spoglie de' trapassati. Ricorrevami alla memoria quel luogo di Persio

. . . . . tandemque beatulus alto
Compositus lecto crassisque lutatus amomis
In portam rigidos calces extendit ec. . . . (1)

Non andò peraltro a lungo il convincermi che alla impenetrabile e perfetta chiusura di quel sotterraneo avello si dovea per precipua causa l' apparente conservazione del cadavere, mentre una benchè breve esposizione all' aria distrusse sotto i miei stessi occhi in un punto quanto d' umane sembianze pareva si fosse quivi a dispetto del tempo furtivamente conservato. Sparve l' illusione e non vi restò che polve. Ben meco allor ripetuto avrebbe il Cantor di Laura

Veramente siam noi polvere ed ombra ! (2)

Tuttavia luccicavano ancora in sul cadavere, fralle consunte vestimenta e le ceneri, alcune particelle, che disaminate, trova-

(1) Sat. III. v. 103.
(2) Sonet. XXVI.

ronsi essere tenuissime fila d'oro, le quali servir dovettero ad arricchire il tessuto manto ond'era stata ricoperta la sepolta. In alcuni globetti poi e minuti ornati d'oro ivi rinvenuti insieme a parecchie paste colorate di vetro e a' plasmi di smeraldo riconobbi gli avanzi del ricco monile, con cui venne circondato il collo della onorata defunta.

Questa circostanza potrebbe considerarsi qual prova novella della veracità de' classici scrittori nel tramandarci che han fatto preziose notizie intorno a parecchi costumi antichi, tra' quali appunto quello di seppellire i trapassati ricoprendoli delle più ricche loro vesti. Luciano, derisor perpetuo d'ogni cosa più solenne e pia intendea far beffe a simile uso, quando diceva che questo appunto era lo scopo di splendidamente e scrupolosamente vestire i corpi dei defunti onde non patissero freddo nel lungo viaggio d'averno, e perchè non fossero veduti così nudi dal cane trifauce (1).

Nè del solo monile e delle ricche menzionate vesti era ornato il cadavere, poichè presso al capo si rinvennero i resti degli orecchini, ed un elegante spillo d'oro, che avea la forma di una lunga face, quale appunto suole attribuirsi a Cerere. Sarebbe stata per ventura la defunta una sacerdotessa, o almeno una devota a questa divinità? Vedasi espressa al vero nella Tav. VIII simile facella d'oro della classe di quegli ornamenti delle chiome, che i latini denominavano *acus crinales*:

Figat acus tortas, sustineatque comas (2).

Risparmio di citare, quali erudizioni abbastanza note, le non poche testimonianze dei classici che ne fan fede, come per ispirito di religiosa pietà verso i trapassati solessero gli antichi riporre nelle loro tombe tra le cose più care l'argento e l'oro foggiati in minuterie; le gemme e i preziosi ornamenti proprii del bel sesso, non che i distintivi delle dignità e onori goduti nella vita da cospicui duci e personaggi chiari per grandi gesta e per nobiltà di natali.

Così avvien che siensi trovate più volte, specialmente ne' sepolcri etruschi, le corone di oro non tanto indizio di regal dignità, quanto premio de' forti; così le anella e le armature più belle indos-

(1) *Lucian de luctu.*
(2) *Martial. Epigr. XIV. 24.*

sate da' famosi guerrieri, o le insegne della qualifica sacerdotale (1). Talvolta la vanità compagna della vita non lasciò di suggerire a talune femmine di prescrivere anche con disposizioni testamentarie e di precisare quella specie di ornamenti muliebri, con cui intendevano essere sepolte. Un esempio di tal genere riportato dal Digesto, (non so se da altri avvertito), ci narra di una moglie che ordinò di essere ornata di gioje anche nella tomba, e in specie da un monile di due fila di perle e da braccialetti con smeraldi. *Funerari me arbitrio viri mei volo, et inferri mihi quaecumque sepulturae meae causa feram ex ornamentis, lineas duas ex margaritis et viriolas ex smaragdis.* (2).

Ma curiosità ne punge forse il lettore di saper il nome, la condizione e il tempo in cui visse la distinta defunta del nostro monumento.

A fronte degli onori che si largirono alla medesima, l' oblio ne ricopre e ne ricoprirà per sempre i fatti. Niuna iscrizione, niuna memoria rinvennesi presso il cadavere, sia che non vi fosse locata dagli antichi, sia che il tempo invido ne l'abbia involata; co-

(1) Pare che al nostro secolo riserbato fosse il vanto di scovrire i preziosissimi tesori sepolti nelle tombe etrusche, che, rispettati dall'antica religione, risparmiati o ignorati da' romani stessi, e sconosciuti per certo a' malefici derubatori da' secoli di mezzo e di quelli a noi più vicini, pervennero, dopo un lasso non minore di venti secoli, infino a noi per dichiararci la grandezza di una classica naziona italiana, che, dopo aver ampinte la terra del suo nome, fu in un co' suoi fasti sull'albo de' popoli cancellata dall'aquile vittoriosa del Campidoglio. — Nella bella suppellettile di aurei ornamenti del Vaticano si distinguono le ricche divise sacerdotali di egizio costume, che si rinvennero in una tomba dell' antica Cere. Opere di rara eleganza e sommo pregio pe' lavori d' ogni maniera muliebri e virili ornamenti d' oro mi venne pur fatto di raccogliere dagli etruschi sepolcri nel giro di parecchi anni; tra' quali merita special menzione un elmo di bronzo di rara forma scoverto non ha guari nella celeberrima necropoli vulcente, fornito de' guanciali, ove è espresso un cinghiale in atto di avventarsi. Questo straordinario elmo, che scorgesi essere stato foderato di lamina d' argento, è arricchito presso alla sua cresta da tre diverse solide corone d' oro di lauro cioè, di olivo, e di ellera, chiara testimonianza della dignità e degli onori acquistatisi da quell'etrusco distintissimo duce in guerra ed in pace.

(2) *Digest. Scaevola* 34. 2. 40.

sicchè il nome di essa taciutoci dalla storia e dalle lapidi, è tra quelli, che quantunque distinti in vita

. . . . *illacrymabiles*
Urgentur ignotique longa
Nocte . . . . come ne cantava Flacco

Sol qualche lume sull'epoca, in cui visse la nostra innominata par che ne porga una moneta di bronzo spettante alla imperadrice Faustina moglie di Antonino il filosofo, moneta, che tenea stretta tra denti qual pietosa limosina per garantirle la cortesia

« *Del nocchier della livida palude.*

Da questo o da altri funerei riti che dalla greca e dalla egizia superstizione appresero poscia i romani, trasse Luciano satirico argomento di arguta facezia. Appena qualcuno viene a morte (tale è il senso delle di lui espressioni) si affrettano i parenti e gli amici a porgli in bocca un obolo qualunque pel pagamento dell'avaro barcajuolo infernale, non avvertendo se tal moneta abbia poi corso nel regno di Plutone, o se quivi ammettansi gli oboli di Atene piuttostochè quei di Macedonia o di Egina. Non sarebbe assai miglior partito che il morto non avesse con che pagare il transito, perchè così, rifiutato dall' averno, ritornasse alla vita col diritto postliminio (1)?

Perviene quindi l'edificio al sottoscala Tav. VI, che in una iscrizione non ha guari scoverta in Roma idioticamente era scritto *subiscalire* invece di *subscalare* col vezzo italiano d' inserire la *i* avanti la *s* impura. Tutto lo spazio di questa parte meno signorile distribuivasi in più fila d' ordini di semplici colombài muniti di titoli finti a pennello. Sotto di essi, sul piano del pavimento, entro una cassa olosoma di terra cotta coverta con tegoloni fu trovato un cadavere intiero, quale scorgesi delineato nella Tav. VI.

Da quanto abbiamo quì sopra osservato chiaramente rilevansi entro al medesimo colombajo, fra moltiplici esempi degli avanzi de' corpi umani bruciati, prove non equivoche eziandio di tumulazione di cadaveri interi all' uso orientale. L' esame di tali

(1) *Lucian de luctu.*

diverse costumanze fu seme fecondo fra gli eruditi di lunghe dispute sull' origine e sull' uso abbracciato da' romani della combustione e della umazione de' corpi. Confesso che non poco ho dovuto meravigliarmi vedendo uomini profondamente versati nello studio delle antichità essere stati discordi su' tema di così agevole risoluzione, ed avere sovente incorso in errori gravissimi di massima.

Luciano, eruditissimo siccome egli è, parlando delle difformi maniere di dar sepoltura a'trapassati c'insegna avere avuta ciascuna delle antiche principali nazioni la particolare sua costumanza. Così da' greci troviamo generalmente adottato l' uso di ardere i cadaveri, mentre i persiani locavano sotterra le loro mortali spoglie. Gl'indiani le ravvolsero in una specie di composizione salina o vitrea (come vogliono i commentatori del greco scrittore). Sugli sciti poi corse fama che divorassero i corpi de' loro morti; la dove gli egiziani si studiarono di conservare i cadaveri per virtù d'aromi e di balsami (1).

Gittando uno sguardo su gli etruschi, principali maestri de' nostri romani nelle civili e religiose costumanze, scorgiamo adottate due diverse foggie di sepoltura; imperocchè ora depositavano i corpi interi in appositi sotterranei su' letti, a tale oggetto ricavati nel tufo, od in isculti sarcofaghi di pietra o di terra; ed ora rileviamo aver raccolte le umane reliquie bruciate in vasi fittili dipinti e graffiti, non che in urnette di alabastro o di altra materia che s'acquistarono il nome di cinerarie, e che in accorciata dimensione ci offrono la forma delle grandi urne olosome, o di tutto il corpo.

Vero è che rispetto a'romani Plinio (H.N.Lib. VII.54) lasciò scritto: *cremari* (cadavera) *apud romanos non fuit veteris instituti: terra condebantur.* Ad onta però di questa troppo generale asserzione è facile trovare incontrastabili prove della combustione de'ca-

(1) Ciò che da Luciano nel suo trattato *de luctu* si narra sul barbaro costume degli sciti (gran ceppo de'popoli settentrionali) sembra quasi incredibile come cosa troppo ripugnante alla natura umana. Pure se si rifletta che taluna di siffatte genti ritenevano la più degna e nobile sepoltura dell'uomo esser l'uomo medesimo; non dovrebbe sembrare strano che in qualche remotissima epoca abbiano esistito de'popoli, che a causa di turpe religiosa superstizione, siano stati mangiatori de' loro amici e parenti spenti da morte naturale o nelle battaglie. Motivi diversi e disparata credenza spinsero altre torme di selvaggie nazioni in tempi da noi men lontani (come videsi in alcuni punti dell'America) a divorare per odio e vendetta i nemici uccisi o fatti prigioni in guerra.

daveri invalsa fino da'primordii della città romulea. Non farò motto di quanto in proposito ci dissero Virgilio ed Ovidio, il primo de'quali c'insegna essersi praticata in Italia e nel Lazio la combustione de'corpi anche avanti la fondazione di Roma (1), e narraci l'altro (2) essere stato così sepolto l'istesso Remo. Le parole di Plutarco tolgono ogni dubbiezza; perchè riferendo che Numa vietò nel suo testamento di essere bruciato, venne a provarci ad evidenza che fin d'allora costumavasi anche la combustione. Che se brama nascesse di un' autorevole testimonianza che de'due usi diversi la pratica ricordasse, pronta questa emergerebbe dalla celebre legge decemvirale: *Hominem mortuum in urbe ne sepelito, neve urito.*

A conciliar però le apparenti contraddizioni degli scrittori su questi fatti osserveremo essere stata mente de' medesimi indicarci talvolta con siffatte proposizioni generali quello tra gli enunciati due usi che, secondo le epoche, fu abbracciato dalla più parte senza volerci escludere la pratica dell' altro. Così intenderemo meglio il seguente passo di Tacito, dal quale apprendiamo è vero che l' uso della combustione era più in voga in Roma che quello della tumulazione, ma riferibilmente a'tempi di cui parlava. Infatti l'impero di Nerone accennavasi dal conciso annalista quando disse (3) *corpus non igni abolitum ut romanus est mos.* Concluderemo dunque non doversi esitare a credere che presso i romani fino dalla origine della città promiscuo fosse l' uso della umazione e della combustione; dei quali usi, benchè fin d'allora invalsi, ora l' uno ora l'altro trovò maggior numero di seguaci; imperocchè ciascuna famiglia, ciascun individuo poteva seguire a suo talento quella delle due funerarie costumanze greca od orientale che più gli era a grado (4). Ma la scelta ne veniva precipuamente suggerita dal principio della religione che professavasi, la quale sulle diverse foggie di sepoltura avea fondati due opposti sistemi. I Magi infatti, secondo Diogene Laerzio nel proemio

(1) Eneid lib. XI.
(2) Lib. IV de Festi.
(3) Lib. XVI de Poppaea.
(4) Così se Sille fu il primo che, secondo Plinio, tralla gente Cornelie, ordinasse in morte d'essere arso, indovinasi qual ei fu il particolar motivo di tale risoluzione nell'ex-Dittatore. Avea ben egli ragione di temere che alle sue mortali spoglie giustamente venisse fatto villano insulto de' suoi nemici, nella stessa guisa che e'ebbe vergognose taccia aver egli operato rispetto agl' infelici disotterrati avanzi del suo famoso rivale.

della vita de'filosofi, evevano per massima *iniquum arbitrari atque impium igni sepeliri.* All'incontro Eraclito insegnava : *omnia ex igne constare et debere corpora in ignem resolvi.*

Or sarebbe superfluo addimostrare le diversità delle sette e credenze religiose seminatesi e radicatesi presso i romani. Rileveremo soltanto come i seguaci delle massime trasfuse dagli orientali e dagli egizj, mentre opinavano che le anime stessero attaccate alle reliquie del corpo fintantochè quelle erano in essere, reputavano che non si potesse agli spiriti far cosa più grata, che il conservare in grazia loro più a lungo i corpi stessi, onde avessero quivi tranquillo albergo senza dover girne altrove vagando. Tale era l'avviso degli stoici, secondo Servio (1) setta che contò non pochi proseliti in Roma, e tale si fu l'origine dell'uso de' balsami e degli aromi impiegati a conservare i cadaveri. I greci all'incontro e i settatori della opposta sentenza, i quali abbracciarono l' ustione, stimavano che si recasse grave ingiuria alle anime nel tenerle in siffatta guisa imprigionate, e che miglior partito si fosse quello di lasciarle andare liberamente al loro principio universale colla pronta consumazione del corpo; dal quale universale principio, secondo altre opinioni, passavano al luogo della pena o del premio, ovvero migravano, giusta l' avviso de'pittagorici, ad animare altri corpi.

Ciò sia detto rispetto allo scopo che s'aveano in particolare coloro, i quali vollero scegliere questa o quella foggia di sepoltura ; della promiscuità de'quali due diversi usi ne forniscono chiare prove tanto il colombajo, di cui favelliamo, quanto molti altri sepolcri romani da me veduti o ritrovati. Parlandosi però della generalità di tali usi, può affermarsi che se ne' principii di Roma la sepoltura de' corpi fu più frequente dell' arsione , e se negli ultimi tempi della repubblica e sotto i primi Augusti più ordinariamente osservammo essere prevalsa la ustione; dalla epoca degli Antonini in poi, e con maggior forza verso la decadenza dell' impero tornò in voga la umazione o tumulazione, finchè quest' ultimo uso venne interamente preferito ed abbracciato sotto gl'imperadori cristiani, da'quali il rito della combustione venne poscia del tutto abolito.

(1) *Stoici terris condi idest medium secuti tamdiu durare dicunt (animam) quandiu durat et corpus.* (Servio Libro III Aen. vers. 68.)

Macrobio, che viveva sotto Teodosio il giovane scriveva (1). *Deinde licet urendi corpora defunctorum usus nostro saeculo nullus sit, lectio tamen etc.* Furono dunque i riti religiosi de' cristiani, furono gli editti di Graziano e di Teodosio il grande che bandirono l'uso di bruciare i cadaveri, di cui infatti traccia non ritroviamo nelle catacombe. Nuova prova della mia asserzione me la porge Minuzio Felice, ne'cui dialoghi un pagano rimprovera i cristiani con queste parole, imputando loro a delitto l'abolizione del rogo: *videlicet et execrantur rogos et damnant ignium sepulturam.*

Oltre però i due sopraddescritti esempi di cadaveri tumulati nel nostro colombajo troviamo in esso un terzo caso di non seguita combustione di resti umani nella singolar sepoltura, di cui feci cenno nella descrizione del lato medio Tav. III, ove sotto una lapida anonima forata in mezzo da un tubo fittile, si accolgono locate in copia sotterra tante particelle di ossami. Come spiegar lo scopo di questo singolare avello? Qual ne fu l'origine e l'uso, e perchè da ogni altro distinto? Ricorrendo alle ceremonie fuocrarie e agli usi superstiziosi de' romani forse potremo rintracciarne plausibilmente la causa, usi che la purezza della religione di Cristo volle da noi per sempre banditi, e ne estinse perfino la ricordanza. Sarebbe per avventura questa una prova de'riti proprii dell'ossilegio? In che consistesse siffatta costumanza ce lo insegnano chiaramente Varrone (2) e Cicerone (3). Era credenza presso i romani; che fino a che il cadavere non fosse stato ricoperto dalla terra, la famiglia del defunto si reputasse come funesta e non purgata, e dalla non seguita omazione del corpo dicevasi *humilior.* Non v'era però assoluto bisogno di seppellire l' intiero cadavere per uscire da questo stato d'impurità religiosa. A purificare la famiglia bastava recidere o amputare un solo picciolo osso del corpo del defunto, e', giusta la prescrizione de'pontefici, riporlo prontamente sotterra, ciò che i latini dicevano *injicere glebam*, gettarvi sopra un pugno di polvere. Se però il cadavere fosse stato bruciato, ancorchè si fossero seppelliti gli avanzi del rogo, ciò non era sufficiente ad ottenere la purgazione della famiglia; era mestieri che il fuoco non avesse tocco quell'ossicino che dovea locarsi sotterra, il quale per lo più solevasi troncare dalle dita del morto. Il dottissimo Gravina, opportunamente desunta da'classici, ci offre la descrizione di ciò (4). *Cadavere au-*

(1) Lib. VII. cap. 7.
(2) Lib. IV. *de lingua latina.*
(3) Lib. III. *de legibus.*
(4) Lib. II. delle Origini delle leggi §. 78.

tem exusto et sepultis cineribus supererat humatio, sine qua familia nondum purgata putabatur; unde membra defuncti, nempe digito deciso, in eo tamquam toto super cadavere justa persolvebantur, injectaque gleba, corpus dicebatur humatum ob membrum humo tectum, itaque locus fiebat religiosus.

Le famiglie adunqne di coloro, che per qualsivoglia ragione preferivano l'ustione alla umazione dovevano seguire questo rito per purificarsi. Potè dunque nella fossa scavata nella terra vergine sotto la lapiduccia posta quasi in mezzo del nostro colombajo, essere stato formato come un ricettacolo generale, appunto per osservare i riti dell' ossilegio rispetto a tutti quelli, che s' ebbero sepoltura in questa tomba, la cui maggior parte avea subito la combustione del corpo. Il tubo poi di terra cotta dovea servire a tramandare a quegli avanzi umani ivi sotterrati le libazioni, che sovra i medesimi versavansi nella celebrazione delle *inferiae* o sacrificii ai Mani negli anniversarii. *Persolvere meis manibus inferias* (1). A coloro che dimenticavano o mancavano a questa religiosa osservanza dell'ossilegio, non restava che redimer la colpa coll'agnella precidanea e colla porca, *quae Cereri mactabantur ab eo, qui mortuo justa non fecisset idest glebam non injecisset*, siccome ne insegna Festo *in praecidanea.*

Tanto sia detto rispetto all' umazione o ustione de' corpi, ed alla singolarità delle sepolture sotterranee rinvenute in questo sepolcro, che mi furono causa di non inopportuna digressione dal principale soggetto. Or tempo è di tornare alla osservazione dell'ultimo lato del monumento Tav. VI, su cui poggia la scala del medesimo. Questa parete par che conservi la sua costruzione primitiva, e non assoggettata ad innovazioni posteriori. Dall' alto in basso è divisa fino in otto ordini di nicchie con gli analoghi titoletti colorati, e l' un dall' altro partiti per mezzo di eleganti cornici in istucco· Nel primo scoprirsi del monumento vidersi varie traccie di altre nicchie, che più in alto ancor succedeano, ma non fu possibile impedirne la caduta. Minuti fogliami e delicati fiori dipinti decoravano gli spazj della parete fra una nicchia e l' altra. Una sola iscrizione si rinvenne infissa al posto, ed è la seguente

ANTONIAE . VRBANAE
L. VALERIUS . CHRYSEROS
VXORI . ET . SIBI

(1) Iscriz. Grut. p. DCCXXXIII.

Che se ragione render si volesse delle tante nicchiette anonime, che veggonsi in questo come in altri colombài, ciò non potrebbe più plausibilmente spiegarsi che ammettendo tali loculi non essere mai stati ad alcuno assegnati o esser toccati in sorte a gente si povera e sì negletta dagli eredi, che, per economia non si potè, o non si volle spendere una modica somma, quanta ne importava un modesto titoletto di marmo.

Per proseguire l' esame delle singole parti del monumento non siaci discaro dare una occhiata alla solida e ben conservata volta, abbellita tutta con isquisita eleganza di graziosi dipinti, de' quali nella Tav. I. e nelle sei successive mi sono preso cura riportare diverse parti fedelmente eseguite in disegno. Il dipintore l' ha tutta sparsa di tralci di vite ricchi di larghi pampani e di copiosi grappoli pendenti: intrecciansi a que' tralci parecchi rami di melogranato, e si distendono capricciosamente per la volta. Posano su questi, in isvariate attitudini, otto genietti alati coronati tutti d'alloro, ed aventi sull' omero un picciol manto di color turchino. La Tav. VI offre nelle diverse loro pittoresche azioni delineati i medesimi puttini, e nutro speranza che il poterli considerare a bell' agio sia per riuscire gradito agli artisti ed agli amatori delle antiche cose. Questi fanciulli aligeri quasi tutti mostrano tenere nelle mani chi rotolato, chi svolto un papiro o pergamena; vedi fra di essi qua e là aggirarsi innocenti farfallette ed apparire tra le frondi vaghissimi fiori.

Non istò in forse sul credere che questi dipinti simboleggino i beati campi elisi, sede giocondissima delle anime che vi migravano abbandonato il loro mortale involucro, e che sommamente si piacevano del sempiterno aprile e de' serti e de' fiori secondo la frase di Stazio: *sertaque et Elysios animae substernere flores.* Quivi pure l' industre pittore rappresentar volle le pennute famiglie de' variopinti augelletti quasi in atto di saltellare di ramo in ramo ed allegrare quel fortunato soggiorno con alterni soavi concenti. A questa lieta credenza alludeva Tibullo con que'cari versi:

Sed me quod facilis tenero sum semper amori
Ipsa Venus campos ducet in Elysios:
Hic choreae, cantusque vigent, passimque vagantes
Dulce sonant tenui gutture carmen aves.

6

Riguardo poi al significato di que' genietti che sì vaghi, ed in sì diverse movenze sono effigiati in questo monumento, eccomi ad esporre ciò ch'io ne pensi.

Facendomi a considerare siffatte emblematiche figure, che genericamente sogliono chiamarsi genj sepolcrali senza caratterizzarne con maggior precisione la specie, reputo che debbano ravvisarvisi simboleggiate le anime buone de' trapassati che quì s'ebbero tomba, le quali è noto essersi dagli antichi appellate Dei Mani. Nella quale opinione mi confermo in leggere il titoletto marmoreo, che isolato notammo nella prima edicola del lato sinistro di fronte a chi scende nel sepolcro

DIS . MANIBVS . SACRVM

quasichè con queste semplici cifre denotar si volesse esser le cose tutte contenute ed espresse in questo monumento sacre ai medesimi Mani. Questi genii infatti trovansi non solo di frequente dipinti nelle camere sepolcrali del genere della nostra, e in più d'un monumento della rediviva Pompei, ma più spesso li veggiamo scolpiti nelle urne, ne' vasi funebri romani di marmo, o in que' fittili di Etruria. Or tali Mani, o spiriti de' morti, giusta le idee degli antichi, appartenevano bensì alla immensa famiglia de' genii che informavano l'universo, ma venivano a costituire una classe distinta e di ben diversa natura dagli altri tutti. Non entrerò ora in disamina (chè tale non è lo scopo del mio discorso) del complicatissimo sistema dei genii e della religione abbracciata dagli antichi rispetto ai Mani, se cioè questa sorte d'Iddii, i quali secondo Apulejo non eran altro che l'anima dall' uomo libera e sciolta da' legami del corpo, ovvero (come meglio esprimesi in altro passo del Demomonio Socratico) *animae melioris meriti quae in corpore nostro genii dicuntur*, fossero la medesima de' Penati e de' Lari, i quali consideravansi anch' essi come emanazioni delle anime buone, anzi secondo Varrone (1), figli della Dea Mania. Osserverò soltanto che sotto il nome di Lari, d'Iddii Mani, e di genii benefici dei morti gli antichi intesero di venerare le anime virtuose de' trapassati, del cui patrocinio facevasi da' romani sommo conto, avendo per quest' oggetto adottati appositi riti, e particolari religiose

(1) Varrone VIII de Ling. Latin.

costumanze. De' Lari sopratutto si sa essere stato estesissimo il culto, mentre non limitavano tali genii il loro benefico influsso alla tutela de' domestici focolari e delle famiglie, onde *Lares familiares* venivano appellati; ma estendevano altresì la loro amorevole cura alle nazioni intere, a' regni, alle città e alle campagne, talchè altri confini non aveano che la natura. Così v' erano *Larii patri*, *rurales*, *compitales*, *viales ec.*

Sotto il vocabolo poi di Dei Mani, abbenchè da qualche scrittore sieno state comprese le anime non solo de' buoni ma quelle puranco de'tristi, par tuttavia che, strettamente parlando, tale espressione riferir non debbasi che alla classe delle anime destinate all'Eliso, mentre gli spiriti de' malvagi aveano fra i latini la loro particolare denominazione di *larve* o *lemuri*, come fra i Greci distinguevansi le *lamie* e le *empuse*. Prova ne sia lo stesso Apulejo nel citato spiritoso e dilettevole tratto del Demonio di Socrate quando definisce non essere altro le *Larve* che le anime di coloro che condussero cattiva vita, le quali non hanno luogo assegnato per propria stanza, e vanno errando da una parte e dall'altra come condannate ad un perpetuo esilio; e sono quelle appunto che cagionano terrori panici alle persone dabbene in questa vita, ma recano realmente del male a' cattivi.

Curiosa opinione era quella che assegnava per dimora de'Mani gli spazii posti, secondo Servio (1) fra il circolo lunare e il terrestre, ovvero il mondo sublunare, il quale riguardato veniva come il mondo inferiore, da cui tre volte all'anno era alle ombre accordata facoltà di poter salire al mondo superiore aprendosi un passaggio per la pietra *manale*. In quei dì Roma era in feste per solennizzare con appositi riti religiosi queste arcane migrazioni delle anime venerate degli avoli, le quali reputavano che si recassero pietose a visitare il soggiorno de' loro posteri e le tombe, caro domicilio de' loro avanzi mortali.

I dipintori, gli scultori, i plasticatori a personificare i benefici tra questi genii delle anime figuravano vaghi fanciulletti or nudi, or seminudi, emuli degli amorini nella gentilezza delle forme e nella leggiadria degli atteggiamenti. Al par di questi li fornivano non

(1) *Manibus plena sunt loca inter lunarem et terrenum circulum . . . .* (Servio Lib. III. Aeneid.)

di rado d'ali lievissime, e l'inghirlandavano spesso di frondi e di fiori, come il genio menzionato da Tibullo

Ipse suos adsit Genius visurus honores,
Cui decorant sanctas florea serta comas.

Talvolta lor poneano tra le mani il corno d'Amaltea, tal'altra loro facean sollevare ridenti i cari vasetti proprii ad accogliere i doni di Bacco; quando effigiavanli estatici in atto di toccare dolcemente armoniche corde, e quando esprimevanli festosi in moto di concitata lietissima danza; ed o recassero emblemi, eran questi di faustissimo augurio; o movessero le vaghe lor membra, moti eran quelli di gioja e di tripudio. Quindi se ne onoravan le feste da'romani fra lieti banchetti e fra danze e ludi colla profusione di generosi liquori

Huc ades et centum ludos, Geniumque choreis
Concelebra et multo tempora funde mero (1)

Che se per l'opposto a simular prendevano le larve o i genii cattivi, non era mai che uscissero dalla loro mano se non deformi nelle membra, sparuti nella persona, col terrore sulla fronte impallidita, colla minaccia sugli occhi sanguinolenti: irti aveano e scomposti i capegli, e lunga ed inselvatichita la barba. Tal si fu quello, (come narra Plutarco) che al secondo Bruto veder si fece la notte innanzi alla fatal giornata di Filippi. Nè punto altramente effigiati li ravvisiamo ne' monumenti di Roma e ne bassorilievi delle urne di terra cotta o ne' vasi dipinti d'Etruria.

Egli è ben vero che i romani, intenti sempre a rendere meno funesta anzi a fingersi gioconda l' immagine della morte, amaron meglio d' effigiar sulle urne e rappresentar nelle tombe le gaje immagini de' buoni genii, di quello che le tetre larve de' maligni. Questi genii, quasi numi tutelari supplicavansi d'aggradire le libagioni e i sacrificj che loro si offrivano dai superstiti congiunti e nepoti per invocarne la protezione sulle loro famiglie.

Su que' papiri poi e su quelle pergamene che recansi in mano queste nostre emblematiche figurine, sarebbero per avventura inscrite

(1) Tibul. lib. I. Eleg. VII.

a note d'oro le pietose ed inclite azioni che abbellirono già la vita de'trapassati? Se ciò fosse, ben opportunamente que'fanciulletti alati con infantile jattanza ed alterezza le recherebbero quasi in trionfo (1).

Perlustrato così l'interno del nostro monumento; eccoci di ritorno alla scala, opera laterizia di pochi ma erti gradini quanti la ristrettezza del luogo permise praticarne. Questa ci rimena alla luce del giorno, ed insieme al piano attuale di Roma immensamente superiore al primitivo mercè le rovine degli antichi circostanti edifizj e le macerie espressamente recatevi d' altronde. Si consulti il Frontespizio e la Tav. VI.

L'accennato sollevamento del terreno, che tuttora ricopre il nostro sepolcrale monumento, rende inutile la larga antica fenestra (murata oggidì, come si disse, ad oggetto di meglio conservarlo) tal che se dalla luce del giorno era anticamente rischiarato il colombajo, in oggi non potrebbe vedersi che col soccorso delle faci.

Dinnanzi all'ingresso del monumento passava una via sulla quale rispondeva l'accennata fenestra. Egli è poi ragionevole il credere, che il prospetto del monumento, per essere situato lungo la medesima strada, sia stato maggiormente esposto alla insolenza de' devastatori, che in un cogli ornati ne dispersero anco la iscrizione, che probabilmente recava in fronte, la quale ci avrebbe istruiti intorno al primo costruttore, o al principale padrone del colombajo. I soliti irregolari poligoni di lava basaltica formavano lo strato della via, i cui avanzi notai nella piantina A della Tav. I e può anche osservarsene l'andamento nel frontespizio della nostra opera.

Che codesta strada non fosse nè la Latina, nè l'Appia, mel persuase agevolmente la stessa sua direzione, non che la ristrettezza della medesima mal confacentesi a qual si fosse di quelle due vie famose. D'altronde era ben noto passar l'Appia in senso opposto cioè presso l'arco di Druso; e della Latina appariscono anche a dì nostri non dubbie vestigia nella vigna, che è dirimpetto al nostro colombajo al di là della moderna strada lungo la chiesa di S. Gio-

(1) Non dovrebbe sembrar fantastica questa mia supposizione quando si ponga mente essere stato costume degli antichi porre nel feretro del defunto un attestato della buona azioni medesime, sottoscritto da un Pontefice, siccome ne insegnano Eustazio e lo Scoliaste di Pindaro. Ecco il tenore della formula che usavasi in simili casi

Ego . . . . . . Pontifex testor
Hunc honeste vixisse. Manes eius inveniant requiem.

vanni *ante portam Latinam*. Non poteva essere adunque che una via secondaria, che distaccandosi probabilmente dall'Appia congiungevasi forse con quella veduta da E. Quirino Visconti, la quale partendo dalla regina delle vie guidava alla tomba degli Scipioni. Così questa nostra strada dovea dare adito tanto al colombajo di cui abbiamo finora favellato, quanto, per mezzo di altri diverticoli in cui partivasi, a diversi altri sepolcrali edificj in questo circondario costrutti. Di una via sepolcrale della natura di questa intendeva far menzione Properzio (1) con que' versi

Tu quoque . . . . memento
Hoc itere ad lapides, cara, venire meos.

E, certamente di essa strada privata, per solo commodo tracciata di quella classe di persone, che aveano diritto o accesso a' sepolcri, parla un cippo molto antico tagliato d'un travertino il più grossolano che ivi accanto dissotterrato feci novellamente collocare sulle vestigia di que' selci maestosi. Vi si legge

CN . MANLI . CN
L . NASTAE . IN
AGRVM . PED . XII
LAT . P . III . VIA
PRIVATA . INTER . . .
P . RVTILIVM

Pongo a confronto e dilucidazione di questa iscrizione le seguenti espressioni tratte da una lapida funeraria del Museo Zelada:

ITER . PRIVATVM . A . VIA . PVBLICA
PER . HORTVM . TRANSIENS . PERTINENS
AD . MONVMENTVM . SIVE . SEPVLCHRVM
QVOD . AGATHOPVS . AVG . LIB . INVITATOR
VIVENS . ET IVLIA . EPICTESIS . FECERVNT . ec.

(1) Lib. II. eleg. X.

Or parmi opportuno per norma di chi si reca ad osservare il descritto monumento accennar di volo le moderne riparazioni eseguite al fine di conservare, e rendere accessibile agli studiosi delle antiche cose non solo l' intero monumento, ma le singole sue parti. Opera moderna è la volticina, che ora serve a tutelar dalla pioggia la scala e l' elevata nicchia di Cn. Pomponio Ila, ove una parte dell' antica volta si trovò distrutta, come rilevasi dal disegno posto sul frontespizio. Moderna è parimente quella parte superiore di scala, che dall'ingresso attuale conduce al primo ripiano, sul quale metteva l'antica porta del sepolcro ora distrutta, innanzi a cui passava l'antica via sovraccitata Tav. I pianta A. Quella via restava circa quindici palmi al di sotto del piano attuale; ma bramando io che osservar se ne potesse l'andamento anche a dì nostri, a malgrado del sopravvenuto innalzamento della superficie del terreno, mi risolsi di far portare que' selci fino all'odierno piano sulla linea medesima, in cui trovaronsi collocati al di sotto.

Così le tre urnette cinerarie di marmo, che presentansi situate in alto in diversi posti scendendo nel monumento, furono scoverte fuori dello stesso fra le spesse rovine che lo circondavano, ed appartennero probabilmente ad altro colombajo non lontano. In una di esse leggesi il seguente titolo

DIS . MANIBVS
C . POPILIVS . PRVDENS . SIBI
ET . POPILIAE . FORTVNATAE . F . SVAE

In un' altra, che si riporta incisa Tav. VII lett. E, è scritto

ORATO . PVB . FABIANO
AB . OPERA . PVBLICA
FOLIA . TROPHIME . CONIV
BENEMERENTI . FECIT
V . A . LXV

Se si dà il nome di bisome alle arche costrutte espressamente per locarvi due cadaveri, opinerei che all'urnetta che segue dar si potesse quello di bimerista o dimerista, poich'essa è nell'interno divisa in due parti per mezzo di sottile lamina di marmo, per così

accogliere non commiste le ceneri di due persone Tav. VII lett. H. Ecco una epigrafe che leggesi in una delle quadrature della fronticina del cinerario

C . FOLIO
SYNTROPHO
VIX . ANN . LXII
C . FOLIVS
ELAINVS
PATRONO . BENE
MERENTI . FECIT

La seconda casella, che non è scritta, pare che toccar dovesse all'amorevole liberto Elaino, cui appartenevan forse le ceneri rinvenute a fianco del di lui patrono. Barbaramente adoperata in epoca d'ignoranza per sostegno di un angolo in un muro de' bassi tempi si ritrovò la bella ara sepolcrale, che riporto Tav. VII lett. D, in cui è scritto

AVFIDIA . L . F . SATVRNINA
VIXIT . ANNIS . XXX
C . IVLIVS . C . F . CELER
CONIVGI . CARISSIMAE
FECIT
A . QVA . ACCEPIT . INIVRIAM
NVLLAM
NEQVE . MALDICTV

Curiosa e invidiabile è quella frase *neque maldictu* ; non raro è però fra le lodi largite nelle lapidi mortuarie da' vedovi dolenti alle rapite consorti trovare espressioni che consuonino con questa.

E bello stile di scoltura, e difficoltà di ben condotto lavoro rendono meritevole di particolare considerazione un piede più grande del naturale operato in pietra etiopica, meglio conosciuta sotto il nome di basalte egizio, emerso nella prosecuzione degli scavi presso il colombajo fra i confusi rottami di un antico bagno, in cui tutto già avevano devastato mani depredatrici. L'ho fatto disegnare nella Tav. VII lett. C. Lunghe e diligenti ma infruttuose ricerche s'instituirono per trovare la statua, di cui tal prezioso frammento dovea far parte. Nè più felici riuscirono le indagini del residuo di un bassorilievo cui apparteneva la elegante e rarissima statuetta acefala,

riportata nella medesima Tav. VII lett. M, sotto cui leggevasi nella picciola base della figura una epigrafe greca, che ne porge una bella e laconica formula di saluto alla memoria del giusto e virtuoso personaggio che ivi era rappresentato. Nella indicata Tav. VII si legge tale iscrizione a fac simile. (1)

Dopo le barbariche devastazioni ed il saccheggio iterato che soffersero questi edifizii, anzichè rimanere sorpresi della dispersione e guasto degli antichi monumenti, dobbiamo più presto meravigliare come pure alcuna cosa sfuggita sia allo spogliamento e allo sterminio, frutto lagrimevole della ignoranza e della barbarie, che le torme inculte degl'invasori popoli del settentrione trasfusero negli stessi abitanti della penisola. Eppure questa stessa deplorabile ignoranza contribuì talvolta alla conservazione d'inestimabili avanzi di antichi monumenti, come di busti, di statue spezzate, di resti di bassorilievi in marmo e in terra cotta, impiegati nella fabbricazione di edifizii eziandio vilissimi da chi non ne seppe conoscere i pregi. Tuttociò rilevai sovente nella demolizione di opere di cattiva costruzione, le quali non mancavano ne' contorni del nostro monumento (2). Debbo a questa provenienza alcune parti di bassorilievi in creta cotta di squisito lavoro, de'quali ora accennerò solo alcuni pezzi de' più straordinari.

(1) Una insigne scoperta da me fatta qualche anno dopo in quella prossimità ci ha svelato appartenere quella figura acefala a quel saluto a un illustre greco della Licia per nome ΠΑΤΡΩΝ (patrono o patrona) il quale recatosi in Roma per compiere una straordinaria missione alla corte imperiale di Vespasiano a favore della sua patria, incontrò la morte nella città de'Cesari, ed ebbe quivi onorevole sepolcro, che fu quello appunto ond' io rinvenni preziosi avanzi. Tale monumento per dipinti e per greche iscrizioni importantissimo, fu egregiamente illustrato dal mio chiarissimo e dotto collega P. Giampietro Secchi della Compagnia di Gesù, e il suo scientifico lavoro figurerà tra breve negli Atti medesimi dell' Accademia nostra, cui ne fece speciale lettura.

(2) Tre busti di eccellente scultura rappresentanti Antonino Pio, M. Aurelio e L. Vero furono da me pochi anni indietro scoperti nel disfare un muro de'bassi tempi, nell'interno della città ov'erano stati a bella posta spezzati per impiegarli come materiali. Così al disprezzo che se ne fece in Roma a'tempi di Onorio dobbiamo la conservazione dell'interessante antichissimo monumento sepolcrale di Eurisace, non ha guari scoperto fra le meschine costruzioni che il seppellivano, dalle torri e dalla porta della città detta Maggiore, edificata in qual secolo d'ignoranza con ingombrare anco il maestoso castello dell' acqua Claudia, che a' nostri giorni, mercè le provvide cura del governo, è stato rivendicato da quegli inopportuni addossamenti di fabbriche.

Parmi meritar fra questi il primo luogo la bella antefissa in gran rilievo riportata nella Tav. VIII lett. A, che ci presenta un eroe seminudo stante di fronte sopra diverse foglie d'acanto: la sua destra è in atto d' imbrandire l'asta, mentre colla sinistra stringe il parazonio, ed il manto ravvolto intorno le parti inferiori del corpo gli cade con bel partito di pieghe a destra e a manca. Il carattere, l'atteggiamento stesso della figura, e l'attributo del parazonio, a chiare note ci svelano in questa figura il Dio dell' armi. Non mancano analoghi esempi da raffrontarsi nelle medaglie de' primi Cesari.

Annoverar si dee il seguente tra i più belli bassorilievi in plastica Tav. III fig. B. Uno dei Dioscuri rapisce una delle cugine Febe, o Ilaira, figlie di Leucippo re di Sicione. Se in altri monumenti nacque dubbio sul soggetto, quivi si rende evidentemente chiaro per l'attributo dell'astro ch'è sopra il berretto del figlio di Leda. Si divincola invano, e si dibatte disperatamente la fanciulla per liberarsi dalle nervose braccia del rapitore, mentre una donna di maestose sembianze, indietreggiando quasi impaurita a tal vista, sembra rimproverare al temerario amante il violato imeneo di Linceo e d' Ida. Questo soggetto, che per lungo tempo dal volgo degli antiquarj fu spiegato pel ratto delle Sabine, vedevasi rappresentato in un bassorilievo di marmo nel prospetto di un sarcofago già nella villa Medici in Roma, ed ora nella galleria di Firenze. Il museo Pio-Clementino ne vanta un'altro, e il frammento di un terzo fu accennato da Winkelmann come esistente nella villa Albani. Dobbiamo a questo dotto investigatore delle antichità figurate la retta interpretazione dell' argomento in discorso; dacchè, come egli saviamente riflette, i soggetti artistici presso i romani (se vogliamo eccettuarne i monumenti pubblici, e qualche rarissimo caso particolare) non venivano desunti per la massima parte che dalla mitologia, dalle allegorie, e specialmente dalla storia Omerica. E bella imitazione senza fallo di qualche egregio greco lavoro dovè esser tale rappresentanza, la cui ottima composizione viene mostrata dagli indicati marmi, e l' eleganza dello stile ad evidenza si scorge nel nostro bassorilievo in plastica. Indarno però addoppiai le ricerche per rintracciare la continuazione dell'argomento relativo all'altro de'Dioscuri.

Il frammento che riporto (Tav. VIII lett. G) offre una rappresentanza, la quale se non suppongasi un semplice capriccio dell'artista, sarebbe al certo non troppo facile ad ispiegarsi. Un ornato di foglie condotto a somiglianza di una lira, mostra nel suo mezzo in-

vece delle corde armoniche, una leggiadra figura muliebre in atto di danzare. Questi sì pregevoli avanzi a sufficienza ci provano quanto studio ed amor di eleganza ponessero gli antichi anche nelle invenzioni di piccoli oggetti di ornato. *In tenui labor*, direbbe Virgilio, *at tenuis non gloria*.

Nel frammento che si offre inciso nella Tav. VIII lett. H scorgesi una mezza figura donnesca alata e coverta il capo di manto; la squisitezza del lavoro ci rende più dispiacenti per la mancanza del resto di questo bassorilievo in plastica, che forse ci avrebbe dichiarato la qualità della figura allegorica col mezzo d'un qualche speciale attributo.

La testa di Nettuno di fronte in mezzo a due delfini forma il soggetto dell'antefissa che offrei nella Tav. VIII lett. I, ben meritevole di essere pubblicata per la singolar circostanza di offerirci il rovescio pressocchè identico d'una rara moneta dell'imperadore Antonino Pio battuta in Corinto, edita nel 1810 dal dottore Alessandro Visconti.

Di non minor pregio della descritta si è la figura frammentata espressa nella più volte citata Tav. VIII lett. M. Un fanciullo nudo di prospetto tien le braccia aperte e sollevate quasi orizzontalmente sostenendo un manto, che nel passare dall'uno all'altro braccio, cade dietro le spalle. Stringe con la destra il cantaro, che ben si ravvisa da una delle due anse che sola rimane, essendo mancante in quella parte. Edera e corimbi gli coronano il capo, non che una fascia o benda che gli scende sulle spalle mentre quattro ali di farfalla appariscono spuntar sul di lui dorso. Questa mezza figura di graziosissimo lavoro, per le rotture di alcune sue parti e del rimanente del quadro con cui dovea necessariamente comporre, mi lascia in forse sulla particolare denominazione che darglisi debba fra i genii bacchici, alla cui classe senza dubbio appartiene.

Mi recherei a grave fallo se prima di por fine a questa illustrazione non toccassi almen di volo qualche cenno di taluni minuti oggetti risultati nel progredire delle escavazioni intorno al colombajo, di cui favellammo; oggetti, che sebbene meno strettamente sembrino legati colla storia delle arti, non ci riusciranno però meno fecondi di belle cognizioni relative alle funebri costumanze ed a'riti religiosi degli antichi. Di questa classe reputar si vogliono le lucerne, le tazze, i vasetti, le medaglie e diversi strumenti di ferro, e di bronzo adoperati nella costruzione dell' edifizio. Ed a parlar di questi in primo luogo dirò come ben grato mi riuscisse il ritrovare lo

scalpello, il maglio, la cucchiaja ed altri simili attrezzi di ferro, i quali dopo aver servito a' fabbri costruttori del monumento, che dicevansi *caementarii* e *parietarii*, furono nel monumento stesso lasciati quasi oggetti che divenuti sacri agli Iddii Mani non doveansi profanare adoprandoli in altri usi (1).

Un numero copioso di lucerne si rinvenne specialmente nell'interno del colombajo, delle quali le più in terra cotta ed alcune poche in bronzo. Queste stimar si dee che venissero accese da'servi che formavano le così dette *stationes*, o corpo di guardia presso i sepolcri, in particolar modo in occasione delle visite de'parenti, e degli amici negli anniversarj e ne' funebri conviti presso le tombe, o duranti le libagioni ed i sacrificj agl'iddii Mani (2). Intorno alla sognata perpetuità di questi lumi stimerei far torto a'miei illuminati lettori spendendo parole a direttamente confutarla.

(1) Non meno scrupoloso io mi fui degli antichi (benchè non creda pencar di superstizione) lasciando nella istessa camera gli avanzi de'nominati strumenti fabbrili, al pari di ogni altro oggetto che ivi si rinvenne. Fra coloro però, cui si fa tuttodì cortesia di render visibile il monumento, tacer non posso esservi stati taluni de'così detti amatori, che, coprendo massime men dilicate ed oneste col falso amor delle antiche cose, non ebber vergogna di tor seco di soppiatto per farne tesoro oltremonti, più d'una di siffatte curiosità. Se costoro si potevano far beffe della antica legge: *Deorum Manium jura sancta sunto*, doveano almeno rispettare meglio il diritto di proprietà de' viventi, e, se cristiani, il settimo precetto del decalogo.

(2) Eranvi apposite classi di persone destinate alla custodia de' cadaveri e de' sepolcri. Oltre i libitinarii (il cui ufficio era lavare ed ungere i corpi de' morti) apprendiamo da Giulio Firmico (lib. III. cap. 2.) esservi stati de' servi incaricati della guardia delle tombe, nell'ufficio che da noi direbbesi di portinai, mentre altri alla special cura de' cadaveri e delle ceneri erano addetti . . . . *pollinctores ac funerarios*, *mortuorum cadaverum custodes*, *aut sepulchrorum janitores*. Questi ultimi come vegliar doveano a tutelare dai profanatori e derubatori i monumenti sepolcrali, così aveano l'ispezione di aprirne l'ingresso a' congiunti, agli eredi, e a coloro, cui competeva il diritto di accedervi, che da' romani dichiaravasi colle parole *itus*, *ambitus*; diritto che da' testatori a taluni accordavasi, ad altri veniva espressamente negato come c'insegna un gran numero di lapidi sepolcrali. Quale e quanta poi fosse la cura e la gelosia dagli antichi per salvare dalla profanazione le loro ceneri, rilevasi non solo dalle disposizioni che solevano prendere per la chiusura delle stanze sepolcrali con istabilirvi custodi, ma dalla cautela ancora che troviamo aver i medesimi praticata nel suggellare con piombo i coperchi delle urnette di marmo e de' cippi, assicurandoli talvolta con fermagli e perni di

Il costume di collocare lucerne e di accenderle ne' sepolcri rimonta alla più alta antichità presso gli orientali e gli egizj. Sappiamo da Erodoto come il re Micerino fece rinchiudere il cadavere della figlia in un'arca di legno dorato, innanzi a cui notte e giorno arder facea (bene inteso mediante la rifusione della oleosa sostanza) una lucerna. I greci, gli etruschi e i romani precipuamente adottarono quest'uso. Petronio ci narra (1) della celebre matrona d'Efeso, vedova sconsolata, che menando sua vita in un sepolcro accanto alle spoglie del perduto consorte, qual fidissima ancella prendeasi cura rinfondere l'alimento nella lampada, quand'era presso ad estinguersi . . . . *et quoties defecerat, positum in monumento lumen renovabat.* Troviamo pur non poche testamentarie disposizioni negli scritti degli antichi giureconsulti nelle quali si fa chiaro cenno di legati lasciati ad alcuni schiavi, liberti o eredi, a condizione, che in ogni anno, o mese e fino ogni giorno accendessero la lucerna innanzi alla tomba del benefico testatore (2). Nè dispiacerà a'miei lettori che io qui riporti una straordinaria ed erudita iscrizione mortuaria, la quale, benchè mancante di qualche brano, è molto a proposito dell' argomento in discorso: essa trovasi riportata come inedita dal solo Marini (3), che disse averla copiata nella Villa Pellucchi sopra un cippo.

bronzo onde renderne malagevola se non impossibile l'apertura. Parecchi di siffatti cinerarii marmorei non visitati da' profanatori, e da me in diversi scavi discoperti, si conservano nella mia collezione. Singolarissimo tra questi è un cippo di marmo la cui iscrizione accenna un liberto di Tito imperatore T.FLAVIO. AVG. L. ROMANO. Il coperchio con eleganti ornati scolpitivi, il quale è al suddetto cippo sovrapposto, veniva tenacemente congiunto al medesimo per mezzo di una serratura di bronzo, che ancor vi si conserva inserita nel marmo, la cui chiave sarà stata probabilmente in deposito presso gli eredi del defunto.

(1) Satyricon CXI.

(2) Heren. Modestinus XLIV ff. de monument. testament.

(3) Atti degli Arvali p. 639.

. . . .
. . . . N. CVIVS
. . . . MONIMENTI RELIQVI
. . . . MQVE . SVARVM . CVLTVRAM
. . . . ET . LIBERTIS . LIBERTABVS
. . . . . . SVIS . VSVMFRVCTVM . INSVLAE
. . . . ALATIANAE . PARTIS . QVARTAE . ET
QVARTAE . ET . VICENSIMAE . QVAE . IVRIS
SVI . ESSET . ITA . VT . EX . REDITV . EIVS . INSV
LAE . QVODANNIS . DIE . NATALIS . SVI . ET
ROSATIONIS . ET . VIOLAE . ET . PARENTALIB
MEMORIAM . SVI . SACRIFICIS . QVATER . IN . AN
NVM . FACTIS . CELEBRENT . ET . PRAETEREA . OMNIB . K.
NONIS . IDIBVS . SVIS . QVIBVSQ . MENSIBVS . LVCERNA
LVCENS . SIBI . PONATVR . INCENSO . IMPOSITO.

Sembra che il nostro testatore nulla dimenticato avesse degli onori da doversi prestare e annualmente e mensilmente da suoi legatarii alle proprie ceneri. Avrebbe ben egli desiderato che ardesse perenne innanzi alla sua tomba un lume inestinguibile (se ne avesse potuta penetrare la possibilità al pari del buon Liceto) risparmiando così a'suoi posteri l'incomodo di doverlo riaccendere tre volte per lo meno in ciascun mese.

Frequenti al paro delle lucerne s' incontrarono svariati vasetti ora fittili, ora vitrei presso le olle cinerarie del sepolcro.

Ora altro sogno nullameno specioso de' lumi eterni dovrà dirsi quello che volsero in capo non pochi scrittori, da cui francamente si asserì destinati essere simili vasetti a raccogliere le pietose sincere lagrime de'dolenti amici e congiunti de'trapassati, o il mercanteggiato compianto delle Prefiche (1), donde i moderni a tali vasetti diedero abusivamente nome di *lacrimatorii*. Questa opinione stranissi-

(1) Tanta fu la devozione de' vecchi archeologi per le prefiche, che vollero appellare con tal denominazione quante statue incontrarono ne' diversi musei rappresentanti vecchie greche nutrici, le quali sappiamo ch'erano indivisibili compagne delle giovani eroine. Siffatte statue, il più delle volte, sono pezzi distaccati di grandi gruppi di scultura. La prefica del museo Capitolino fu da Winkelmann qualificata per Ecuba.

ma in faccia alla critica, ebbe non ostante partigiani infino a' nostri giorni i quali ripeterono *more pecudum* ciò che saltò in capo a' primi di asserire. Parlasi è vero negli scritti degli antichi, e specialmente nelle opere poetiche, di lagrime sparse sulle ceneri, sulle ossa delle più care persone rapiteci da morte: similmente nell' epigrafi mortuarie leggiamo non di raro essersi locati de'sepolcri, e delle urne a questo e a quello *cum lacrymis*, espressioni adottate anco di frequente da' moderni nelle epigrafi sepolcrali. Ma ognun vede quanto grossolano errore sarebbe l' interpretare questa frase di dolore pel materiale versamento di lagrime, e molto più ridicolo l'immaginarsi queste diligentemente depositate e raccolte in piccioli recipienti per locarle accanto a' cadaveri. Egli è adunque fuor di dubbio che siffatti vasettini non conteneano che aromi e balsami, o pietose libagioni sacre a'defunti, come tanti di simili utensili e di alabastro e di crete cotte, che ritrovansi tuttodì nelle tombe egizie ed etrusche (1).

Or non sarà sgradevole, spero, agli amatori delle cose antiche, e qui fra le molte discoperte lucerne alcune poche ne citerò delle più singolari. Che gli antichi artefici amassero a quando a quando

(1) Il marchese Eugenio Guasco, autore della illustrazione del museo Capitolino, volle far dono a Clemente XIV, che allora occupavasi a fondere il museo Vaticano, della seguente iscrizione in un cinerario di marmo:

D . M . B . M .
VERNASIAE
DOMITIA . MATER
CUBICULAR
EX
COLLEG.
LAGRIMAN.
LAG. P.

Ma il chiarissimo Amaduzzi nell' Effemeridi romane del 1773, non che altri dotti uomini contemporanei e posteriori al medesimo risero, e ben di cuore, delle lagrime delle Domizie e della illustrazione del Marchese, condannando inappellabilmente come apocrifa quella epigrafe, che per tale ritenuta pur venne dal Visconti nella classificazione delle lapidi vaticane, ad onta che l'ostinato Guasco ne abbia voluto proclamare l'autenticità nella citata opera del museo Capitolino a sostenere l'assurda e veramente lagrimabile opinione delle lagrime, ch'egli pretese canonizzare con un supposto collegio di lagrimanti ! !

rendere le opere loro singolarmente svariate ornandole colle più bizzarre e capricciose forme esprimendovi ciò che noi intendiamo per caricatura, è stato posto in piena luce dal Ficoroni nell' opera sua sulle maschere, e dal Passeri nella illustrazione delle antiche lucerne. In questo genere si distinsero in modo speciale i figuli, introducendo talvolta le più brutte e contraffatte figure ne'domestici utensili di cui facean parte le lucerne; e certamente tali scherzi provocar doveano le risa in chi vi gettava lo sguardo, se adulto, e spesso incuterc spavento, se fanciullo. Marziale (1) parla d' una di siffatte caricature :

Sum figuli lusus Rufi persona Batavi:
Quae tu derides, haec timet ora puer (2).

La mia collezione di antiche opere in plastica è fornita a dovizia di parecchie curiosità di tal genere. Fra quelle rinvenute nel colombajo scelgo una lucerna che dò disegnata (Tavola VIII lett. L). Una goffa figura di donna nuda di carattere egizio, fornita di collana, di armille, e periscelidi sostiene con le mani una enorme tumida pancia: il boccaglio pel lucignolo è situato fralle gambe della figura: sovra il capo si osserva il manubrio che potè pur servire per appiccarla ov'era destinata a spander luce, e dietro vi è il foro per ricevere il nudrimento della fiamma.

L' altra lucerna che mirasi nella medesima Tav. VIII lett. C non meno rara e curiosa si offre per la sua forma. Ciò per altro che la rende pregevole si è, non tanto il soggetto nobilissimo delle tre divinità capitoline ivi espresso, quanto la bella vernice vitrea, che

(1) Ep. 176. lib. XIV.

(2) Batavi principalmante furono detta alcune guardie del corpo da' primi Cesari che in diverse lapidi si chiemano *Corporis Custodes*, ed il loro atuolo diviso io più decuria *Collegium Germanorum* (Doni Clas. VI.N. 100, 101, 102.) (Reinesio Claa. IX.N.73, 74.) e Svetonio (in Neron. cap. 33.) *Statio Germanorum*, e altrova (in Calig. cap. 43.) *numerus Batavorum*. Era duoqua taluna di questa guardie, cui alludavasi dall'Epigr. di Marziala, le quali contraffaceensi da' figuli per solazzo de' fenciulli con figurine di creta cotte, come presso a poco suol praticarsi da'moderni. Tale è pur l' avviso dal Marini negli Att. Arv. pag. 472, il quale aaclude l'opinione di coloro, che oal commantare il suddatto passo supposero de' buffoni aba atesaaro io corte a rappresentare la pratasa maschara Garmane.

ne ammanta la superficie. Questa per opera del tempo, e di favorevoli circostanze avendo subito chimica scomposizione, ha aggiunto alla primitiva tinta verdastra lucida un vaghissimo color argentino gradevole allo sguardo. Eleganza d' ornato squisitamente composto ed estrema sottigliezza di lavoro, danno pregio di peregrina alla lucerna disegnata sotto la lett. D nella medesima tavola.

Finalmente nell' altro fittile di questa specie lett. E rappresentasi una scena comica. Le due buffonesche parrucche e le capricciose vesti indossate dalle due figure, non che l' attitudine stessa di quelle mi par che ne tolgano ogni dubbio. Sarebbe forse questa una parodia del notissimo episodio storico fra Sesto Tarquinio e Lucrezia? Ma troppo in lungo procederebbe il mio dire se enumerar dovessi i moltiplici oggetti degni di qualche notamento, che nelle adjacenze del descritto sepolcro mi venne fatto di trovare. Dover mi stringe a tacerne più minuta descrizione, e ad affrettarmi a compiere la seconda parte dell'assunto mio coll'offerire a'miei lettori alcuni cenni d'un novello non men curioso, ed interessante monumento sepolcrale che ha di fresco soddisfatte le mie brame, coronando le mie ricerche archeologiche proseguite fra la via Latina e l'Appia.



PARTE SECONDA

STANZA SEPOLCRALE

SCOVERTA NEL 1840

TRA LE MURA DI ROMA E LA VIA APPIA

ALLA SINISTRA DELL' ARCO DI DRUSO

NELL' USCIRE DALLA CITTÀ



Quid sepulcrorum monumenta, quid elogia significant nisi non futura etiam cogitare?

Cic. I. Tuscul. cap. 14

Avvi nella moderna Roma una negletta ed umile contrada che dai grandiosi avanzi delle Terme dell'imperadore Caracalla si estende per lungo tratto fino alla porta Latina ed alle mura urbane nella direzione del Celio (1), e per l'altra parte vien costeggiata dall'Appia che per l'arco di Druso procede fuori della città; se per questi luoghi muovi i passi altro non iscorge il tuo sguardo che mal culti terreni sparsi qua e là di pochi e tristi abituri, in gran parte accozzati e costrutti colle miserande spoglie di antiche tombe; abituri, che evitati nella estiva stagione per tema di aria malsana fino da' rustici abitatori, divengono domicilio tranquillo del lamentevole gufo e del corvo. Pare che lo squallore ivi abbia posta sua stanza, e che al passeggiero consigli ritrarne il piè come da men lieto e men ridente soggiorno. Pure questo medesimo stato di desolazione, questa trascurata e melanconica natura revocava sovente il mio spirito dalle tristi vicende de'nostri tempi alla rimembranza di epoche remote è vero, ma grandi ed illustri; chè quella muta contrada ove io m' aggirava, quelle deplorabili ruine di vetusti sepolcri e di monumenti, che già un tempo in quel suolo istesso sorgeano superbi delle glorie latine e de' vecchi fasti de' prodi, mi

(1) Parecchi moderni topografi son d'avviso che quivi si stendesse il Monte *Celiolo* degli antichi, detto anche Monte d'oro a causa del colore della sabbia, di cui notarono i geologi esser formato il nocciolo del colle: la vetta del medesimo sarebbe a scorgersi presso la Chiesa di S. Gio: *Ante portam Latinam*. Vedasi la pianta tracciata dal Brocchi.

parlavano al cuore con favella più energica ed eloquente assai d'ogni umana più studiata facondia. Quella terra medesima che io calpestava, in cui non v' a minuta gleba che non racchiuda le disperse ceneri di qualche romano eroe, facea passare innanzi agli occhi della mia fantasia le storie di una patria, che se in mezzo al fulgore delle più brillanti virtù non andò immune da vizio, fù però sempre magnanima e sublime; che ecclissò i vanti e i trionfi de' popoli passati, e non paventa de' futuri il confronto (1).

Caldo di siffatti pensieri, che incessanti mi ricorrevan nell'animo, e reso anche più animoso dall' esito felice de' già intrapresi tentativi, non mi stancai per lo spazio di più anni dal proseguire accurate ricerche delle nobili memorie degli antichi avi nostri presso le tracce delle loro tombe, laddove, più che ne' ritrovati di ogni altro vetusto monumento, par che tocchi sentansi gli animi non volgari da forti e meravigliose impressioni, che ravvicinati ci fanno a que' generosi spiriti, di cui stiamo contemplando gli avelli. E chi non ricorda infatti da qual' entusiasmo e gioja Cicerone fu preso, quando durante la sua questura di Sicilia, vide coronate le archeologiche sue ricerche col discoprimento della tomba d' Archimede, di che ci lasciò elegantissima narrazione nelle sue Tusculane? In tal guisa (enfaticamente conchiudeva Tullio) quella Siracusa, che salì in tanta fama di nobiltà e di dottrina fralle greche città, avrebbe per sempre ignorato il sepolcro del suo più illuminato cittadino, se a lei mostro non lo avesse un Arpinate (2)!

(1) *Roma, cui par nihil et nihil secundum.* (*Frontin. de Aquaeduct.*)

(2) *Cujus* (*Archimedis*) *ego quaestor ignoratum ab Syracusanis, cum esse omnino negarent, septum undique et vestitum vepribus et dumetis indagavi sepulcrum. Tenebam enim quosdam senariolos, quos in ejus monumento esse inscriptos acceperam: qui declarabant in summo sepulcro sphaeram esse positam cum cylindro. Ego autem cum omnia collustrarem oculis* (*est enim ad portas Acraganas magna frequentia sepulcrorum*) *animadverti columellam non multum e dumis eminentem: in qua inerat sphaerae figura, et cylindri. Atque ego statim syracusanis* (*erant autem principes mecum*) *dixi me illud ipsum arbitrari esse, quod quaererem. Immissi cum falcibus multi purgarunt et aperuerunt locum. Quo cum patefactus esset aditus, ad adversam basim accessimus: apparebat epigramma exesis posterioribus partibus versiculorum dimidiatis fere. Ita nobilissima Graeciae Civitas, quondam vero etiam doctissima, sui civis unius acutissimi monumentum ignorasset, nisi ab homine arpinate didicisset.* (Cicer. Tusculan. Lib. V. 23.)

Chè se dissimular non posso che in ogni lapida sepolcrale, la quale sotto i miei occhi disotterravasi, avrei anelato leggere scolto qualche nome chiaro nella storia, e sacro all' immortalità; non per questo men grato senso di soddisfazione mi destarono anche le discoperte tombe di coloro, cui, o non fu abbastanza amica fortuna con aver ad essi accordate circostanze da segnalarsi, o non s' ebbero cortesi gli annalisti sì che ne registrassero il nome e le gesta. Raccomandata la loro memoria a' posteri dalla sola pietà degli eredi mercè un corto titolo funerario, ecco dopo il corso di tanti secoli venir per opera mia rivendicata dall' immeritato obblio che pesante su lei si stava, ecco aprirsi più largo campo agli studii delle romane antichità, ecco infine erudite suppellettili con cui arricchir la mente di novelle ed utili cognizioni.

Dopo aver esplorato con apposite indagini or questo, ora quel canto di questa parte dell'Appia, e perfino i contorni della gigantesca mole, che s' ebbe nome da Metella, luoghi fecondi di grandi opere sepolcrali, e quindi più degli altri divenuti bersaglio de' rapaci distruggitori, a se mi richiamò il fondo limitrofo a quello, ove dormivano le ceneri degli Scipioni e de' Cornelj, e che in grembo chiudeva pure la tomba da me più sopra illustrata, il quale, avendo per confine le odierne mura della città e la stessa via Appia, fiancheggiava e dominava nobilmente, in virtù dell' elevata sua posizione, la parte sinistra del primo tratto di quella via, che di qua poco lunge usciva dalla città per l' antica porta Capena.

Divenuto questo luogo il campo favorito delle mie più recenti escavazioni non mi fu lungamente avaro della messe sperata, con presentarmi un novello interessante monumento, che può con pieno diritto gareggiar in merito coll' altro poc' anzi riferito. Imperciocchè vi si ravvisa lo stesso commendevole stato di bella conservazione in ogni sua parte, tranne la volta che il ricopriva; maggior vastità poi, e più larga copia che in quello non era, di preziose epigrafiche memorie sculte in marmi, o graffite sull' intonaco, ed eleganti decorazioni di dipinti a fresco e di stucchi coloriti: vi si scorgevano altresì nuove foggie di architettonico scompartimento, e molte centinaja di nicchiette e di edicole, contenenti dove urnette e vasi marmorei, dove olle fittili in cui vennero depositate le ceneri, dove finalmente cippi o marmi scolpiti, in cui tracciate ci pervennero le effigie di taluni fra i sepolti in questa tomba.

La pianta di siffatto sepolcro (Tav. IX lett. A) ci offre la figura di un rettangolo, i cui lati maggiori in larghezza sono di palmi romani 34 e mezzo, ossieno metri 7. 50, ed i minori si stendono palmi 25 e mezzo corrispondenti a metri 5. 65 : in ogni fiancata contansi nove ordini di nicchie costruite nella maniera de' colombài ; e fra queste, alcune qua e là con più profusione abbellite di ornati, e delle altre più nobili e distinte.

Ogni lato presenta la medesima altezza di 28 palmi romani, essendone state le mura troncate nel medesimo punto ove era l'imposta della volta dell'edificio. Sorge nel mezzo della stanza un vasto e singolare pilone rettangolare da ogni banda isolato, il quale, nel tempo stesso che servir doveva di saldo fulcro al centro della volta, somministrava ampio ricetto alle ceneri, avendo ogni suo fianco da cima a fondo bucherellato da molti ordini di svariate nicchiette, sicchè veniva in tal guisa a rendere più vago l'aspetto del monumento. Questo pilastro presenta nel suo imbasamento in ognuno de' quattro lati una nicchia più grande acconcia a comprendere una statua di proporzione naturale; nella quale però invece ricorrono in linea le già accennate nicchiette sepolcrali, sulle quali generalmente trovansi infissi i titoli di marmo che ci fanno dotti a chi s' appartengan le ceneri, e il nome ci rivelano del costruttore delle nicchie stesse, ovvero di colui che ne acquistò il diritto. Il pilastro poco oltre il mezzo della sua altezza rientra, e così diminuito arriva allo stesso livello delle mura della camera; e presso la sua sommità ne' due lati più angusti ci offre in quattro diversi scompartimenti per ogni parte leggiadre e ben conservate scene di dipinti, da' quali viene armonicamente a comporsi un elegante ornato.

Quasi a foggia d' un gradino gira un picciolo muro lungo tre lati della camera; chè il quarto viene occupato dalla scala. Era il medesimo già ricoperto d'intonaco rosso, e dall'essere costrutto con opera reticolata a differenza del resto del monumento, che è tutto laterizio, siamo indotti ad arguire la diversità dell' epoca, in cui venne aggiunto a fine di acquistare spazio maggiore per locarvi nuovi depositi di umane spoglie, cui forse qui mancava ricetto. Osservasi infatti lungo la estensione di questo muricino una non interrotta linea di fori ove esistono murate le consuete olle cinerarie, la cui forma è costantemente la medesima tanto in questo che in cento al-

tri sepolcri dello stesso carattere. A questa sorta di vasi fittili mortuarii alludeva Properzio (1).

Deinde, ubi suppositus cinerem me fecerit ardor,
Accipiat Manes parvula testa meos.

Considerata la pianta generale del nostro monumento notata nella Tav. IX lett. A, potrà contemplarsene il disegno prospettico dell' interno nel mezzo della successiva Tav. X. lett. R.

Il nostro monumento, se eccettuar vogliamo quello de' liberti e servi di Livia trovato nel caduto secolo, e non sì tosto scoverto che saccheggiato e distrutto, non soffro rivalità d' altri in importanza e grandezza. Semipogèo era l' edifizio, vale a dire fabbricato, come l' altro già descritto, in gran parte nel vivo masso del nostro suolo, tranne la parte superiore, che formava sopraterra il prospetto della stanza sepolcrale dando luogo all' ingresso, di cui rintracciar non si seppero gli avanzi, perchè del tutto scomparsi. Mancar non doveva altresì una strada, che a questo sepolcro menasse, e che, probabilmente, partivasi dall' Appia, cui, più che ad ogni altra via, era prossima la tomba.

Scendesi nel monumento mercè una lunga e tuttora ben conservata scala, la quale per essere un poco ripida e angusta aveva il sussidio necessario di appoggi di legno raccomandati a staffoni di ferro, de' quali si rinvennero le vestigia. Due archi, che sorreggono questa scala addossata ad uno de' due lati più larghi della stanza (Tav. X. lett. R. e Tav. XIII.), danno origine a due sottoscale l' uno ampio ed elevato, più ristretto l' altro, secondo richiedea il declivio della scala medesima. L' arco più angusto del sottoscale contiene due mezze figure di marmo in alto rilievo nella proporzione naturale, delle quali terremo proposito in appresso.

Il sin qui detto, e molto più l'ispezione delle apposite tavole bastar potranno a dare una adeguata idea della forma del monumento (2).

(1) Lib. II. Elag. 12. v. 31.

(2) Quale ce lo presenta la Tav. X. era lo stato del sepolcro nel momento in cui venne scoverto. La costruzione recente della opportuna volta, e le moderne opere superiori eseguite in analogia del carattere del monumento, mentre hanno assicurata al medesimo una durevole esistenza, gli hanno ad un tempo restituito il prospetto esterno, e lo hanno reso di agevole accesso al pubblico.

Soffermiamoci un istante su gli ornati e sulle decorazioni che concorrono ad abbellirne alcune parti, per far quindi passaggio a' marmi scolpiti e alle memorie scritte.

Alcuni dipinti osservansi (siccome notammo) in due fianchi del soprannominato pilone. Per farsi una chiara idea della posizione de' suddetti dipinti basterà osservare la Tav. XI lett. A e B, mentre nella susseguente Tav. XII sotto le stesse lettere se ne offrono le singole parti disegnate con miglior precisione ed in maggior grandezza. Se questo grande pilastro, ove trovansi espressi, s'appartenesse ad un solo personaggio, o ad una sola famiglia, creder potremmo che unicamente a questa o a quello riferir si dovessero siffatte dipinture; ma siccome a molti e diversi individui ivi fu dato ricetto, così argomentar dobbiamo che in simili ornati altro esprimere non siasi voluto che immagini generiche e simboli analoghi alle idee religiose funerarie che si nutrivano dagli antichi.

Infatti nel lato che scorgesi dalla parte che dà ingresso al monumento, nel più alto di quegli scompartimenti osserviamo (Tav. XII lett. A) figurati tre volatili, che hanno raccolto il volo su diverse poma frammiste ad uve e a verdi fogliami; quello di mezzo posa sovra una pigna, e rassembra la querula tortora: due piccioli uccelli van saltellando d'intorno tra frutta e fiori. E già altrove vedemmo l'allusione che intendeano far gli antichi all'amenità de' campi elisii con questa profusione di fiori, poma ed uccelli, con cui ornavano e pingevano le pareti de' sepolcri.

Nello scompartimento, che si presenta al di sotto; scorgesi nella parte principale della scena un gallo dipinto con vivacissime e ben conservate tinte, che stassi accovacciato ma vigile presso parecchi istromenti propri de' sacrificii.

Di quante disparate idee e di misteri e di religiose credenze era il gallo risvegliator fecondo nella fervida fantasia degli antichi! Non soltanto era esso reputato sacro a Marte, a Mercurio, ad Esculapio (1) ed alla Notte: (2) ma conside-

(1) Il più sapiente tra i filosofi della Grecia, il figliuolo di Sofronisco presso a spirare per la mortifera cicuta, quanto seme di future sottili dispute non lasciò in eredità a' posteri non che a' suoi stessi discepoli conscii delle sue dottrine, ordinando dopo la sua morte il sacrificio ad Esculapio di un gallo!

(2) *Nocte Deae Nocti cristatus caeditur ales;*
Quod tepidum vigili provocat ore diem
Ovid. Fast. I. 455.

rato quale emblema ora di vigilanza, ora di valore, ora di sacre ceremonie venne di frequente effigiato sulle armi degli eroi, sulle tombe, e fino sulle monete dello Città. Così trovavasi sullo scudo d'Idomeneo rè di Creta, per esser questi nipote di Minosse e di Pasifae figli del sole, di cui il gallo si voleva simbolo perchè col suo grido ne annuncia la comparsa sull' orizzonte. Impresso sulle monete di Caristo aver forse potrebbe un egual significato.

La fantasìa del Maffei stimò di scorgere nel gallo effigiato sulle medaglie di alcune città della Magna Grecia una delle dottrine simboliche di Pittagora. E perchè s'era fatta osservazione che il gallo vincitore cantava, e si tacea se vinto nelle non infrequenti sue pugne, gli antichi greci e romani emblema ancora il tennero della vittoria; quindi, secondo narra Plutarco, dagli Spartani immolavasi un gallo dopo aver trionfato de' nemici. Per il medesimo motivo, giusta la testimonianza di Plinio, dal festoso straordinario canto de' galli i Tebani trassero presagio della famosa vittoria che poi riportarono contro quei di Sparta (1) Finalmente il gallo, come simbolo delle religiose ceremonie degli auguri, scolpito vedevasi in Roma sul sepolcro di M. Plauzio, che stato era Consolo ed Augure, la cui iscrizione venne illustrata da non pochi dotti, ed inserita anche nel tesoro Gruteriano. E chi non sa come gli auguri e i pullarii loro addetti, dalla maggiore o minore avidità con cui siffatti animali beccavano il frumento traessero ragioni da presagire il futuro? Del quale esteso e ridicolissimo potere, che la cieca superstizione gentilesca appo i romani riponeva ne' galli, non sarà discaro udir la bizzarra ed ironica descrizione lasciataci da Plinio quando prende a narrare i singolari pregi di questo volatile fatto strumento di sacra consultazione delle future cose ed organo del voler de' celesti. Ecco le parole dello scrittore: *hi* (galli) *magistratus nostros quotidie regunt, domosque ipsis suas claudunt aut reserant: hi fasces romanos impellunt aut retinent: jubent acies aut prohibent victoriarum omnium toto orbe partarum auspices: hi maxime terrarum imperio imperant* ec. (2).

(1) *Habent ostenta et praeposteri eorum vespertinique cantus. Namque totis noctibus canendo Beotiis nobilem illam adversus Lacedaemonios praesagivere victoriam, ita conjecta interpretatione quoniam victa ales illa non caneret.* (Plin. lib. X. cap. XXI.)

(2) Lib. X. cap. XXI.

A fronte però di tutte le esposte significazioni ed emblemi intesi dagli antichi nella figura del gallo, qual rapporto possa questo aver mai col nostro monumento non sarebbe per ventura sì agevole a rintracciarsi, se all'uopo non avessimo a toglierci d'imbarazzo un passo di Giovenale, da cui si desume che ancor essi i Lari, ossieno le anime buone de' trapassati, si piacevano di questo animale, del quale sembra che loro solesse farsi sacrificio da' romani.

. . . , *Laribus cristam promittere galli* (1)

Da queste parole veniamo meglio istruiti a qual sorta di divinità intendeva accennar Plinio, quando nel tessere il panegirico del gallo soggiunge esserne la offerta delle viscere e delle estremità accetta oltre ogni credere a' Numi, quasi omaggio di vittime opime. *Extis etiam fibrisque haud aliter quam opimae victimae Diis grati* (2) sia poi che sola la cresta, i visceri, oppure l'intiero crestato animale si costumasse offerire ai suddetti Lari, ciò poco monta; giovami però preferire l'ultimo caso, cioè dell'intero volatile, perchè non di rado i pceti, precipuamente i satirici, sono soliti scherzare in siffatta guisa accennando la parte in vece del tutto. Un sagrificio in fatti di un gallo intero osservasi in un frammento di bassorilievo di sarcofago nella Villa Albani. Vinkelmann, che ne diede il disegno alla Tav. LXXXI. Num. 267, opinò che la vittima s'immolasse a Bellona, una delle divinità infere da lui ravvisata in una figura muliebre monca di capo posta sopra un cippo, innanzi cui è l'ara accesa. Checchè ne sia dell'aggiustatezza di siffatta interpretazione di quel grande archeologo, dirò soltanto riferibilmente al nostro dipinto, che quanto chiara in esso rilevasi l'allusione ad un sacrificio a causa del vaso destinato alle libagioni, e del sacro aspergillo locato presso quella cassettina o cista, istrumenti tutti proprii di tali religiosi riti, altrettanto mal converrebbe il sacrificio del gallo a qualunque altra divinità tranne gli Dei Lari o Mani, che in siffatte sedi sepolcrali, come questa, reputavansi ritenere il più grato lor tempio.

(1) Giovenal. Sat. XIII. v. 233.
(2) Plin. lib. X. cap. XXI.

Il quadretto dipinto più a basso componevasi di semplici ornati, ove capricciosamente espresse il dipintore svariate frutta frammiste a tralci di vite e a'grappoli pendenti; era però questo fregio in parte cancellato e consunto dal tempo.

L'ultima scena di questa fiancata del pilastro offre all'osservatore due innamorati colombi, che presso un ramoscello con due melogranati posto sovra un sasso quadrato, stanno affettuosamente baciandosi, con bella imitazione del carattere e della natura di siffatti animali (Tav. XII lett. A). Dovrem noi forse ravvisare in que'teneri colombi il simbolo dell'amor conjugale o dell'amicizia? Oppure alluder vollero gli antichi con essi all'analogia che legava le camere sepolcrali, come questa, appellate colombài con quelle costruite appositamente per asilo di que'volatili?

Nel lato opposto di questo grande pilastro rappresentato nella stessa Tav. XII lett. B scorrendo collo sguardo dall'alto in basso osservasi dipinto nel mezzo l'uccello caro a Giunone, cui sembrano scherzar d'intorno due pulcini. Al disotto una giovane figura virile imberbe, ingbirlandata il capo, ci si mostra infino al busto in mezzo ad elegante ornato di bella verdura e di frutta, sovra cui posa in alto lieve lieve una chimera. Che tra siffatte decorazioni siasi voluto rappresentare uno de'geni della classe de'Mani di cui già si tenne discorso, e forse il genio tutelare del luogo, ossia dell'intero sepolcro (*genius loci*) pare che possa facilmente argomentarsi senza tema di non ferir nel segno.

Osservasi al di sotto una curva descritta da un ramoscello vestito di foglie e di fiori, dal quale pende un panneggio. Per ultimo, guardingo vedi un coniglio avidamente divorare un bel grappolo di uva, accanto al quale scorgesi un vaso di bella forma, che s'accosta a quella de'prefericoli.

Oltre agl'indicati dipinti notar si vogliono alcuni delicati lavori di stucchi coloriti, con cui vennero abbellite diverse nicchie del nostro monumento. Quantunque nella prima edificazione del medesimo, la costruzione, la divisione e la forma di tali copioso nicchiette fosse creata generalmente simmetrica ed eguale, tranno là dove la ristrettezza dello spazio obbligò a scemarne la dimensione; pur tuttavia avvenne che in seguito, o dalla pietà degli eredi, o da coloro che vi acquistarono il diritto di sepoltura venissero parecchi di siffatti loculi arricchiti e distinti con una più ricercata decorazione. Così accadde, che mentre alcuni individui men favoriti dalla sorte sortirono appena un titoletto talora semplicemente graffito collo stile

sullo intonaco ; altri invece nella medesima stanza pinsero ed ornarono magnificamente il posto, destinato ad accogliere le loro ossa or con opere di plastica avvivate da'dipinti, ed ora con isculti bassorilievi e con urnette cinerarie di marmi più o meno preziosi. Nè mancò chi fabbricar facesse degli appositi ed eleganti vasi di vetro, o scegliesse i più brillanti alabastri egizii, perchè in quella peregrina materia si racchiudessero le proprie ceneri. Finalmente a perennare in un co' titoli scritti la memoria e le sembianze de' trapassati fu impiegato lo scalpello di valenti artisti (1). Di tal maniera i ricchi, anche ridotti in muta e spregevol polvere, non cessarono d'insultare col fasto la impotente povertà.

L'altezza alla quale si trova collocata la massima parte delle nicchie superiori, eccedente di molto quella, a cui giunger possa qualsiasi persona, richiedeva d'alcuno spediente atto a renderle facilmente accessibili non solo pel collocamento delle ceneri, ma per praticarvi eziandio le libagioni ed altre funebri osservanze solite rinnovarsi più volte l'anno dalla pietà de'superstiti sulle venerate reliquie de'cari congiunti. Le scale portatili, oltre al presentare un malagevole mezzo di salire, e molto più di mantenere per alcun tempo la persona innanzi alle nicchie, avriano avuto l'altro gravissimo inconveniente di cagionar bene spesso nel trasportarle la rottura or di questo, or di quell'angolo delle numerose delicatissime cornici, dalle quali tutto viene scompartito e adornato il colombajo. Opportunamente adunque immaginò l'architetto del nostro monumento di farvi girare attorno diverse linee di ripiani e ponti di legno sostenutivi da modelli o mensole della stessa materia fitte nelle pareti a regolari determinate distanze. Egli è questo, se io non erro, l'unico semplicissimo modo di rendere ragione de' tanti fori, che praticati con ordine s'osservano purtuttavia sulle intere tre pareti del colombajo non occupate dalla scala, mentre la quarta là soltanto ce li presenta dove la scala medesima servir non poteva all'intento.

Reso per cotal guisa agevolissimo l'accesso a tutte le nicchie del nostro colombajo, vennero queste difatti con grande frequenza visi-

(1) Di tutti li sopraenunciati casi si rinvennero esempj nel nostro Colombajo, come saremo ad accennare in appresso. Duolmi soltanto che le opere in alabastri e in vetri, siccome la più parte de'fregi e delle cornici in istucco, attesa la fragilità e delicatezza delle materie, non ci sieno pervenute che in frammenti atti solo a testificarne la passata esistenza.

tate ; siccome fede ce ne fa , oltre al non picciol numero de' soliti vasi balsamarii di vetro e di terra cotta (1), una ben larga copia di tazze fittili che si rinvennero locate nella più parte delle nicchie presso le olle cinerarie. Nella Tav. X. lett. G offro delineata una delle suddette tazze di semplioe ma elegante lavoro nel posto medesimo in cui venne trovata.

Che tali stoviglie venissero adoperate dagli antichi ne' mortuarii riti, e che destinate fossero principalmente ad accogliere quelle liquide ed aromatiche offerte credute sì accette a' Mani de' trapassati, non è oggimai più argomento di controversia. Sappiamo infatti da non dubbie testimonianze de' classici come queste tazze, che secondo la diversità delle loro forme o materie prendevano differenti nomi come v. g. di *pocula*, *cymbia*, *cyathi*, *carchesia*, *paterae*, etc. si adoperavano tanto ne' funerali ordinarii che in quelli de' più illustri personaggi per versare le sacre libagioni ora sul rogo ardente del cadavere, ora sulla tomba e sulle ceneri del sepolto in occasione de' parentali, de' sacrificii a' Mani, e di altre funebri ceremonie, che nelle esequie, ne' giorni ferali e negli anniversarii celebravansi in onor degli estinti. Il latte, il vino e il sangue delle immolate vittime troviamo più comunemente impiegato in queste offerte ; quale c' insegna Virgilio essere stata libagione sparsa sulle ceneri di Anchise.

Duo rite mero libans carchesia baccho
Fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro :
Purpureosque jacit flores. (2).

Altre volte troviam menzione anche dell' olio versato in siffatti riti mortuarii, come chiaramente si accenna dalla lapide Gruteriana DCCCLV 3 ; e Stazio nella pompa funebre del fanciullo Archemoro v'aggiunge anche il miele misto ad altre sostanze :

Pallentique croco strident ardentia mella,
Spumantesque mero paterae versantur, et atri
Sanguinis, et rapti gratissima cymbia lactis.

(1) Ecco un bel passo di Plinio di ulteriore confutazione dell'erroneo sistema de' vasi lacrimatorii de' sepolcri. *Odores lancibus portabantur, unguenta vasculis, silicernii epulae ferculis etc.* (Plin. X. 10.)

(2) Aeneid. lib. V. v. 90.

Lo spargimento poi de'balsami e degli aromi, benchè spesso contradetto dalle leggi coercitive del lusso, andò tant' oltre ne' funerali de' ricchi, che degenerò finalmente in profusione a segno che nell'esequie di Poppea il pazzo Nerone, per superare in questo i suoi antecessori, ne fè consumo di tale quantità che si calcolò, giusta il dir di Plinio (1) non poterne l'Arabia intera tanta produrre in un anno. Che se vorremo prestar fede a Varrone, oltre a' liquidi, a' profumi ed a' fiori fuvvi l'uso eziandio di offrire della lana a' sepolcri. *Cum ad sepulcrum ferunt frondes atque flores, addunt nunc etiam lanam* (2).

Finalmente da Ovidio rileviamo essersi apprestati a'Mani in mezzo alle suddette libagioni anche delle focaccie o pani salati, *salsae fruges*. Ecco le precise parole del poeta, con cui par che insegnar volesse quali fra questi riti dalla gentilesca superstizione reputati fossero i più necessarii ad appagare le ombre degli estinti, riti, che egli narra recati nel Lazio dal pietoso eroe trojano:

Tegula porrectis satis est velata coronis,
Et sparsae fruges, parvaque mica salis;
Inque mero mollita Ceres, violaeque solutae,
Haec habeat media testa relicta via:
Nec majora veto, sed et his placabilis umbra est;
Adde preces positis et pia verba focis (3).

Dobbiamo poi alla ben commendevole conservazione delle più minute parti di questa camera sepolcrale l'aver potuto rilevare buon numero d'esempii dell'uso e del modo in cui collocavansi talune lapidi destinate anch'esse ai funebri riti delle libagioni. Verso il mezzo

(1) Lib. XII 18.

(2) Troverei plausibile il supporre che in luogo di lana in natura si costumasse porre nelle tombe o sù roghi in un col cadavere, delle fasce o vitte tessute in lana, che i Greci dissero tanie, se in error non m'induce un luogo di Properzio. (III. IV. 29.)

Et strigis inventae per busta jacentia plumae,
Cinctaque funesto lanea vitta viro.

Nella stessa guisa solevasi di fascette di lana in più giri cingar le are de'numi:

Terque focum circa laneus orbis eat.
(Prop. lib. IV. VI. 6.)

(3) Ovid. Fast. lib. II 537.

di siffatti marmi, (che più comunemente sogliooo esser quadrati), vedesi scolpita una cavità spesso sferica, altre volte lavorata a foggia del cavo d'uoa coochiglia, e talora a guisa d'una patera quaodo col manico e quando seoza, costaotemente però trapassata nel luogo della maggior cavità da molti piccioli fori ad imitazioue d'un colatojo; l'iscrizione o è disposta in giro sul ripiaoo della lapida attorno alla cavità, oppore leggesi distesa in una o più lioee rette sul ripiaoo medesimo. Sei belli marmi cooformati in tal guisa ci ha somministrato il nostro moonmeoto; e si ritrovano disposti orizzontalmente sopra quel gradino, che ootammo girare iotoroo alla staoza, e racchiudere uoa lunga lioca di olle con ceneri, sopra parecchie delle qnali le suddette nostre lapidi stavano murate in luogo di coperchio, e presentavano così un mezzo assai facile ad introdurre nella stessa olla cineraria le pietose libagioni. Ecco spiegato il semplice uso e lo scopo della forma e della giacitura di siffatti marmi sepolcrali, i quali veggonsi beosì in molte raccolte, ma oon eransi a mia notizia fino ad ora giammai rinvenuti intatti al loro posto e perciò oon bene avvertiti: così, mentre essi scrvivaoo all' adempimeoto di un rito religioso, guarentivano al tempo stesso da' profaoatori i mortali avaozi de' sepolti.

Ma il nostro colombajo mi richiamò in pari tempo al pensiero una ancor più singolare fra codeste funebri offerte, quella cioè delle vivande, che negli avelli esibivaosi alle anime degli estioti. Parean quivi far fede della religiosa esecuzione di questo rito molti gusci di ostriche e non poche ossa rinvenote in alcuni posti più bassi del sepolcro, le quali si riconobbero parte esser di bue e di mootone, e parte di cinghiale, animale sì accetto e sì spesso accolto nelle mense romane, che fu da Giovenale chiamato

. . . *propter convivia natum.*

Avvalorarono tale mio sospetto i rottami ivi accanto discoperti di alcuni vasi di terra cotta della forma delle patelle descritteci da Festo (1), nelle quali i cibi ferali erano offerti agli Dei Mani e a' La-

(1) *Patellae, vasa parva picata sacris faciundis apta, quae erant forma veluti capidula quaedam.* (*Festus*).

ri, i quali perciò si dissero anche *dii patellarii*. Dell' uso di questi vasi ci fa ricordo lo stesso Giovenale in quel verso:

Ponitur exigua feralis coena patella.

Mi fece regalo altresì quel medesimo canto della tomba d'alcuni piatti fittili di diverse grandezze, ricoperti di vernici rosse, i quali poterono probabilmente servire allo scopo sopraccennato, e che si appellarono *funerum fercula*. La grande profondità, in cui furono tutti questi oggetti rinvenuti là precisamente ove null'altro avea potuto penetrare fuorchè minutissima sabbia trascinatavi dentro dalle acque filtrate, non permette di supporre che a caso vi potessero esser caduti. Nè poi dee farci meraviglia, che tali stoviglie ed avanzi animali fossero lasciati dagli antichi nelle tombe, se riflettasi che simili vivande ed oblazioni funebri eran rese per sempre sacre dalla religione; imperciocchè era credenza del volgo, che i trapassati si recassero nel cuor della notte (1) ad assaporare gli offerti cibi:

Nunc animae tenues, et corpora functa sepulcris
Errant: nunc posito pascitur umbra cibo (2).

Nè poteano esser questi tocchi da' viventi senza sacrilegio. Plinio, tra le curiose osservazioni da lui narrate, ci vuol far credere che fino i famelici uccelli di rapina, rispettando i diritti de'morti, non abbiano giammai osato rapir cibo alcuno sacro a'medesimi (3). Ma non di raro però avveniva che i *bustirapi*, miserabili individui della più vil classe del popolo, (cui lo stimolo della fame facea dimenticare lo sdegno de' Mani) si recassero nascosamente a derubare o a divorare que'manicaretti sepolcrali, i quali avean la destrezza di sottrarre dalle rinchiuse tombe non men che da' roghi, ove si pone-

(1) *Nocte vagae ferimur: nox clausas liberat umbras:*
. . . .
Luce jubent leges lethaea ad stagna reverti.
(Prop. IV. eleg. VII.)

(2) Ovid. Fast. lib. II 565.

(3) *Plinio X. 10. Notatum in his rapacissimam et famelicam semper alitem nihil esculenti rapere umquam ex funerum ferculis.*

vano per essere arsi co' cadaveri; alla quale ultima specie di bustirapi si riferiscono quegli eleganti carmi di Catullo (1)

Uxorne Meni, saepe quam in sepulcretis
Vidistis ipso rapere de rogo caenam,
Cum devolutum ex igne prosequens panem
A semiraso tunderetur ustore?

L'uso delle sopraccennate oblazioni a' Mani fu erroneamente da taluni confuso colla cena sepolcrale o silicernio, il quale apparecchiavasi a' viventi, siachè il banchetto, al dir di Varrone e di Servio, si apprestasse a' vecchi per indicar loro con questo il breve intervallo che li separava da' trapassati (2); siachè dagli amici più cari o da' più stretti parenti del defunto s' imbandisse il convito in onor del medesimo o presso il rogo, o nella stessa tomba; come avvenne, secondo la testimonianza di Cicerone, fin sul sepolcro di Catilina, nel quale ricoperto di fiori da' suoi colleghi di scelleraggine fu celebrato sontuoso banchetto alla di lui memoria: *Sepulcrum L. Catilinae floribus ornatum audacissimorum ac perditissimorum hominum conventu, epulisque celebratum est* (3). Nè preterir voglio un più curioso documento della storica verità di quest'uso fornitoci da Apulejo. Facendo egli menzione del famoso medico Asclepiade, il quale preferì l' amicizia e la compagnia del gran Pompeo alle promesse e a' doni del Re Mitridate, ci narra col solito suo brio come sendo il medesimo di ritorno a Roma dalla sua casa di campagna, giunto al pomerio della città s' imbattè nell'apparecchio di un gran funerale. Già le membra tutte di quell'infelice reputato cadavere, erano state profumate e sparse di aromi

(1) LX.

(2) *Convivium funebre quod senibus exhibetur.* (*Varro*). *Epulas superpositas, quae silicernium vocantur (quasi silicenium super silicem positum) quae peractis sacris, senibus dabantur, ut se cito morituros cognoscerent.* (Servius Aeneid. lib. V. 92.) Debbon pure distinguersi i silicernii da altri banchetti funebri genericamente detti *epulum ferale*: poichè mentre questi potevan aver luogo altrove, e il più sovente nella casa abitata dal defunto in occasione de' parentali, quelli non celebravansi che presso la tomba o alla vista del rogo. (Vedasi Festo nella voce *Silicernium.*)

(3) Cicerone pro Flac. 38.

e di unguenti per opera de' pollintori; già il banchetto funebre erasi preparato alla di lui memoria, quando Asclepiade, mediante la sua medica sperienza, venuto in cognizione dello stato di asfissia di quell' uomo, e restituitolo con sorpresa di tutti dall'apparente morte alla vita, ordinò sul fatto che le vivande apprestate pel silicernio dalla tomba venissero con migliori auspicj trasportate alla mensa del redivivo (1).

Ma senza mendicare altrove documenti di questa ceremonia dei romani ad onor degli estinti, eccone una bella e luminosa prova emersa dagli scavi di questi stessi contorni.

Parlare intendo d'un dipinto al muro da me ritrovato in una stanza sepolcrale poco lungi dal colombajo, di cui ragioniamo, nel quale ravvisar possiamo espressa una di siffatte cene funebri degli antichi; che tale io stimo la scena ivi rappresentata. Non dispiacerà a' miei lettori osservarne un esatto disegno che ne feci incidere nella Tav. XIV lett. A. Il sepolcro cui appartenne dovè essere ben ricco di ornati, come lo testificavano le sue stesse rovine, tralle quali si disotterrarono le due belle maschere formanti angolo e il frammento di bassorilievo di buono stile, che posson vedersi nella stessa Tav. XIV lett. B, C, D; ma fatalmente rimasta questa stanza vittima della distruzione e dello spoglio non lasciò vedere in piè che una sola parte, d'onde fu potuto non senza difficoltà estrarre e salvare questo singolare dipinto, il quale ora fa parte della mia raccolta di siffatto genere di monumenti. Reputo che converrà meco ciascuno di buon grado non venirci in esso effigiata se non che una cena ferale, ossia un banchetto sepolcrale, come dissi; dacchè qualunque altra sorta di convito male avrebbe avuto posto nelle tombe; sembra anzi che gli antichi stessi ne volesser tolto ogni dubbio col pingervi indietro de' cipressi, considerati fin dall'età più remote sacri a' funerali e al soggiorno de'trapassati:

. . . . . *luctus testata cupressus*

(1) *Asclepiades ille inter praecipuos medicorum, si unum Hippocratem excipias, caeteris princeps, ... cum in civitatem* (*Romam*) *sese reciperet, et rure suo suburbano rediret, aspexit in pomoeris civitatis funus ingens locatum . . . . Iam miseri illius membra omnia aromatis perspersa; jam eum pollinctum, jam coenae paratum contemplatus. . . . .* (*jussit*) *coenam feralem a tumulo ad mensam referrent. Atque ita vespillonum manibus extortum, velut ab inferis, postliminio domum retulit.* (Apulej Floridor. XIX.)

Or diamo un breve sguardo alla composizione e alle parti del dipinto stesso. Il banchetto si celebra in campagna sotto un pergolato ricco di pampini e di grappoli; la mensa retta da piedi a guisa di zampe bovine posa sulle molli erbette: il cielo benchè pallido e sparso di qualche nuvoletta, mostra tuttavia la presenza del giorno. Probabilmente il luogo del convito dovè esser nello stesso giardino o fondo rustico, che racchiudeva la tomba di coloro, cui rendevansi questi estremi onori conviviali, e perciò forse di tale funebre ceremonia serbar si volle la memoria con questo dipinto nelle pareti medesime del prossimo sepolcro. Undici persone scorgonsi la maggior parte assise, talune delle quali distese sul letto che è dietro la mensa. Non dee far meraviglia se la letizia anzichè il lutto veggasi scolpita sul volto a' convitati, poichè è noto che la tristezza esser dovea bandita da codesti ferali banchetti. I commensali parte ragionan fra loro, parte sono intenti a gustare il generoso liquore e par che reciprocamente s' invitino a bere. In fatti due de' medesimi danno a vedere la patera o tazza nelle mani, mentre un prefericolo posa sulla mensa stessa.

Fralle ceremonie invalse in siffatte cene sepolcrali è da notarsi il rito detto da' latini *circumpotatio*, il quale osservavasi da' convitati cinti il capo di corona bevendo in giro alla memoria del defunto. Quest' onor funebre, proprio de' cittadini romani venne inibito dalla legge X delle XII Tavole ne' funerali degli schiavi, a' quali interdetto era del pari ungere e profumare i cadaveri:

Servilis unctura omnisque circumpotatio tollatur

E sembrano appunto alcuni de' convitati star nell' attitudine di adempiere al suddetto rito, ed invocare i Mani del defunto; invocazioni che spesso solevansi praticar nelle antiche cene in onor degli Dei, e specialmente de' Lari, come quella che troviamo in un frammento, riportato dal Marini ne' fratelli Arvali, i quali dopochè *in triclinii discubuerunt et epulanti sunt*, invocarono i Lari dicendo *Enos, Lares, juvate* (*nos, lares, juvate*). Che se troviam sì spesso i pampani ed i tralci di uve dipinti nelle pareti e nelle volte, ed espressi perfino ne' pavimenti in musaico de' sepolcri, molto più tale bello e gradevole ornato della natura era acconcio a coprire un banchetto che celebravasi come il nostro, sotto l'aperto cielo alla memoria de' trapassati.

Nè manca tra i monumenti etruschi e i romani qualche altro esempio di tal costume ne' triclinii (1). Quanto poi fossero le uve accette a' nostri antichi e come ne amassero veder ricche le mense ce lo rammenta Orazio:

. . . . *tum pensilis uva secundas*
Ornàbat mensas. (2)

Il letto, ove siedono i commensali, non che la tavola cenatoria si stende in un semicerchio. Questo mi rammenta la forma di quelle mense che offrivano la figura della greca lettera *sigma* menzionata da Marziale:

Accipe lunata scriptum testudine sigma;
Octo capit, veniat quisquis amicus erit. (3)

e commoda era tal forma perchè così offriva un lato libero ed ampio a'servi per apprestare le vivande.

Se generalmente costumavano i romani giacersi distesi ne' letti, *discumbentes*, e col gomito sinistro appoggiandosi, servivansi della mano destra per mangiare, le donne però per mostrare maggior compostezza e modestia sedevano:

Faeminae cum viris cubantibus sedentes coenitabant. (4)

Ma i commensali di questo dipinto veggonsi la più parte sedenti forse a causa della ristrettezza del sito, a guisa di que' greci che da Cicerone si dissero *stipati*, perchè appunto in molti solevano stare ne' letti cenatorii:

Graeci stipati quia in lectulis saepe plures. (5)

(1) Il dotto architetto Mazois nella sua erudita opera del palazzo di Scauro ci offre nella Tav. XII un bel triclinio, che dovea esser ricoperto da un pergolato, trovato in Pompei nella casa della di Atteone; ove riflette che vi furono impiegati letti di marmo, perchè il luogo era esposto all'aria, i quali probabilmente potevano essere ricoperti nel momento del pasto da cuscini di lana.

(2) Sat. 2 lib. II.

(3) Epig. 87 lib. XIV.

(4) Val. Max. lib. II. cap. 1.

(5) Cicer. in Pis.

Un fanciullo in veste succinta è in atto di recare alla tavola un piatto con cibi, in mezzo alla quale se ne vede un altro locato. *Pueri* od *atrienses* eran detti tali dapiferi e indossavano curta tunica per essere più spediti nel disbrigo delle loro incombenze: *alte cincti* o *praecincti* vengon essi infatti appellati da Orazio:

His ubi sublatis puer alte cinctus acernam
Gausape purpureo mensam tersit . . . . (1)

Non farò poi oggetto di particolare disamina quali fossero le specie delle vivande, che si consumavano in queste cene ferali, pel timore di soverchiamente allontanarmi dall' argomento principale del mio discorso. Dirò soltanto come io reputi che i cibi ammessi nelle altre cene, nemmeno disconvenissero a queste; e, per quanto può rilevarsi dal nostro dipinto, sembrami ravvisar sul desco alcuni pani rotondi, probabilmente le focaccie o placente di farina o farro, le *salsae fruges* di Ovidio, frammiste ad erbe, forse alle lattughe rammentate da Orazio (2) e da Marziale, non che a diverse frutta, le cui primizie offrivansi ai Lari, giusta la testimonianza di Dione d' Alicarnasso (3). Siede nel centro de' commensali una figura virile di aspetto più serio dei circostanti, nella quale mi sembra doversi ravvisare il soggetto più distinto del convito, l' architriclino, il direttore della mensa, che eletto veniva o cavato a sorte dagli stessi convitati, il quale ora dicevasi *coenae magister*, *o pater* (4), ora *epuli*, *o convivii dominus o symposiarchus*.

E' singolare come le nostre figure non ci offrano la più parte che vesti colorate, mentre sappiamo essere stato comune degli antichi indossarne nelle loro cene delle bianche, segnatamente ne' banchetti ferali, come ce lo testifica Cicerone nel riprendere Vatinio per aver osato d' intervenire a tal sorta di cene senza vestir la bianca toga. *Quis umquam in luctu domestico, quis in funere familiari coenavit*

(1) Orazio Sat. 8 lib. II.
(2) . . . . *acria circum*
Rapula, lactucae, radices, qualia lassum
Pervellunt stomachum: siser, alec, faecula Coa. (*Hor. Sat. 8. lib. II.*)
(3) Lib. II.
(4) *In primis lucanus aper: leni fuit austro*
Captus, ut ajebat coenae pater. (*Hor. Sat. 8. lib. II.*)

cum toga pulla? Forse questo uso potè essere men strettamente osservato ne' tempi imperiali, a' quali apparteneva il sepolcro, ove era inerente questo dipinto; ovvero possiam credere che nella campagna venissero dispensati i commensali da talune formalità, che esigevansi con più rigore nelle cene di città, ed in quei banchetti funebri, che parentali solevano celebrarsi nelle abitazioni stesse dei defunti.

Riguardo poi alle corone di frondi, delle quali vediam quì cinto il capo de' convitati, è abbastanza noto quanto ovvio ne fosse l'uso nelle cene de' romani (1), per preservarsi, come pretendevano, dagli effetti dell' ebrietà, siachè fossero tali serti formati di pampini, o dell'erba detta apio, ovvero di mirto (2) o finalmente di ellera, come nel nostro caso.

Ma è tempo di proseguire le intraprese osservazioni sul nostro colombajo; e siccome già notammo quale ne fosse la forma, e quali più rilevanti particolarità offrisse quella stanza sepolcrale nel suo interno, così ragion vuole che ora alle memorie scritte facciam passaggio, delle quali tanta dovizia ci presenta questo monumento da potersi a a buon diritto intitolare un tesoro lapidario.

La prima ricerca pertanto da istituirsi sarìa sull'autore principale, o sul padrone del sepolcro: ma questa appunto ci si rende infruttuosa dalla stessa svariatissima moltiplicità delle iscrizioni: *inopem me copia fecit.* Forse sulla porzione dell' edificio, che inalzavasi sul terreno, e che presentar dovea una faccia principale, vi sarà stato quel titolo il quale ora noi inutilmente tenteremmo d'indovinare più che di rintracciare; quindi è che ad argomentare

(1) . . . . . *Est in horto,*
Phylli, nectendis apium coronis;
Est hederae vis
Multa, qua crines religata fulges. (*Orat. lib. IV. od.* 11.)

E altrove:

. . . . *Quis udo*
Deproperare apio coronas
Curatve myrto? (*lib. II. od.* 7.)

(2) Bella sentenza in tal proposito ci ricorda Cicerone uscita di bocca a P. Licinio Varo in lode del maggiore Africano quando a questi nell' acconciarsi la corona al capo in un banchetto spesso avveniva di spezzarla. *Africano illi majori coronam sibi in convivio caput accomodanti, cum ea saepius rumperetur P. Licinius Varus, noli mirari, inquit, si non convenit: caput enim magnum est, et laudabile et honestum.* (*Cic. de orat. lib. II*).

sull' appoggio de' documenti rimastici sarem costretti a dichiarare il nostro colombajo del genere de' monumenti avventizii ; sia perchè fatto costruire da una riunione di molte famiglie , sia perchè fabbricato da un solo individuo , affine di venderne poi a chiunque nel richiedesse una o più delle tante nicchie od edicole, le quali in seguito a suo talento ciascuno si adornava ed abbelliva con istucchi, con pitture e con marmi. Quando formavansi società di più persone per imprendere la costruzione di sepolcri di tal natura destinavasi dalla medesima uno de' membri a curatore , ossia deputato alla erezione della fabbrica, dal quale rendevasi poi conto agli altri socii del proprio operato. Fralle rovine di una delle tante camere mortuarie , di cui eran seminate queste contrade , potei raccogliere la seguente epigrafe, la quale può dar molto lume sull'argomento che trattiamo :

C . CAVSINIVS . SCOLAE . L . SPINTER
IN . HAC . SOCIETATE . PRIMVS . CVR *(ator)*
FACTVS . EST . ET
HOC . MONVMENTVM . EDIFICANDVM
EXPOLIEND
CVRAVIT . SOCISQ . PROBAVIT
HABET . PARTES . VIRILES . IIII . OLL . XX
CAMPIA . L . L . CASSANDRA
CAVSINIO . SIBI . ET . SVIS

Premesse queste nozioni non ci sorprenderà il tanto copioso numero di nomi gentilizi diversi delle più celebri famiglie romane, i quali ci avvien di leggere in questo monumento, che può vantarsi di circa duecento iscrizioni intatte al loro posto. Vi sono degl'ingenui, vi sono dei liberti, vi si trovano de' servi. Alcune di tali epigrafi trovansi locate sotto marmi figurati, altre non poche scolpite sù vasi ed urnette marmoree, e la maggior parte incise su titoletti di marmo bianco o variamente colorito, e queste assicurate con chiodi di ferro o di bronzo sulle rispettive loro nicchie; e finalmente, come sul principio si disse, se ne leggono alcune graffite collo stile sull'intonaco stesso delle mura. Ora di ciascuna specie di queste iscrizioni ci faremo a favellare ; non già che io imprender voglia ad illustrare a parte a parte questa sì ricca serie epigrafica , chè cimento non sarebbe da sbarazzarsene con pochi fogli, nè di lieve suppellettile di dottrina farebbe mestieri per toccare tal meta. Mi limiterò

quindi a spigolare alcune iscrizioni soltanto, che mi sembrano più interessanti e degne di osservazione, in guisa che dal loro esame derivar possa luce bastevole a dimostrarci la grande importanza del nostro monumento. Con questo però non accaderà che gli studiosi dell'epigrafia restino defraudati della intera collezione de' marmi scritti somministratici da questa stanza mortuaria. Io spero anzi che eglino vorranno sapermi buon grado per l'offerta che loro faccio in fine di questo mio ragionamento d'un esatto elenco generale delle medesime lapidi, che durai paziente fatica a copiar fedelmente. In esso altresì rilevar potrassi la distribuzione in cui vennero ordinate nelle pareti e nicchie del sepolcro.

Tre sono i ritratti sculti in marmo ritrovati in questa tomba, i quali per essere forniti della rispettiva epigrafe arricchir possono la romana iconografia.

Un picciolo busto d'uomo in età virile si rinvenne in un loculo della nicchia scavata nel gran pilastro. Veggasi la Tav. XI lett. B mentre il disegno particolare del busto si potrà osservare riportato alla Tav. X lett. T. In questa scultura di ottimo stile ravvisar dobbiamo l'effigie di un P. Valerio Cretico, come attestato ne viene dalla iscrizione in buoni caratteri infissa sotto la nicchia che racchiude il busto.

Nuovo del tutto pare a me pare questo Cretico fra la gente Valeria, mentre non ci accade d'incontrare negli scritti degl'istoriografi di Roma che due Cretici nelle famiglie Cecilia ed Antonia, il primo de'quali per nome Metello, venne in fama per le riportate vittorie sull'isola di Creta, e fu padre di quella Cecilia alla cui memoria sulla Via Appia ancor torreggia la superba mole: di questo Metello Cretico elegantemente disse Marziale, ponendolo a confronto del grande Scipione Affricano (1).

Creta dedit magnum: majus dedit Africa nomen;
Scipio quod victor, quodque Metellus habet

L'altro fu un Antonio soprannominato anch'esso Cretico, a cui il famoso triumviro fu figlio.

(1) Lib. II. 2. 1.

Sarebbe mai il nostro Valerio Cretico quel personaggio, che senza nome gentilizio trovo rammentato da Giovenale come non volgare oratore perorante nel foro romano, il quale dall'acre satirico viene accusato di dar pravo esempio a'suoi concittadini coll'abbigliarsi troppo molle ed effeminato ?

. . . . *Sed quid*
Non facient alii, cum tu multicia sumas,
Cretice? et hanc vestem populo mirante perores
In Proculas et Pollineas? ec. (1)

Potè certamente estendersi l'uso del nostroColombajo anche ai tempi di Giovenale come vedremo in appresso : io però non intendo esporre questo mio pensiero se non quale semplice congettura e nulla più.

Vantar non possono così perfetto stile le due mezze figure ben conservate scolte in marmo di alto rilievo, le quali capovolte scoversi in una grande nicchia del sottoscale, siccome sopra avvertimmo. Si osservi nella Tav. XIII. il lato della scala, o la Tav. X. lett. P.

Le effigie sono queste di due conjugi liberti; Nicia nomavasi l'uomo, Chia la donna, nomi che nella greca loro derivazione alludevan forse, quello alla vittoria, questo al candore; ad entrambi L. Aponio era stato cortese d'accordare la libertà. Il seguente titoletto doppio che ce ne da le iscrizioni è anche adesso infisso al muro superiormente alla nicchia indicata:

L . APONIVS	APONIA
L . L . NICIA	L . L . CHIA

Non minore interesse ci destano i nomi e gli attributi ricordati nelle epigrafi di parecchi altri liberti che esercitarono ragguardevoli uffici nella imperiale casa de'Cesari. Queste memorie a mio credere ci forniscono solida base su cui stabilire con una qualche precisione l'epoca in cui abbia incominciato a farsi uso di questo monumento; epoca, che senza tema di errare, determineremo al secolo di Augusto, o, a più rettamente esprimerci, al primo secolo dell'impero. Infatti di liberti, e servi imperiali del primo Augusto e de' suoi successori fino a Nerone troviam fatta ricordanza in parecchie delle nostre lapidi.

(1) Sat. II v. 67.

Di queste non citerò qui che alcune delle più singolari, ed incominciando da Augusto parmi d'osservazione degnissima quella che dice

SOTERICVS . ARC . (*arius*)
AVG . CAES . LVCER

sotto cui con più minuto carattere si legge:

EMPT. (olla) DE . PINARIO . R (ufo
QVAE . FVIT . PORCI . PHILARGYRI .

Questo Pinario Rufo troverassi in molte altre iscrizioni notato come quello che aveva fatte cessioni e vendite di parecchi posti sepolcrali di questa tomba.

L'ufficio di Arcario fu da alcuni dotti, non so con qual fondamento, interpretato per guardaroba; mentre se esaminiamo le definizioni di tale vocabolo lasciateci dagli antichi giureconsulti (1) rileveremo come gli arcarii altro non erano nella famiglia del loro signore, che i cassieri del medesimo, coloro cioè, cui incombeva la cura d'incassare, di tener conto, e di eseguire i pagamenti del di lui denaro. Così v'erano arcarii pubblici e del fisco, arcarii del collegio de' pontefici e di altri collegii ancora (2). Certo è che incarico di tal natura specialmente nella casa di Augusto, non poteva affidarsi se non che a' servi o liberti che si fossero acquistata somma riputazione per la loro integrità. Dissi a' servi o liberti poichè in quanto al nostro Soterico, lo stesso suo nome mancante di prenome e di gentilizio ci da a conoscere non essere egli di condizione ingenua, tuttochè la condizione di servo o di liberto non sia nella lapida espressa. Che poi i servi Augustei debban il più delle volte considerarsi quali liberti, altri innanzi me il provò, e segnatamente il Marini nella eruditissima sua opera degli Atti Arvalici.

(1) *Scaevola Digest.* 40. 5. 41.

(2) Lampridio ci rammenta l'istituzione fatta da Alessandro Severo imperatore di arcarii o cassieri del fisco: *Arcarios instituit qui de arca fisci ederent munera.* (Lamprid. Alexand. Sev. 43.) Di arcarii pontificali troviamo memoria in Simmaco (1. ep. 62.)

Più intralciato a dichiarare mi sembra il *lucer* della nostra iscrizione. Se questa in luogo di presentarci il carattere certo de' tempi imperiali con un arcario augusteo, fosse potuta reputarsi di tale antichità da rimontare alle più remote epoche di Roma, anzi a quelle dei primi rè (de'quali in mezzo a tanti documenti istorici ancor si desidera un sol monumento lapidario) avrei ben volentieri proclamato Soterico ascritto alla antichissima tribù, o (come altri vogliono) centuria equestre de' Luceri, istituita fin dal regno di Romolo con le altre due de' Ramnensi e de' Taziensi.

Hinc Tities, Ramnesque viri, Luceresque coloni (1).

Ma ognun sa come i nomi di quelle tre prime tribù disparvero fin d'allora che Servio Tullio, volendo meglio organizzare la divisione dell'aumentato popolo di Roma, le fuse con le altre tribù, che furono da lui novellamente create ed accresciute e con nuove denominazioni appellate.

Quindi sarei piuttosto indotto a leggere *Lucerinus*, con che verrebbe a designarsi la patria dell'Arcario, il quale potè aver sortiti i natali in Luceria, Colonia romana della Puglia, prossima a Teano, la quale corrisponderebbe alla moderna Foggia (2). Ma se avvien che di frequente s'incontri espressa la nazione nelle iscrizioni militari, o di qualche illustre personaggio, non mi è però venuto fatto di ritrovar alcun esempio d'indicazione di patria in epigrafi servili come questa

Sarebbe per avventura *lucer* un abbreviamento di *lucernarum*, lo che costituirebbe Soterico quale arcario o curatore augusteo di lucerne, altra novità lapidaria? Lasciando a più svegliati ingegni la soluzione de'proposti dubbi, mi affretto a far passaggio ad accennare alcune altre epigrafi che appartengono a'susseguenti Cesari.

Io certamente non mi sarei atteso di trovare fra le tombe argomento di risa, eppure me ne somministrò un bizzarro titolo, che quì appresso riporto, apposto alle ceneri di un buffone di Tiberio,

(1) (Prop. 4. 1. 31.)

(2) Secondo Livio fu nell'anno di Roma 439 che si spedì dal Senato a Luceria una colonia di duemila cinquecento romani dopo averla ripresa per la seconda volta da' Sanniti, che con tradimento eransene impadroniti (Livio IX. 26.)

di que'tanti, che in special modo nel medio evo leggiamo essersi, quasi per moda costante, mantenuti nelle corti principesche. Ora a questo mimo, quasi a fortunato discopritore di utile ritrovato o di sublime nuova teoria, si fa in marmo il panegirico di aver inventato il primo l'arte di contraffare . . . . . indovinate chi? i causidici. Costui per mezzo di eloquente mimica ponendo in caricatura i convulsi parlatori del foro divertiva un cotal poco il frequente mal'umore dell'accigliato Tiberio.

Se grato mi riuscì leggere questa iscrizione, mi dolse però che di siffatto giullare mancasse il nome, quale dovea essere inciso nella parte superiore di una specie di picciolo timpano rinvenuto spezzato, con cui incominciava la lapida. Di esso non rimane che questa linea

CAESARIS . LVSOR

Quindi l'iscrizione prosegue così:

MVTVS . ARGVTVS . IMITATOR
TI. CAESARIS . AVGVSTI
QVI . PRIMVM . INVENIT
CAVSIDICOS . IMITARI

Ma dopo queste parole si trovò la lapiduccia del tutto mancante. Ora a me par manifesto che l' epiteto *mutus argutus* preposto all'*imitator* (qualor non voglia letteralmente spiegarsi per mutolo naturale) a significar venga come col solo artificio dei gesti ottenesse costui di contraffare o scimmieggiare maliziosamente le esagerate attitudini de'vulcanici irrequieti declamatori forensi in guisa da eccitar le risa.

Non poteva dirsi costui di que'buffoni o mimi,

Qui laetis risum salibus movisse facetus,

ma bensì un di coloro

Qui nutu, manibusque loquax (1).

Somministrò forse argomento di ridicolo al nostro buffone taluno di quella, anche allora abbondante, classe di causidici, che alla man-

(1) Claud. Manl. Theod. consul. VI 312.

canza di solide cognizioni nella giurisprudenza supplivano co'forensi cavilli, o con ischiamazzi d' insignificanti e male annodate parole. Uno di costoro appunto ci vien definito da Cicerone: *Iurisconsultus, artis oratoriae ignarus nihil est nisi legulejus quidam cautus et acutus, praeco actionum, cantor formularum, auceps syllabarum.*

Tanto era temuta da'romani la malafede e l'indole rotta a'raggiri di questa malaugurata genia di causidici, che tal pur v' ebbe che ordinò si stesse così lontano il giureconsulto dalla tranquillità della sua tomba come il dolo malo. In una grande tavola sepolcrale di marmo con bassorilievi citata dal Marini (1) L. Aposio Capitolmo, dopo aver designati tutti coloro cui voleva accordare il diritto del proprio sepolcro, soggiunge in fine

HVIVS . MONV
DOLVS . MALVS
ABESTO . ET
IVRIS . CONSVLT.

Nè meraviglia mi reca codesto nuovo inventor di ridicoli atti mimici sbucciato sotto l' impero di un Tiberio, in cui vennero creati molti fino allora inusitati e strani uffizii a solo fine di solleticare in una qualche guisa, e promuovere i piaceri e il sollazzo di quell'abbrutito Cesare. Per tacere di altri più nefandi incarichi farò solo menzione di T. Cesonio Prisco, che, quantunque cavaliere romano non reputò disdicevole l'esser preposto al nuovo offizio *a voluptatibus* inventato dal lussurioso imperadore. (2).

La seguente iscrizione ci offre un altro servo Tiberiano, di cui si tace l'attribuzione, il quale volle quì lasciare le mortali sue spoglie presso quelle di un tenero figliuolino, che gli fu rapito da morte nell'età di un anno.

EVTYCHIVS
TI. CAESARIS
FECIT . SIBI . ET
ITALICO . F.
V. A. I.

(1) Iscrizioni albane pag. 63.
(2) Svetonio lib. III. in Tiberi Caes. vita.

L'ufficio di nomenclatore esercitato avea presso l'imperator Claudio quest'altro liberto, di cui ecco la lapida.

TI . CLAVDIVS . CAESARIS
NVMVNCLATOR (*sic*)
AMARANTHVS
VIXIT . ANN . XXX

La perpetua affluenza d'immensurabil nuovo popolo, che in Roma, come i fiumi nell'oceano, dall'intero mondo confluiva, reso avea quell'incarico d'indispensabile necessità ai cittadini. Di un di costoro intendea parlare Orazio quando scrisse (1)

Mercemur servum qui dictet nomina.

Se questi medesimi nomenclatori quando erano tenuti al fianco de' ricchi cittadini nelle loro case servivano a rammentar loro i nomi delle persone che recavansi ogni mattina a salutarli, eran poi di maggior uso e vantaggio a' candidati nelle grandi ragunanze del popolo per l'elezione delle cariche, ove suggerivano ad essi il nome de' singoli votanti per sollecitarne vieppiù i suffragi in loro favore. Gli imperatori al paro de' privati solevano condur seco tal sorta di ministri della corte cesarea ogni qual volta comparivano al pubblico affine di aver notizia di chi incontrassero per via. Uno di siffatti nomenclatori fornito di scarsa memoria, e quindi poco abile nel suo mestiere, porse occasione ad una arguta e lepida risposta di Augusto. Domandando esso un giorno all'imperatore se dovesse recarsi al foro, soggiunsegli Augusto, eccoti appunto delle lettere di raccomandazione per quel luogo, poichè ben ricordo che ivi pocanzi non sapesti riconoscere alcuno (2).

V'erano altresì de' nomenclatori di schiavi, la grande quantità de quali produceva l'assoluto bisogno che il loro padrone s'avesse al fianco persona dalla quale rilevasse la cognizione individuale, e i respettivi nomi ed attributi di ciascun membro di quel numeroso

(1) Epist. I. lib. VI. v. 50.

(2) *Nomenclatori suo, de cujus oblivione querebatur, dicenti: nunquid ad forum mandas? Accipe, inquit commendatitias quia illic neminem nosti.* (Macrob. Saturnal. Lib. II. c. 4. *De jocis Aug.*)

gregge; al qual' uopo accorreva pronto il servo nomenclatore. Così al dir di Seneca (1) taluni più facoltosi romani faceansi ogni mattina annunciare la cifra numerica de' proprii schiavi ad esempio de' grandi generali, che il novero fanno o la rassegna delle loro truppe. Or se poco meno che innumerevoli erano le turbe di questa classe servile tenute in loro signoria da' grandi di Roma, le quali son da Tacito più volte paragonate a nazioni intere: *postquam nationes in familiis habemus*, (2) può di leggieri idearsi quanto più estesa ed esorbitante esser dovesse la moltitudine dei servi imperiali.

Pongo qui appresso una epigrafe che sembra appartenere ad altro liberto dello stesso Claudio.

TI . CLAVDIVS . HERM (*es*)
STRATOR . PECVLIAR (*is*)
CLAVDIAE . SECVNDAE
CONTVBERNALI . CARISS (*imae*)

Chiaro emerge dalle espressioni del marmo che il nostro Ermete benchè liberto fosse addetto al servizio particolare di Claudio. In quanto al significato di *strator* (quando questa voce non è accompagnata da altre più specificate espressioni) par che denotasse non solo l'incarico d'insellare e bardare i cavalli, ma quello altresì di reggerne il freno e di assistere il cavaliero nell'atto di montare o di scendere da cavallo, attribuzioni oggidì proprie de' palafrenieri o staffieri (3). Così apprendiamo da Sparziano come un di questi stratori, che in virtù del loro officio dovean trovarsi al fianco del proprio signore, uccidesse Caracalla mentre mostrava porgergli ajuto a salire a cavallo *cum strator eum in equum levaret pugione latus ejus confodit* (4). Nè solo i liberti (come nel nostro marmo) troviamo investiti di quest' incarico, ma più spesso i soldati, forse quando l'imperatore era fra gli eserciti. Ci narra infatti Ammiano Marcellino di un povero soldato Stratore, cui fu troncata crudelmente la

(1) *De tranq. animi c.* 8.
(2) Tac. XIV. 44.
(3) Sarebbe superfluo l'enumerare le diverse specie degli Stratori di cui nei classici o nelle lapidi si fa menzione, come a cagion d'esempio dello *Strator viarum*, *strator a publicis rationibus*, *strator officii*, *strator in castris etc.* attribuzioni tutte distinte da quella del nostro *Strator peculiaris* di Claudio.
(4) Spart. in Carac. c. 4.

destra perchè non seppe tener fermo il cavallo nell'atto in cui l'imperador Valentiniano lo montava: *Cum eum elatus non susciperet equus anteriores pedes praeter morem* (1) *erigens in sublime*, *innata feritate concitus dexteram Stratoris militis jussit abscindi.*

E' il solo merito di darci il nome di Nerone dopo quello di Claudio, che m' induce a recare il seguente semplicissimo titoletto, che con piccole varietà si è trovato ripetuto in più luoghi del nostro Colombajo:

EROS . TI . CLAVDI
NERONIS

Nella iscrizione, che pongo qui appresso, si fa ricordo di un altro servo Cesareo; ma dubbio rimarrà sempre a quale principe si riferisca, attesa la generica espressione di *Caesaris nostri servus.* Questa epigrafe è locata sulla fronte di una urnetta marmorea posta in una nicchia degli ordini più alti nel lato cui è addossata la, scala Tav. XIII. Essa è relativa ad un fra que' tanti servi imperiali, che addetti erano alla coltivazione delle vigne e alla custodia de'vini destinati per la mensa imperiale.

ERASINV . CAES
N . SER . ADIVTOR . A
VINIS . CLAVDIAE
PHIALAE . COIVGI (sic) SV
AE . BENEMERENTI
FECIT

Notar vuolsi come l'*adiutor a vinis*, che equivaleva probabilmente all'*adiutor vinitorum* era ben diverso da *vinarius* e *vinararius*, addiettivi con cui trovansi talune volte distinti i *negotiatores*, quelli cioè che del traffico e del mercato de' vini con ispeculazioni

(1) In alcune varianti leggesi *praeter stratorem*; ma mi pare più naturale e a proposito *praeter morem* (Ammiano XXX 6.)

commerciali occupavansi; la qual classe di persone s' avea in Roma un corpo o collegio particolare, e perfino un foro ed un porto (forse sul Tevere) appellato vinario (1).

Non mancano iscrizioni militari nel nostro Colombajo. Pongo però nella classe delle imperiali incerte le seguenti, abbenchè si faccia in esse menzione di Augusto; poichè essendo notissimo che anche gli altri Cesari usarono indistintamente di questo titolo, non oserei attribuirle esclusivamente ad Ottaviano.

L. CAESERNIVS . L. F. VEL
PROCVLVS . AQVILEIA
VETERANS . AVG. EX . COH. I PR.
7 ROMVLI . MIL. AN. XVII . V. AN. XXXVII
ANTONIA . GRAPTE
CONIVGI . B. M. FECIT

Questo soldato Aquilejense della gente Cesernia, di cui in quella romana colonia troviam frequente menzione, dopo diciassette anni di militar servizio prestato nella centuria di Romolo della prima coorte de' pretoriani dovea aver ottenuto dall' imperatore le oneste missioni e il diritto del connubio. Iscritto perciò lo troviamo nella Tribù Velina, come altri soldati della stessa coorte ricordati dal *Bertoli nelle Antichità di Aquileja*.

Ecco un' altra lapida che reputo militare anch' essa e relativa ad un soldato addetto alla guardia de' Cesari, di quei che appellavansi *statores*.

D. M. CALVIAE . PLOPLASTENI
C. IVNIVS . SVRVS . STATOR . AVG.
CONIVGI SVAE . BENEMERENTI
FECIT . ET . SVIS

Quantunque al seguito de' principali magistrati romani tra le classi de'servi pubblici, degli uscieri e de'littori troviam menzionati

(1) In una iscrizione del Grutero (pag. 626. N. 6.) leggiamo *coactor a portu vinario.*

anche gli statori in qualità di messi (1); furono però costoro tolti da Alessandro Severo e vennero rimpiazzati nelle loro attribuzioni da semplici soldati, e ciò rilevasi formalmente prescritto a' proconsoli nelle provincie (2). Probabilmente gli statori addetti a' primi Cesari formarono fin dalla loro istituzione un corpo distinto di militi a guisa de'pretoriani benchè non così numeroso. Igino ci narra come a'medesimi divisi in centurie si affidassero negli accampamenti i posti più prossimi alla tenda del supremo duce (3) per cui trovânsi appellati in altre antiche iscrizioni *statores praetorii*.

Nella seguente epigrafe ci vengono ricordati due soldati frumentarii di due diverse legioni, cioè della prima detta *adjutrice* e della decima appellata *gemina*. Eccone il tenore:

M. TARICIVS . ATTO . FR (*umentarius*)
LEG. I. AIVTRICIS (sic) C. AR
TINIO . GRATO . FR (*umentario*)
LEG. X. GEM. COLLE (*gae*)
B. M. F

Sarebbe a sospettarsi che tra siffatti frumentarii legionarii, che noi diremmo provvisionieri di foraggi o di frumenti, vi fosse l'affettuoso costume di apprestarsi vicendevolmente fra colleghi l'onor del sepolcro. Me lo fanno supporre tre altre lapidi di frumentarii pubblicate dal Marini, e dal Kellerman nel suo trattato su' Vigili. Ne citerò due soltanto che fan parte della collezione Vaticana.

L. AEMILI . FLACCI
FR (*umentari*) LEG. XX. V. V.
T. SEMPRONIVS
PVDENS . FRVM (*entarius*)
LEG. EIVSDEM
AMICO . OPTIMO (4)

(1) *Existimavi esse faciendum ut ad te statores meos et lictores cum litteris mitterem.* (Cic. ad Coel. 2. famil. 19.)

(2) *Lamprid. Alex. Sev.* 52. Perlochè Ulpiano scrisse : *nemo proconsulum statores suos habere potest* : *sed vice eorum milites ministerio in provinciis funguntur.* (Dig. 1. 16. 4.)

(3) . . . . . *tendere debent ad viam quintanam centuriae statorum, ut posticium praetorii tueantur et proximi sint imperatori.* (Hygin.Gromat).

(4) Marin. Att. Arv. 475.

D. M.
L. PONTI . GAL. NIGRINI . AC
MIL. FRVM. LEG. VII. GEM.
Q. SCAEVIVS . MAXIMVS . MIL.
FRVM. LEG. FIVD. H. BENEMERENTI (1)

Ecco altra lapide di un liberto d' incerto Augusto posta nel sottoscala del nostro monumento

D. M.
BLASTVS. AVG. LIB. TABVL.
ARIVS . FECIT . AEDICLAS
TRES . INTRANTIBVS . DEXT
ERIORE . PARTE . PARIE
TE . IVNCTAS . DVAS . ET . TERTI
A.m IN . QVA . TITVLVS . FIXVS . EST
SIBI . ET . SVIS . L. LIBERTABVS
QVE . POSTERISQVE
EORVM.

Questo nome di Blasto, che in greco idioma dir vorrebbe germe o fiore, lo rinvengo in un cippo del Museo Strozzi in Firenze col titolo di servo Neroniano, ed altro se ne leggeva nel sepolcro de' Liberti di Livia Augusta rinvenuto sull' Appia. Il nostro Blasto liberto imperiale distinguevasi da'succennati per l'uffizio di tabulario, quantunque non ci venga dall'epigrafe con chiarezza significato a qual ramo di amministrazione del privato patrimonio di Cesare fosse egli preposto; essendo divisi in classi ben differenti siffatti tabularii pubblici, i quali della esigenza de'tributi e delle tasse fiscali venivano in ispecial guisa incaricati. Nè passar vuolsi inosservato questo marmo per la curiosa designazione che in esso vien fatta della posizione delle tre nicchie o edicole spettanti al medesimo liberto, le quali esaminate sul luogo notai corrispondere esattamente alle frasi della lapida: trovandosi queste nicchie alla destra di chi entra nella camera, due contigue e senza epigrafe, e la terza col titolo, ma dalle altre due separata.

(1) Marin. Arv. 666.

Nel seguente epitaffio troviamo menzionato il semplice titolo di procuratore

DIS . MANIBVS
HEVRESINIS . V. A. XVI
STEPHANVS . GLICONIS
PROCVRATORIS
CONIVGI . BENEMERENTI
FECIT . ET . SIBI

La singolarità poi di questa graziosa iscrizione incisa in piccioli e ben formati caratteri in una lapide circolare, consiste nell'essere stata iscritta entro un triangolo componente il frontespizio intagliato in istucco che orna la nicchia scelta da Stefano per se e per la diletta consorte. Due pilastrini ricchi anch'essi di stucchi coloriti sorreggono la cornice e il timpano della edicoletta, in cui si rinvennero locate due olle e la tazza fittile da libagioni, siccome vedesi con esattezza delineato nella Tav. X lett. G. Chi fosse vago di osservarne il posto preciso, che è nel pilastro medio in quel lato che sta rimpetto la scala, potrà ravvisarlo nella Tav. XIII nel settimo ordine delle nicchie da basso in alto.

Nel lato opposto di questo stesso pilastro che grandeggia nel centro della camera sepolcrale, ammirasi una nicchia decorata di pilastrini, e di ornati di stucchi dipinti di non men bella ed elegante esecuzione della descritta.

La figura se ne offre nella Tav. X lett. I ma la posizione può vedersi nella Tav. IX lett. F al settimo ordine di nicchie nell'alto del pilastro. L'urnetta di marmo rinvenuta dentro a questa nicchia fra un contorno di fogliami e fiori sculti racchiude questa iscrizione posta dall'amor filiale alla memoria del genitor perduto:

D . M
C . SALVIO
MELIPTHO
NGO . PATR
SALVIA
ATTICE . F
B . M

Fuziano figlio di una liberta di Cladio Augusto, abbellì con più squisito studio altra edicoletta, da me fatta disegnare nella medesima Tav. X lett. H e la destinò a raccogliere le ceneri della sorella toltagli da immatura morte.

Questa è l'epigrafe che si legge sulla fronte dell'urnella marmorea, che qui si scorge locata:

DIIS . MANIBVS
VALERIAE . M . F . FVTIANAE
VIXIT . ANN . XXIIII
M . VALERIVS . FVTIANVS
SORORI . SVAE . PIENTISSIMAE
FECIT

L'edicoletta che contiene l'accennata urna è la prima che s'incontra nell'ordine più basso del lato della camera che sta di prospetto alla scala, Tav. XIII. E' da notarsi in questa nicchia l'incassatura ingegnosa dell'urnetta, operata in guisa che nè muoversi dal luogo, nè aprir se ne potesse il coperchio senza tagliare i muri cini laterali costruiti al paro degli ornati di stucco dopo di aver ivi posto il cinerario, e racchiusivi gli avanzi della defunta; precauzione adottata per garantirne le ceneri dalla mano de' profanatori.

Ecco l'epigrafe che alla propria madre, e al suo fido liberto pose lo stesso M. Valerio Fuziano nel seguente titolo doppio

D . M	D . M
CLAVDIAE. AVG. LIB. NEREIDI	M . VALERIO . SINTROPHO
M . VALERIVS . FVTIANVS	FVTIANVS
MATRI . CARISSIMAE	LIBERTO . OPTIMO

Nè mancano sepolcrali memorie d' altri individui di questa famiglia di Fuziani della gente Valeria: esse incontransi tutte in questo lato del sepolcro, e potranno ordinatamente leggersi nell' elenco generale.

Parecchi vasi cinerarii ed altre urnette di forme svariate, or più or meno decorate d'intagli e fornite di epigrafi, in questo o in quel lato osservansi del monumento, la più gran parte però arricchiscono le nicchie del pilastro isolato.

Ecco l'iscrizione d'uno di siffatti cinerarii

P . CATTEDIVS . P . F
QVIR . PROBVS
ET . LVCEIA
IRENA
CONIVX . EIVS

Questa epigrafe è sculta sopra una delle più eleganti fra le indicate urnette Tav. IX lett. D.

Il Probo, di cui vi si fa menzione, era ingenuo ascritto alla tribù Quirina, una delle rustiche, cui poi venne aggiunta anche la Velina.

La sola singolarità dell'ornato e della forma rende commendevoli le due urnette lett. B ed E della Tav. IX, non che l'altra segnata nella Tav. X lett. L.

Rubria Eutichia nutrice di Elvia s'ebbe pur essa nella nostra stanza sepolcrale la distinzione di una urna marmorea, la quale trovasi delineata nella Tav. IX lett. C: semplicissimo n'è il titolo

RVBRIAE
EVTICHIAE
NVTRICI . HELVIAE

Di un'altra nutrice dello stesso nome gentilizio de' Rubrii ripose le ceneri in un vaso marmoreo da me ritrovato in altro sepolcro di questo circondario, un tal Dafno servo cellario, o diciamo meglio, canovajo di Tito Rubrio Nepote. Ecco tale inedita epigrafe

RVBRIA . ICHMAS
NVTRIX . QVINIAES
BARBARE (*sic*) DECES
SIT . ANNOR . L. FEC.
DAPHNVS . T. RVBRI
NEPOTIS . CELLARIVS

Due altri cinerarii sotto la forma di vaso si rinvennero in due opposti nicchioni del pilastro, l'uno più grande e rozzo, Tav. X lett. N, senza epigrafe posava sopra uno zoccolo di pietra tiburtina a piè

del nicchione istesso disegnato nella Tav. IX lett. F; l'altro di elegante struttura, Tav. X lett. O, ci presenta la iscrizione che segue:

D . M
PEDIAES
MONTANES

Era esso collocato nel lato incontro alla scala (Tav. XIII.)

E qui vuolsi notare come nell'arcuazione più vasta che presenta il sottoscala, Tav. XIII, trovasi infissa al muro in un picciolo frontespizio di nicchia un'altra epigrafe dedicata anch'essa a' Mani di Pedia Montana dalla figlia Saturnina.

DIS . MANIBVS
PEDIAE . MONTANAE
CAELIA . SATVRNINA . FILIA
MATRI . OPTIMAE

Non è forse sì facile a decifrare, se il vaso appartenesse a questa nicchia, d'onde ne sia stato traslocato da qualche profanatore del sepolcro, ovvero se due state sieno le Pedie Montane accolte in questa tomba, forse della stessa famiglia, ma vissute in epoca diversa. L'inflessione varia del nome farebbe inclinare a quest'ultimo parere; rimetto però la questione a'grammatici, potendo bene la desinenza *Pediaes Montanes* più che l'arcaismo indicare la straniera provenienza de' nomi o quella dello scrittore dell' epigrafe. Lo stesso dicasi della testè riportata iscrizione di *Quiniaes*, come di *Taedies*, che in altri marmi si legge.

Nel nicchione del lato espresso nella Tav. XI lett. A trovossi un cippo di marmo colla seguente epigrafe, che intagliar fece la sconsolata Vedova Statilia alla memoria del consorte e del figlio:

M . STATILIO
FELICI . F . ET
CLAVDIO . NICEPHORO . CONIVGI
STATILIA . HOMOEA
BENEMERENTIB . FEC

Non è per ventura l'infimo de' vanti del nostro Colombajo quello d'offerirci una dovizia di frasi diverse esprimenti il passaggio che hanno fatto da un possessore all'altro parecchie nicchie, olle, od edicole del medesimo, la qual cosa vi si nota avvenuta per compra, per dono o per legato.

Accennerò soltanto alcune delle più distinte formole di tale cangiamento di padronanza: *Ollam donavit*, *ollam dedit*, *ollam legavit*, *ollam vendidit*, *olla empta*, *emit ius monumenti*, ovvero *columb. cum ollis* (1). Chi amasse conoscerne partitamente le varietà potrà consultare l'elenco lapidario, che si pone in fine di questi fogli. In altre epigrafi siccome in quella già riportata di Blasto, viene precisata la località. Eccone un nuovo esempio :

M . ÆMILIVS . FLACCVS
VENDIDIT . L . AVRARIO
PHILACRO . OLLAS . DVAS
GRADV . TERTIO . AB . IMO

Olle che succedonsi in linea orizzontale ci sono indicate dal titoletto in cui è scritto

QVINTIAE
CRISPINAE
OLLAE . CONTINVAE . II

Ma una maggior importanza ne danno i moltiplici nomi, che qui si ricordano, delle più insigni romane famiglie e patrizie e plebee, che nell'epoca repubblicana in maggior fama salirono o che erano finora sconosciute a' dotti per altre memorie lapidarie o nummismatiche. Basti osservare come questa serie epigrafica, oltre ad uno svariato novero di nomi particolari ci fornisca più di settanta gentilizii diversi, che si troveranno indicati nel citato catalogo.

Gli studiosi poi dell'antica paleografia trovar quivi potranno con che appagare le erudite loro ricerche leggendo parecchi nomi graffiti colla punta dello stile e con differenti foggie di caratteri sull'intonaco di diverse nicchiette. I più visibili tra questi sono i seguen-

(1) *COLVMBarium* qui non denota che una delle tante nicchie del sepolcro ove suol trovarsi murata una o più olle.

ti : *Titiri*, *Grati*, *Petroni*, *Volusiani*, *Fortunati*, *Gaveni Dionisii*, *Gaveni Alexandri*, *Pothusa*, *Capito*, *Apollo etc.*

Nè qui mi fermerò a tesser l'enumerazione de' tanti liberti o liberte, la cui nomenclatura palesa la derivazione loro greca ovvero orientale; quali sarebbero i Demetri, i Pelopi, i Filadelfi, gli Eschini, i Diogeni, e così le Dafnidi, le Doridi, le Cleopatre etc; che recar non ci dee meraviglia il veder in questo nostro Colombajo il maggior numero delle lapidi appartenenti a siffatta classe di persone, circostanza che io rilevai commune ad ogni altro edificio dello stesso genere; imperocchè immenso era divenuto il numero di cotali liberti, nati anche fuori d'Italia, da' quali a comporre si veniva una gran parte del popolo romano, e da' cui figli poscia godevasi ogni più largo diritto di cittadinanza. *Civitas nationum conventu constituta*: così venne chiamata Roma da Cicerone fin dai suoi giorni. Or se facciasi riflesso a' tempi imperiali, allorchè nel calor delle guerre straniere e civili, o sotto il pugnale della proscrizione o per la dispotica tirannide de' primi Cesari essendo perita la più gran parte delle antiche famiglie romane, i vuoti seggi dei senatori vennero a riempirsi di galli, di germani, di spagnuoli e fino di africani; potè allora con più manifesta verità dirsi la Città abitata da cittadini stranieri a Roma.

Fra i più straordinarii di tali peregrini nomi somministratici da questo sepolcro rammenterò quello del celebre rè Farnace imposto ad un liberto nella seguente lapida:

L . AVFIDIVS . PHARNACES
AVFIDIA . L . L . SOSARIA
HIC . SITI . SVNT (1)
L . AVFIDIVS . FRVCTVS
EX . ROGATV . PATRONAE . FECIT

Ma ben di questa più splendida è l'epigrafe, che ora riferisco, la quale, par che accenni al famoso Mitridate rè di Ponto. Fu que-

(1) *Hic siti*, *hic sita* trovasi spesso usato nelle lapidi di questo sepolcro, ove vedemmo non contenersi che ossa semiuste e ceneri entro le olle e le urnette. Dal che possiamo dedurre quanto erronea sia l'opinione di coloro, che hanno interpretata questa espressione nel solo esclusivo senso di cadaveri sepolti o collocati intieri nella tomba. — Si dichiara da Aulo Gellio e da altri

sia da me scoverta poco lungi dal Colombajo fra le rovine di altri prossimi sepolcri :

EGO . SVM . L . LVTATIVS . PACCIVS
THVRARIVS . DE . FAMILIA
REGE (*sic*) MITHREDATIS

Questo profumiere benchè nulla accusi di barbaro ne'suoi nomi, dopo essere stato al servigio di quella corte asiatica potè, probabilmente dietro la caduta del suo rè, recarsi in Roma, ove debbe avere esercitato con successo la sua professione, sendo già i repubblicani di que' tempi abbastanza inoltrati nel lusso e nella morbidezza, in guisa che una contrada della Cittá posta, secondo Rufo e Vittore, nella ottava regione, preso avea il nome di *Vicus Thurarius* dalla frequenza appunto di siffatti fabbricatori e venditori di preziosi profumi; arti meritamente biasimate da Cicerone come ministre di mollezza e di piacere *Artes hae minime probandae*, *quia ministrae sunt voluptatum* (1). Non trovarono esse perciò ricetto presso i rigidi Spartani, che le bandirono in un co' loro cultori dalla città non solo, ma da'confini eziandio dello stato. (2)

Il citato titoletto marmoreo doveva aver sortito il posto nell'interno della stanza alla base della statua o del busto, ovvero sotto la nicchia sepolcrale di questo distinto profumiere; dacchè io stimo che un' altra nobile iscrizione doppia in belli e grandi caratteri nello stesso luogo disotterrata, fosse stata dal medesimo Paccio locata sulla fronte esterna di quel diruto sepolcro.

che da questo vocabolo *situs* e dal verbo *canere* derivasse la denominazione di *siticines* imposte a taluoe classi di suonatori funebri, che chiamavansi presso le tombe stesse ad onorar gli estinti, *apud sitos*. Per che essi avessero una particolar forma di tuba destinata a quest' uso, e che dirrsi fossero dai *sicinnisti*. (*Gellius et Marcellus ex collectaneis Attei Capitonis*). — Potè forse essere di tale specie una lunga tuba di bronzo rinvenuta in un sepolcro etrusco, già delle collezione Feoli ed ora nel museo Vaticano, la quale ho trovata simile ad alcune scolpite in un curioso bassorilievo romano di urna mortuaria da me posseduta, ove veggonsi tube di tal fatta suonate da' genii sepolcrali.

(1) Cic. offic. I. 42.

(2) Seneca 4. quaest.

Ecco questa doppia lapida:

L. LVTATIVS PACCIVS . THVRAR SIBI . ET . SELEVCO PAMPHILO . TRYPHON FILOTAE . LIBERTEIS POSTERISQVE . EORVM.	C. QVINCTILIVS C. L. PAMPHILVS VNGENTARI (*sic*) SIBI . ET . PATRONO ET . LIBERTEIS . SVI (*sic*) POSTERISQVE EORVM . ET . FAVSTAE . L. NOSTRAE

Par che il nostro Lutazio Paccio avesse preparato quella tomba per se e per i suoi liberti, di cui enumera i diversi nomi; mentre il Panfilo menzionato nello stesso marmo come liberto di C. Quintilio, e che appartenne anch'esso a quella classe di profumieri che trafficavano di balsami odoriferi, detto perciò idioticamente *ungentari* in luogo di *unguentarius*, potrebbe presumersi, se non erede, amico forse e socio di Paccio stesso nella proprietà del sepolcro, come forse il fu nell'arte stessa, che potè bene associarsi a quella di Paccio.

Se è fuor di dubbio che i liberti assumessero i prenomi e i nomi gentilizii de'loro patroni, ritenendo come terzo nome o cognome quello che portarono durante la schiavitù; potè forse l'Agatone rimembrato dalla seguente epigrafe di questa tomba essere stato un liberto del principe della romana eloquenza:

M . TVLLI
AGATONIS
SIBI . ET . CONCVBINAE
SVAE . OPPIAE . CORACI
NÆ

Nulla troverei che opporre alla probabilità di questa opinione per parte della cronologia, poichè le prime epoche imperiali, che vedemmo indicate da altri marmi del nostro monumento, non escludono che il Colombajo abbia potuto aver principio anche durante la repubblica; oltrechè uno schiavo, il quale fosse stato in quegli ultimi tempi emancipato, potea senza difficoltà trovarsi sotto il regno anche de'primi Cesari. Ciò nonostante nulla di determinato oserei stabilire su tale argomento attesi i numerosi rami della gente Tullia, che poterono aver fatto uso dello stesso prenome Marco; come egualmente è tuttora incerto a chi appartengasi quel denaro argenteo della repubblica romana, in cui leggiam segnato M. TULLI sot-

to una vittoria in quadriga, e nel rovescio vedesi la testa di Pallade: denaro che da parecchi numismatici si volle assegnare con troppa franchezza a Cicerone senza poterne addurre alcuna plausibile e convincente prova.

Che se ad alcuno venisse talento di conoscere il numero delle tante vittime di morte, cui diede ricetto questa stanza sepolcrale, e stimasse di leggieri poter conseguire il suo intento col prender conto delle olle cinerarie che in ogni nicchia si racchiudono, andrebbe egli di molto errato nelle sue ricerche. Imperciocchè non fu infrequente il caso presso gli antichi che la intensità dell'affetto di una pura amicizia, ovvero l'amor filiale o conjugale che scaldò i loro petti, inducesse i morienti ad ordinare che le proprie spoglie mortali a quelle delle persone più care si locassero accanto, come leggiamo del poeta Ennio, con cui commune desiderò aver Scipione il sepolcro.

Andò tant'oltre questo pio volere degli antichi, che si prescrisse che perfin le ceneri delle persone amate si mescessero entro la stessa arca marmorea, ovvero nella picciola olla fittile o urnetta sepolcrale. L'uso fantastico di siffatto mescolamento in un solo vaso cinerario fu elegantemente accennato dall'autore della bellissima consolazione a Livia Augusta (1).

Quod licet hoc certe tumulo ponemur in uno,
Druse; neque ad veteres conditus ibis avos.
Miscebor cinerique cinis, atque ossibus ossa;
Hanc lucem celeri turbine Parca neat!

Ed anche Properzio vi allude (2) ove finge che la bella sua Cintia premorta dica a lui infedelissimo

Nunc te possideant aliae, mox sola tenebo;
Mecum eris, et mixtis ossibus ossa teram

(1) *Consol. ad Liviam v.* 161. — Molti furono d'avviso che l'autore di questo bel tratto di poesia si fosse un Cajo Pedona Albinovano anzichè Ovidio Nasone.

(2) Lib. IV. Eleg. VII 93.

Ma se rinvenir si brami negli stessi sepolcri chiaramente convalidata una tanto affettuosa singolarità di costume presso i romani, basti ricordare la graziosa frase di un titoletto di colombajo rinvenuto, sono ora pochi anni, in una stanza mortuaria della vigna Rufini sulla via nomentana, ove leggesi . . . . . . *ossibus permixtis hic*, le quali voci consuonano con la tenera e significante espressione di un epitaffio riportato dal Grutero, e già esistente presso il Card. Carpi, le cui parole erano queste

L . ACILI . EROTIS
ET . CISVITIAE . MVSAE
OSSA . IN . VNO

Del quale un esempio non men bello ci venne fornito da questi stessi scavi nella seguente epigrafe rinvenuta ne' contorni del sepolcro di cui parliamo:

C. VIBIVS . FIRMVS . C.
VIBIO . AMPLIATO . PATRONO
SVO . BENEM. TITVLVM
POSVIT . QVOD . IVSSIT . ET . RO
CAVIT . CVM . PATRONA . SVA
PONI . ITA . FACTVM , EST

Effetto di tale pia costumanza si è il trovar che non di rado facciamo sopra una sola olla una iscrizione, che accusa esser ivi accolte le ceneri di due individui; ovvero in una nicchia, ove non sono che due olle, la sovrapposta epigrafe ci avverte esservi stati raccolti gli avanzi mortali di tre e fino di quattro persone. Vana impresa stimerei il riferire qui le molte iscrizioni di tal natura, che leggonsi scolpite su parecchie lapidi della nostra tomba, potendo ciascuno a suo talento esaminarle nell'elenco generale, che più volte promisi di offrire in fine di questa illustrazione. Amo però su tal proposito notare, che non sempre i titoli incisi nei marmi o graffiti sull'intonaco del muro indicano, essere ivi locate le ceneri della persona, il cui nome è scritto sulla lapida. V'hanno infatti casi non infrequenti in cui dalle epigrafi altro rilevar non si deve che la dichiarazione della proprietà del sito. In tal guisa viene opportunamente ad ispiegarsi perchè lo stesso identico nome si trova nella tomba medesima ripetuto in più iscrizioni, e si comprende al-

tresi il motivo, per cui alcuni loculi spettanti allo stesso padrone rimangansi tuttora vuoti di ceneri: il che dobbiamo ripetere appunto dal non essere stato disposto de' medesimi da chi ne aveva il diritto.

Fra i non pochi esempi di consimili casi, che ci fornisce il nostro monumento, rilevar possiamo come Tedia Felicula ebbe il dominio di sei olle nelle nicchie del lato, su cui è costrutta la scala. Leggesi infatti sopra una delle medesime

TEDIAES . FELICVLAES
OLLAE . VI

Nelle altre, o manca del tutto il titolo, o vi scorgi ripetuto soltanto il nome della padrona. Così a M. Perperna Eschino appartennero tre olle, che avea acquistate da un certo Planio Erote, come da una epigrafe ci è indicato, mentre in altre due non ci avvien di leggere che il solo suo nome. Nella guisa medesima e Nasidio Diogene e Gaveno Alessandro, e Tiberio Claudio Secondo, ed altri ancora apposero i loro nomi in più cellette di questo sepolcro a far noto come ne avessero acquistato il dominio.

Ma in mezzo alle molte singolarità offerteci dalla scoperta di questo monumento non istimo dôverno tacere una, che, se potrà forse a taluni parere di men seria importanza, non diffido che sia per riuscire gradita ai curiosi investigatori delle erudite antiche costumanze. All'occasione del disotterrarsi dell'altro colombajo, che fu argomento alla prima parte di questo mio discorso, si rinvennero due scheletri di piccioli cani racchiusi entro due vasi fittili posti sul pavimento in un angolo della camera sepolcrale; ma ciò non venne in allora da me altro che avvertito, non parendomi oggetto meritevole di particolare considerazione. Rinnovellatosi però il caso con più distinta singolarità di circostanze nel monumento, di cui ora si tiene discorso, mi sia lecito esporne le particolarità e farvi intorno alcune riflessioni.

Entro ad una picciola e semplice arca quadrata di terra cotta, posta sopra il muricino, che notammo girare a guisa di gradino intorno alla camera, ritrovai con particolar cura sepolto, non solo un cagnuolino ben conservato ne'suoi ossicini, ma due uccelli ancora, cui fu asssegnata quì con esso commune la tomba. Convintomi non esser questo se non l'effetto di studiato volere degli antichi, risadai col pensiero a taluni di que' capricciosi usi invalsi presso i nostri maggiori, che i loro teneri affetti estender vollero non solo

a' bruti, ma fino alle cose inanimate, dalle quali, perchè le ebbero più care durante la loro vita, vollero essere accompagnati ancor nel sepolcro. Fondavasi tale strano costume, siccome altrove da noi venne rilevato, sulla folle credenza che le anime si piacessero aggirarsi sovente nelle tombe presso gli avanzi de' proprj corpi serbando quelle stesse affezioni che avean nudrite in vita.

Fra tali considerazioni non mi sfuggì d'avvertire che la posizione di questa picciola arca sepolcrale di bruti era presso alla iscrizione, che quì riporto:

D. M.
VALERIAE . EVPORIAES
C. VALERIVS . MITRIDAS
FECIT . CONIVGI . SVAE . BENE
MERENTI . VIX. ANNIS . XX
DONAVIT . CV (*lumbarium*) C. ANNIVS
FRVGI
MAMAE . SVAE

Ora giudicar potremo che la prossimità di questo marmo ci porga indizio bastevole a dedurne che e il cagnuolino ed i volatili, locati presso le ceneri di Valeria Euporia, sieno stati ivi riposti come oggetti del particolar affetto di essa? Forsechè il vedovo consorte, o sivvero quel C. Annio Frugi, che riconoscente alla sua nutrice Valeria le fè dono di questo posto nel Colombajo (1), si presero anche la pena di locarle accanto siffatti animaletti amati dalla defunta giovinetta sposa, come il passero, tenera cura e delizia di Lesbia, la morte del quale fu con tanta venustà compianta dai soavissimi versi di Catullo? Se questa supposizione non ci offre un grado di certezza, può per lo meno arguirsene la probabilità dall'esame stesso degli antichi monumenti, che ci convalidano la realtà di codesti usi, mostrandoci sovente rappresentati presso alla persona de'

(1) E' curioso il notare che se Euporia nutrice di Annio Frugi e moglie di Velerio Mitridate (come ne persuade l'epigrafe) morì nell'età di soli anni XX, non potè Annio Frugi aver più di cinque o sei anni ella di lei morte quando le fece regalo del sepolcro; salvo che non voglia incolparsi d'errore il quadratario, da cui potrebbe esserei facilmente ommessa une cifra numerica v. g. un X nell'età di Euporia: con che si toglierebbe di mezzo ogni difficoltà.

morti que' domestici animaletti, che più impegnarono l'amor degli uomini cogli innocenti loro vezzi, colla natia fedeltà e coll' attaccamento.

Tralasciando di citare i molti marmi funebri scolpiti, che ci offrono analogia col presente argomento, e che incontransi nelle grandi raccolte, mi limiterò a dichiarare due nuovi e curiosi bassirilievi sepolcrali di fresco emersi da questi medesimi scavi, i quali perciò feci espressamente delineare nella Tav. X. lett. Q. ed S.

In amendue scorgiamo il letto della defunta, cui si riferiva la funebre epigrafe: la figura donnesca in ambo i marmi ritratta nelle sue sembianze ci si dà a vedere tranquillamente discumbente, poichè altrove avvertimmo quanto i medesimi si studiassero di allontanare le espressioni e l'idea stessa della morte dalle loro tombe. Il primo di questi bassirilievi (lett.Q) ci offre una giovane, di cui la pietosa genitrice serbar volle la memoria nell'apparecchiar che fece l'avello al perduto consorte ed a se stessa. Da un canto del letto un genio sepolcrale, che in dolentissimo atteggiamento poggia il braccio sinistro sopra una colonnetta, dall'altro un candelabro sù cui vedi una funebre lucerna, ti palesano abbastanza il luttuoso destino che ne rapiva a'viventi la giovinetta. Essa è scolpita in atto di posare una tazza sovra una tavoletta rotonda la cui base è un tripode. Intanto a' suoi piedi sullo stesso letto un vivace cagnuolino par che co' suoi espressivi movimenti addimostrar voglia non dubbii segni di affetto alla sua padrona, che poscia forse seguitò alla tomba.

Nell'altro bassorilievo di urnetta frammentata, (lett. S) osservasi una tenera fanciulla rapita a'suoi nella immatura età di sette anni, come ne insegna l'epigrafe accarezzare una domestica colomba, che ha nelle mani, mentre una lira appesa ad una sponda del letto ci offre l' emblema della musica, cui per avventura incominciava a dedicarsi.

Or se vedemmo con tanta cura effigiati in un co' ritratti de'sepolti anco que' degli animali e degli oggetti che loro furono cari, non dobbiamo stupirci se il fanatismo giunse ad accordare ai bruti stessi gli onori eziandio della tomba e perfin de'funerali. E singolarissimi infatti leggiamo esserne stati celebrati in Roma a quel famoso corvo, che salutar soleva l'imperador Tiberio, ed i Cesari Germanico e Druso, non che il popolo romano che transitava pel foro: la funesta morte del quale, per testimonianza di Plinio, fu acerba-

mente compianta da' romani, ed onorato ne venne il corpicciuolo di esequie e di sepolcro sulla via Appia (1)!

I cani poi, fidi compagni dell' uomo e spesso spesso trastullo e centro di affetti delle dame, non furono da'romani meno onorati in morte; poichè sappiamo da Elio Sparziano essere state dallo stesso Imperadore Adriano largite loro speciali esequie e sepoltura. E non troviamo forse apertamente narrato nelle epistole di Plinio il giovane un caso che vieppiù ne persuade della verità di tali costumanze, mentre in esso ci si narra come varie specie di uccelletti, e di cani prediletti, posseduti da un distinto fanciullo, vennero dal di lui genitore con altre infantili bagattelle gittati sul rogo del medesimo per aver poi tomba insieme alle sue ceneri. *Habebat puer* (si parla di un figlio di Regolo) *manulos multos et vinctos et solutos*, *habebat canes majores minoresque*, *habebat luscinias*, *psittacos*, *merulas*: *omnes Regulus circa rogum injecit* (2).

Ma basti di ciò: e dalla breve disamina, che facemmo, di siffatte bizzarre costumanze passiamo a soffermarci per pochi istanti ancora sopra alcuni più nobili ed elevati sentimenti che maggiormente onorano lo spirito umano, i quali ad ammirar si fa luogo ne' sepolcri degli antichi e specialmente in questo. E tali sono a mio intendimento que' teneri ed affettuosi concetti di religiosa pietà, di dolor profondo per la perdita di amati individui, o di giusto tributo di laude alle loro virtù. Ne'quali argomenti oh come meravigliosamente c'insegnarono i nostri maggiori quanto ben da loro si possedesse la difficil' arte di dir molto in poco colla sublime sem-

(1) Ecco le parole di Plinio, in cui questo bizzarro funere riportasi con varie particolarità interessanti (Plin. lib. X. cap. XLIII) *Corvus mature sermoni assuefactus omnibus matutinis evolans in rostra in forum versus Tiberium dein Germanicum et Drusum Caesares nominatim, mox transeuntem populum romanum salutabat. . . . . funus innumeris aliti celebratum exequiis . . . . lectum super Aethiopum duorum humeros praecedente tibicine et coronis omnium generum ad rogum usque, qui constructus dextra Viae Appiae ad secundum lapidem in campo Rediculi appellato fuit etc.* — Nè di questo solo corvo, straordinario parlatore in latino sermone, si narra l'ingegno e l'attitudine alla favella umana dal celebre Naturalista; poichè de' tordi ancora, e degli storni, e di altri piccioli uccelletti registrò essere accaduti non dissimili portenti: *Agrippina coniux Claudii Caesaris turdum habuit* (*quod nunquam ante*) *imitantem sermonem hominum*; *habebant Caesares iuvenes sturnum, item luscinias graeco atque latino sermone dociles etc.* (Plin. lib. X. cap. XLII.)

(2) Plin. Lib. IV. Epist.

plicità di brevi ma significanti parole; in guisa che al passeggiero, che per le vie de'sepolcri trascorreva, agevol fosse leggerne il tenore senza soffermar l'andar suo! Così Properzio (1) implorava sulla sua tomba brevissimo titolo :

Carmen media dignum me scribe columna
Sed breve, quod currens vector ab urbe legat.

Costumi erano quelli ben difformi da quanto inventò la servile adulazione divenuta oggi maestra seduttrice dello stemperarsi sugli avelli in lunghe e sterili parole, in mal locati encomii.

Salve filia carissima quì segnò sulla parete sepolcrale, che celava le ceneri della perduta dilettissima figlia, lo sconsolato superstite padre, forse allorchè per la prima volta nel dì anniversario della di lei morte ne visitò la tomba e vi offerse il pietoso tributo de'sacrifizii a' *mani* della medesima.

Optima Nice ave in carattere corsivo leggesi in altra parte, ripetuto poi anche in un marmo della stessa nostra stanza.

Aeternum vale in un canto dello stesso sepolcro è graffito sull'intonaco : parole che ne convincono della fede che nutrivano gli antichi della immortalità dello spirito, e che ne ridestano la memoria di quel caro fraterno addio di Catullo

Atque in perpetuum frater ave atque vale ;

Oppure il saluto di Enea all'ombra di Pallante

. . . . . *Salve supremum mihi, maxime Palla* ;
aeternumque vale . . . . (2)

Ma se vuoi il più semplice panegirico d'un animo gentile ed amabile compreso in tre parole, lo troverai in quel marmo di quest' avello, in cui è scritto :

VIXIT . CARVS . SVIS

(1) Eleg. VII. lib. IV. v. 83.
(2) Aeneid. lib. XI 97.

Altrove puoi leggere la consueta preghiera alla terra perchè non sia di peso alle sepolte ceneri, come nel seguente nostro straordinario epitaffio:

HIC . RELICIAE
PELOPIS . SIT
TIBI . TERRA
LEBIS (1)

Ovvero s'invoca pace e soave riposo su'freddi avanzi de' trapassati quasi facendo eco a quell' affettuoso verso di Tibullo:

Et bene, discedens dicat, placideque quiescas.

Tenere frasi, che dalla carità diffusa dal Vangelo furono poi rese più sublimi e venerabili nelle catacombe con iscolpirle sugli avelli de' primi martiri di Cristo.

Egli è pertanto incontrastabile che il sacro rispetto alle tombe, la costante venerazione, che alla memoria degli estinti professarono eminentemente i nostri antichi, tuttochè non rischiarati dalla luce del vero, fu loro fecondo seme di nobili virtù, a' posteri oggetto d' ammirazione. Da questi sentimenti, che le leggi stesse vollero profondamente imprimere negli animi de'romani, dobbiam ripeter dettate quelle espressioni de' marmi funerarii, ove si appellarono tempj o luoghi sacri, intangibili ed eterni gli asili de' trapassati. Eterna infatti ripetevan le leggi decemvirali la inviolabilità delle tombe:

Forei busteive aivilernad otoridas estod (2)

Perciò esclamava Cicerone rimaner per sempre inerente la santità de' sepolcri a quel suolo stesso, che fu una volta a tal uso convertito, nè potersi di colà rimuovere per forza o volontà d'uomo: *se-*

(1) *Sit tibi terra levis* o *lebis*, era l'ordinaria formola di saluto e di augurio che facevasi da'romani a'cari amici e congiunti rapiti da morte, passando innanzi alla loro tomba; laddove una maledizione contro i cattivi e gli empj era l'imprecar loro il contrario. Così lo stesso Tibullo

. . . . *qui venerem docuisti vendere primus*,
Quisquis es, infelix, urgeat ossa lapis.

(2) Legge penultima della Tav. X.

pulcrorum sanctitas in ipso solo est: quod nulla vi moveri, neque deleri potest. Atque ut caetera extinguuntur, sic sepulcra sanctiora fiunt vetustate (1) Il perchè provvidero le leggi medesime che i sepolcri esistenti in qualsivoglia fondo rustico non potessero passar giammai colla vendita del medesimo in dominio del compratore.

Ecco alcune più notabili iscrizioni emerse da questi scavi, le quali servono di ulteriore conferma a quanto accennai. Nel seguente marmo sepolcrale leggesi sotto un bustino muliebre leggermente scolpito in bassorilievo

LOCVS . CONSACRATVS
IVLIA . LVCIANE
VIXIT . AN . IIII . MEN . VII
DI . VIII

Un altro cippo funebre di eguale provenienza incomincia in tal guisa

SECVRITATI . SACRVM

La famiglia degli Olimpii, che dovè avere in questi stessi luoghi il sepolcro, avea posto in fronte al medesimo il seguente breve e concettoso titolo, che ritrovai fuori di posto fra un ammasso di cementi:

AETERNA DOMVS
OLYMPIORVM

Finalmente non si risparmiarono gli Dei Superi ed Inferi d'ogni classe non che i Semidei, sacrando ad essi le tombe, o affidandole alla loro sovrumana custodia. Omettendo le molte prove di ciò che desumer potrei dalle più note raccolte d'iscrizioni sepolcrali, mi limiterò solo a citar la seguente perchè nuova e singolarissima, e da me in queste contrade stesse discoperta:

CVSTOS . SEPVLCRI . PENE . DESTRICTO . DEVS
PRIAPVS . EGO . SVM . MORTIS . ET VITAI . LOCVS

(1) Cic. Philip. IX §. 6.

E' tale iscrizione scolpita sovra una bella cornice di marmo, la quale copriva una edicola sepolcrale, ove esser dovea locata una statuetta di Priapo sopra l' urna o vaso mortuario. Vedasi la Tav. XIV. lett. E. Questo, a mio avviso, si è il primo caso in cui a siffatto Dio trovisi affidata la custodia di un sepolcro. Conoscevansi già abbastanza le prerogative, che ravvisar vollero in lui i nostri antichi quando emblema il tennero della generazione, per cui *fallo* e *itifallico* venne pur denominato. Sapevam puro come in esso fu venerato

Il barbuto guardian degli orti ameni

che potente si reputò a tutelare i prodotti dal guasto degli uccelli e dalle insidie de' ladri, dal quale suo buon requisito *furum aviumque custos* fu pur da Virgilio e da Orazio chiamato. Si trovarono altresì le statuette di questo Dio sovente impiegate come decorazioni nelle fonti di camere di bagno ovvero negli atrii delle domestiche abitazioni degli antichi, ove il ravvisiamo portar nelle mani un vaso da versar acqua, siccome belli esempii ne fornirono gli scavi di Pompei, e quelli dell'antica Ostia presso Roma. Ignoravasi però che tra i multiformi attributi di questo bizzarro nume fossevi pur quello di far la guardia a' trapassati. A queste contrapposte prerogative di lui par che scherzosamente accenni la nostra lapida con quella espressione *mortis et vitai locus*. Se infatti fu Priapo stimato, per la sua facoltà fecondatrice, influir sulla nascita e sulla vita dell'uomo, ebbe poi a trovarsi realmente a contatto della morte quando venne posto a custodia delle tombe.

Ma la nostra stanza sepolcrale ne offrì una più imponente frase di religioso rispetto agli iddii Mani nelle seguenti memorande parole che ivi lessi sculte sopra un bel vaso cinerario scanalato: (Tav. X lett. M.)

NE . TANGITO . O . MORTALIS
REVERERE . MANES . DEOS

Se a questo vaso anonimo riferir si debbano (come ne induce a credere la posizione) i due titoletti infissi alle pareti al di sopra e al di sotto del medesimo, reputar dovremo che esso racchiudesse gli avanzi di D. Scribonio Fausto, e che Cornelio Salvio, forse suo erede, comprasse da Luccejo Aucto il posto o la nicchia sepolcrale

ove collocare quel cinerario marmoreo (1). Infatti superiormente si legge menzione di tale acquisto :

CORNELIVS . SALVIVS
EMIT . DE
LVCCEIO . AVCTO

mentre al di sotto è segnato un nome che suppongo quello del sepolto.

D . SCRIBONIVS . FAVSTVS

Quelle severe voci fulminate contro i sagrileghi profanatori dei sepolcri consuonano con le espressioni di una inedita iscrizione Ostiense posta sulla fronticina di una urnetta, ove era scolpito:

QVI . VIOLAVERIT
SIVE . IMMVTAVERIT
DEOS . SENTIAT . IRATOS

Tali formole mi ricordano altresì le pene e le multe che di frequente trovansi espressamente comminate nelle lapidi sepolcrali tanto contro i derubatori de' sacri alberghi de' morti, quanto contro gli eredi trasgressori delle leggi, che venivano imposte da' privati al proprio sepolcro; contro i quali, perchè la minaccia di simili multe fosse più temuta, erane sovente devoluto il pagamento all' erario pubblico o al fisco del principe, o a' pontefici, o finalmente alle vergini vestali: come dalla seguente iscrizione della mia raccolta, che qui riferisco, perchè da me ritrovata in queste stesse vicinanze:

D . M
M . CIPIVS . HERMES . M . CIPIO
TREPTO . FILIO . PIENTISSIMO
LOCVM . HVI (*sic*) SI . QVI . MANVS
INTVLERIT . VIRGINEBVS . VESTALIBVS
SOLVET . POENA . H. S. N. V.
XX

(1) Osservasi il sudetto vaso in una delle quattro principali nicchie del gran pilastro centrale del sepolcro Tav. X.

Pare probabile che apposite leggi, le quali tra il vortice de' secoli non poterono giugnere infino a noi, dovessero sanzionare e convalidare siffatte multe de' privati, che altrimenti sarebbero state anatemi vuoti d'effetto, tranne che contro i proprii eredi e posteri. Ora, che le leggi romane tutelassero altamente la santità de' sepolcri mediante la comminazione di severi castighi contro i profanatori di quelli, oltre le note leggi delle XII. Tavole, ce lo insegnano i libri del digesto; ove leggiamo come lecito fosse intentar contro i rei l'azion criminale ed insieme la pecuniaria, la quale ultima era spesso regolata da una tassa arbitraria, che fissavasi dalla equità del Pretore (1).

Se però le costanti massime della pagana religione, l'amor patrio profondamente impresso negli animi, ed il tuono minaccioso di provvide leggi valsero a serbar pel tratto di molti secoli l' integrità e il rispetto a' sepolcrali monumenti dell'antica Roma; quanto non dobbiam noi compiangerne la fatale distruzione che poi ne avvenne, che ci rapì senza speranza tante meravigliose opere dell' arte, tante erudite memorie de' vecchi fasti, tante inclite rimembranze delle imprese e delle virtù de' generosi avoli nostri? Distruzione, che non sarà mai abbastanza lamentata dalla presente e dalle future generazioni!

Io non mi starò già ad enumerare od indagare quali fralle molte fossero le potissime cause di sì tristo infortunio: se la collera roditrice del tempo, se il ferro e il fuoco, o il cieco furore de' barbari invasori del nord sieno stati più funesti all'antica dominatrice delle nazioni, che non le diuturne intestine risse, che nelle susseguenti età, fattala lacrimevol teatro di sventure e bersagliata preda dell'avidità straniera, poterono far tacere in lei perfin le rimembranze del prisco valore e delle perdute glorie, lasciandole in infausto retaggio quelle tenebre d' ignoranza e quella barbarie che avvolsero la bella Penisola per tanto lasso di anni. Altri si piacciano di riandare eruditamente sul tristo subbietto, io amo ricoprire piuttosto di un velo quegl'infausti secoli e quei miserandi fatti che abbastanza deturpano le pagini della storia italiana. Sol ne gode l' animo di poter asserire che quei tempi or più non

(1) Ecco le parole del Pretore: *Cujus dolo malo sepulcrum violatum esse dicetur in eum in factum judicium dabo ut ei ad quem pertineat quanto ob eam rem aequum videbitur, condemnetur.*

sono: che d'essi a noi non rimane che la spiacevole reminiscenza. Par che anzi all'età nostra riserbato fosse ripararne il disdoro, e rivendicar dalle ruine e dagli oltraggi i patrii monumenti e i sepolcri, che giunsero a scampare in qualche parte a tante e sì iterate persecuzioni.

Il risorgimento delle arti, il progresso delle cognizioni, il miglioramento del gusto prepararono e sviluppar fecero una fortunata rivoluzione negli animi. Lungi dal farsi guerra alle antiche opere si destarono i popoli a promuoverne con solerte e generosa cura la ricerca e la conservazione: vidersi con bella gara e i principi e i privati generosamente concorrere a sì bello scopo; e se i superstiti avanzi de' vetusti monumenti destarono dovunque rispetto e meraviglia, precipua laude e riconoscenza tributar vuolsi sopratutto a' romani Pontefici, che mentre i primi promossero lo studio e l'amore per le antiche opere fin d'allora che un Giulio II ed un Leone X richiamavan l'Europa all'incivilimento e alle arti, si resero poi a' nostri giorni in più luminoso grado benemeriti coll'Europa medesima, se poniam mente a quanto venne da' medesimi operato con restituire a vita e con far tesoro de' più cospicui monumenti delle stesse antiche arti; in guisa che la moderna Roma augusto centro della vera religione, fu resa ancor più bella ed insigne dai rivendicati trofei e dalle memorie della Roma pagana già regina del mondo.

Nobilissime serie di scoverte tombe, novella inattesa miniera di monumenti italici e romani, coronarono il genio del secol nostro facendo chiara testimonianza non pur della romana grandezza ma dell' incivilimento altresì, del valore artistico e della virtù di quella straordinaria nazione che precedè il nascimento dell' eterna città; dire intendo di quella classica Etruria, da' cui sepolcri soltanto tante e sì maravigliose opere emersero a' nostri giorni che a ragione Roma ed Italia ne van superbe come di glorie che fin dalla più remota antichità le danno sulle altre nazioni il primato.

Lo spirito animatore delle arti, e quel sacro amor patrio che ne spinge a onorare gl' illustri nostri trapassati, par che siasi generosamente eccitato, quasi scosso da elettrica scintilla, alla vista delle antiche ruine e delle tombe: una voce eloquente innalzandosi da' que' freddi avelli sembra favellare tuttora con non volgare linguaggio agli animi benfatti. Quelle tombe e quelle ruine visitate ed apprezzate con giusta ammirazione, mentre destarono illustri reminiscenze delle patrie grandezze, lumi divennero alla storia, utile scuola del bello alle arti e specchio a' viventi delle antiche virtù.

E L E N C O

DELLE

LAPIDI AFFISSE ALLE PARETI INTERNE DEL MONUMENTO SEPOLCRALE

DICHIARATO NELLA PARTE SECONDA

ORDINE TENUTO NELLA DISPOSIZIONE DELLE MEDESIME

Sonosi distinte le iscrizioni di ciascun lato del Colombajo richiamando la respettiva tavola, che ne offriva il prospetto, ed incominciando da quello che si presenta incontro la scala.

Si è proceduto, sempre da basso in alto a seconda della linea orizzontale delle nicchie, sulle quali sono murate o infisse le lapidi, e dalla mano sinistra verso la destra dell'osservatore.

Un indice regolare alfabetico de' nomi menzionati nelle diverse epigrafi richiamerà in fine il numero d'ordine delle medesime.

Lato incontro l'ingresso del sepolcro
corrispondente alla Tav. XI. lett. B. (1)

1.
D. M. CALVIAE . PLOPLASTENI
C. IVNIVS . SVRVS . STATOR . AVG.
CONIVGI . SVAE . BENEMERENTI
FECIT . ET . SIBI . ET . SVIS

2.
C. DECIMIVS . C. L.
IVCVNDVS . V. A. XX.

(1) Abbenchè nella suddetta tavola vedasi accennato nel centro un lato del pilastro medio secondo la visuale del monumento, deve avvertirsi che le lapidi, di cui ora si tratta, non sono riferibili al medesimo, ma soltanto al muro di recinto della stanza. Le iscrizioni del pilastro si troveranno separatamente registrate.

15 *

3.
M. PERPERNA
AESCHINVS (1)

4.
EXPECTATO
VERNAE . CAESARIS
VIXIT . ANNIS . XXV
ICHMAS . FILIO . CARISSIMO
FECIT

5.
A. OGVLNIVS . EPAPHRA
A. OGVLNIVS . AVCTVS
EMIT . AB . C. SEPTIMIO . GEMELLO

6.
PTONGVS . TI. CLAVDI
CAESARIS . AVG. SER
PVBLILIA . METHE . VIXIT
ANN. XXV.

7.
TI. CLAVDIVS . HERMA
CLAVDIA . HERMAE
FAVSTILLA

8.
Q. MVDASENVS . Q. L. EROS
EMIT . DE . L. AVFIDIO
APOLLONIO . IVRIS (sic)
MONVMENTI

9.
M. PERPERNA
AESCHINVS

10.
GEMINIA
HAPATE
HIC SEPVLTA

(1) E' questo uno de'nomi indicanti il dominio della nicchia sepolcrale o delle olle. Esso è ripetuto due altre volte.

11.
Q. VESCLARIVS
SCAEVA
POMPEIAE . DROSO

12.
L. VERGILIVS . L. L.
GENIALIS
PACONIA . Q. L.
LAVDICA

13.
D. ⊘ M.
M. TARICIVS . ATTO . FR.
LEG. I AIVTRICIS . C. AR
TINIO . GRATO . FR
LEG. X. GEM. COLLE
B. ⊘ M. ⊘ F.

14.
DIIS . MAN. SAC.
M. CORNELIVS . MATER (nus)
VIXIT . ANN. III. M. III. D . . . .
PARENTES . FECERV (nt)

15.
TI. CLAVDIVS . HERM (es)
STRATOR . PECVLIARI (s)
CLAVDIAE . SECVNDAE
CONTVBERNALI . CARISSIM (ae)

16.
P. SEXTILI . INVENTI
OLLAE . IIII

17.
LONGINVS . APER . EQ
LONGINIA . FAVSTA
EMIT . DE . LVCCEIO . AVCTO

18.
M. PERPERNA
AESCHINVS
EMIT . OL. III. DE . PIANI . EROTE

19.
AMPLIATVS
RESTITVTO . FRATRI
SVO . FECIT . MERENTI

20.
LOLLIA
LAVDICE

21.
M. OFILLIVS
CELER

22.
L. DOMITIVS . BLANDVS
DOMITIA . MVSA

23.

L. FVRRANI

L' L'

MAMAE

24

L. AEMILIVS	L. AEMILIVS
L. L. PHILETVS	L. L. AMATOCVS

25.
. . . Q. TRESIVS
DINAEVS

Lato incontro la scala corrispondente alla Tav. XIII. escluso il pilastro di mezzo.

26.
Urnetta di marmo incassata nella nicchia
DIS . MANIBVS
VALERIAE . M. F. FVTIANÆ
VIX. ANN. XXIIII
M. VALERIVS . FVTIANVS
SORORI . SVAE . PIENTISSIMAE

27.
D . M.
TRYPHAENAE
VALERIA . TRYPHAENA
MATRI . B. M. F. ET
VALERIVS . FVTIANVS

28.
PETRONIA . C. L. GALLA
DEDIT
M. REMMIVS . PHILADELPHVS

29.
P. CINCIVS . Ɔ . L.
APOLLONIVS
CLODIA . CRESTE

30.
DELLIA . IV. . . .
OL. Ð. EMIT

31.
. . . . ELEVCO . ASENI
. . . . LONIS . L. FECIT
. . . . SANIA . ISVRIIS
. . . . OIVGI . SVO

32.
M. LIVIVS
STATVTVS
VIX. ANN. XX.

33.
L. AVFIDIVS . AEP . . . .
FAVSTVS . VIX. A . . . .
MANLISTIVS . M. LEL . . . .

34.
VALERIA
SABBATIS

35.

D. · M.	D. · M.
CLAVDIAE . AVG. LIB. NEREIDI	M. VALERIO SYNTROPHO
M. . VALERIVS . FVTIANS	FVTIANVS
MATRI . CARISSIMAE	LIB. OPTIMO

36.

C. MALIVS . C. L.
HELENVS
POPILLIA . FAVSTA

37.

C. IVNIVS . C. L. FELIX . OLLAS . II. SIBI . ET
IVNIAE . CHRESTE . . . . LIBERTAE
SVAE . ET . LIBERTIS
LIBERTABVSQVE . SVIS
POSTERISQVE . EORVM
OMNIVM

38.

SOTERICVS . ARC.
AVG. CAES. LVCER.
EMPT. DE . PINARIO . R
OL. QVAE . FVIT . PORCI
PHILARGYRI

39.

RANTIA	VARIA
CHELYS . V. A. XIIX	HEBENE . V. A. XXVI
EMIT . AB . L. PINARIO .	EMPTA . DE . LVCANA
RVFO . QVAE . FVIT	FESTA . QVAE . FVIT
SVRVI . RVFI	T. APIDI . LAVDATI

40.

DOMITIAE . Ɔ . L . FAVSTILLAE
P. PETRONIO . ARISTIONIS . L.
EPAPHRAE

41.

OLLA . EMPTA . DE . COSCELLIO
COTINOS
MILESIOS
V. A. XXV.

42.
L. PLARIVS . L. L. PR
INCEPS . VIXIT . AN
NOS . XVIIII . OSSVA
ILLIVS . SITA . HIC . SVNT

43.
PAMPILENA
ADVENA

44.
AMETHYSTO . ORFITI . SER
VIXIT . ANNIS . XI
CYPRIS . FILIO
CARISSIMO

45.
P. CORNELIVS
THEOPROPVS

46.
D. M.
P. FVFICIO . IVSTO
P. FVFICIVS . SEVERVS . PATER
ET . ANTONIA . SECVNDA . MATE (r)
FECERVNT . FILIO . DVLCISSI
MO . VIXIT . ANN. II. M. X. D. V.
ITEM . SIBI . ET . SVIS . LIBERTIS
LIBERTABVS . POSTERISQ. EOR.

47.
HIC . RELICIÆ
PELOPIS . SIT
TIBI . TERRA
LEBIS

48.
POMPONIA . C. L. PRIMA
C. STAIVS . C. L. FELIX
D. P. S.

49.
L. TACILIVS
ABASCANTV
S. V. A. XXXV. M. V.

50.
D. M. S.
HERMETI . V. A. XXX.
FECIT . EVTERPE
CONIVGI . SVO . KAR
BENE . MERENTI

51.
MINVCIA . THERMI . L.
THYMELE

52.
P. TITIVS
MENA
OFELLIA . M. L.
AVGE

53.
L. CORNELIVS . L. L. REGILLVS.
OLLAM . LEGAVIT
M. VALERIO . M. L. FRONTONI

54.
C. CECIVS
C. L. AVCTVS

55.
QVINTIAE
CRISPINAE
OLLAE . CONTINVAE . II.

56.
AELIVS . P. L.
HILARVS
CALPVRNIA . Ɔ. L.
NICE . HAVE.

57.
CORNELIA
THALLVSA
VIX. ANN. XXIIII.

58.
C. MVLLI . C. L.

TEMVLI

Lato corrispondente alla Tav. XI. lett. B.
eccettuando il pilastro medio.

59.
M. IVNIVS
FRITHALVS
V. A. XXV. CARVS . SVIS

60.
EROS . TI. CLAVDI
NERONIS (1)

61.
Q. CLODIVS . Ɔ. L.
STOLVS

62.
Q. MVSALENVS
EROS

63.
SCRIBONIA | TVCCIVS
CLEOPATRA | PHILARGYRVS

64.
L. CAESERNIVS . L. F. VEL.
PROCVLVS . AQVILEIA
VETERANVS . AVG. EX . COH. I. PR.
7 ROMVLI . MIL. AN. XVII. V. AN. XXXVII
ANTONIA . GRAPTE
CONIVGI . B. M. FECIT

(1) Questo titoletto è uno di quelli che trovansi in più luoghi del sepolcro

65.
Q. NASIDI
FELICIS

66.
Q. NASIDI . DIOGENIS (1)

67.
Q. NASIDI . DIOGENIS

68.
L. POBLICIO . FELICI
VIX. ANN. XXXV
TITINIA . MARTIA
CONIVGI

69.
D. • M.
DOMITIAE . IRENE
L. DOMITIUS
BRANCHVS . LIBERTAE
SVAE . B. M. FECIT

70.
C. LIBARNIVS . C. F. COL.
SECVNDVS . V. A. XXV.

71.
P. LVCCEIVS
APOLLONIVS
CORNELIA . CALLINICE

72.
SEX . MANLIVS
HILARVS
EMIT . DE . P . CLODIO . PHILOLOGO . OLLAS
DVAS

73.

M. FVLVIVS	C. MAMILIVS
AVCTVS	DEMETRIVS

(1) Uno de'nomi più volte ripetuti.

74.
DIS MANIBVS
L. CORNELIO . ABASCANIO
FILIO - PIISSIMO
CORNELIA . AMPHIPOLIS
ET . L. CORNELIVS . . . . . .
FEC. - SIBI - ET - SVIS

75.
Q. NASIDI
DIOGENIS

76.
Q. NASIDI
DIOGENIS

77.

POBLICIA	C. PETRONIVS
C. L.	C. L.
DORIS	FAVSTVS

78.

LVCCEIA . L. L.	LVCCEIA
NICOPOLIS	TYCHE
L. MAGI . FAVSTI	VIX. AN. XVI.

79.
CELADO
M. VIBI . SER
FVSCI . F . DAT
PONTIENA

80.
D. M. S.
L. CORNELIO . FAVSTO
CONI . V . BEN. MER. FEC.
CORNELIA . HELPIS . ET
SIBI . ET . SVIS . POSTER
EOR

81.
IVNIVS . C. L. FELIX . OLLAS . II. SIBI . ET
IVNIAE CHRESTE . . . . LIBERTAE
SVAE . ET . LIBERTIS
LIBERTABVSQVE . SVIS
POSTERISQVE . EORVM
OMNIVM

82.
L. DOMITIVS | LABIENA
L. L.
PHILOMVSVS | RVFILLA

83.
M. AELBVTIVS
EVCHARISTVS
V. A. XX.

84.
ANNIA C. ANNIVS
QVARTA OPTATVS
EMIT . DE . L. PISARIO . RVFO

Lato della scala corrispondente alla Tav. XIII.

85.
M. CASSI
HERACLIDAE
OLLAE . IIII

86.
SVLPICIA
PLECTE
VIX ' AN ' XXXV.

87.
C. IVLI . HILARI
EMPT . OL . II. DE
VETTIO . FELICEM (sic)
SEIA . DORIS

88.
ALICIA
FELICVLA
V. AN. XVI.

89.
M. RVSTIVS
HERACLEO

90.
D. M.
BLASTVS . AVG. LIB. TABVL
ARIVS . FAECIT . AEDICLAS
TRES . INTRANTIBVS . DEXT
ERIORE . PARTE . PARIE
TE . IVNCTAS . DVAS . ET TERTI
A . IN . QVA . TITVLVS . FIXVS . EST . SIBI . ET
SVIS . L. LIBERTATVSQV. POSTERISQ.
EORVM

91.
DIS MAN.
CAESONIA . FORTVNATA
LIBERTA . PATRONAE . BENEMEREN
ET . FILIO . IANVARIO . V. A. V.

92.
Urnetta di marmo
D. M.
ALEXVS . SE
VIVO . EMIT . SI
BI

93.

M. TVLLI AGATONIS SIBI . ET CONCVBINAE . SVAE	OPPIAE CORACINAE

94.
TEDIAES
FELICVLAES . OLLAE . VI.

95.

L. APONIVS	APONIA
L. L. NICIA	L. L. CHIA

96.
ALEXA . STRATONIS
FILIVS . VIXIT . ANNOS
XXXXII
DORA . FRATER . EIVS
FECIT . DE . SVO . ET . SIBI

97.
D. M.
M. SEPPIO
CASTORI . FE
M. SEPPIVS
HERMES
PATRI . BENE
MERENTI

98.

C. IVLIVS	IVLIA
C · L	C · L ·
CALOMEDES	TERAPHNE

99.
C. SEPVNNIVS · Ɔ . L.
PHILIPPVS
SEPVNNIA . C. L.
PHVLLIS

100
VENERIA
P. SEPPIO . POTENTI
CONIVGI . SVO
BENE . MERENTI

101
DIS . MAN.
PEDIAE . MONTANAE
CAELIA . SATVRNINA . FILIA . MATRI . OPTIMAE

102.
TEDIAES . FELICVLAES
OLLAE . VI.

103.
ΘΕ ΚΑ
ΟΝΗϹΕΙΜΟϹ
ΕΙϹΕΙΔΩΡΗ
ΤΗϹΥΟΒΕΙΩ
ΕΑΥΤΟΥΒΕΙΩϹΑ
ϹΗ ΕΤΗ
ΕΙΚΟϹΕΙ
ΜΝΗΜΗϹΧΑΡΕ
ΙΝ

104.
T. ARVLENVS
T. F. CERVOS

105.
C. LIBVRNI
PHILIPPI
OLLAE . II.

106.
PLAETORIA . HYMNIS
OLLAS . II.

107.
. . . .
. . . .
CAESARIS . LVSOR

MVTVS . ARGVTVS . IMITATOR
TI. CAESARIS . AVG. QVI . PRIMVM
INVENIT . CAVSIDICOS . IMITARI
. . . .

108.
T. ARVLENVS . T. L.
EROS

109.
LVTATIA . Q. F.
HELPIS
GLYCINNA . L. V. AN. X.

110.

T. QVINTIO	QVINTIA
	T. L.
L. QVINTIONI	AMOEBENI

111.
P. SEXTILIO . INVENTO
P. SEXTILIVS . SECVNDVS
PATRONO . ET . SVLPICIAE
SPENDVSAE . PATRONAE
DIS . MANIB.

112.

L. VALERIVS	VALERIA
L. L. ANTEROS	L. L. GRAPHINI
SIBI . ET	CONIVGI

113.
ANICETVS
V. A. XIX.

114.
M. AEMILIVS . FLACCVS
VENDIDIT . L. AVRARIO
PHILACRO . OLLAS . DVAS
GRADV . TERTIO . AB . IMO

115.
LABIENA
RODINE . D
DOMITIVS
PHILOMVSVS

116.
CATILIA . PINA
VIXIT . AN. XXVII.

117.
A. CRISPINVS
BVBALVS
CRISPINAE. IONIDIGO
SVAE . BENEMERENTI . FECIT

118.
MVDASENA . Q. L.
OPTATA

119.
C. POMPTINVS . C. L. PROBVS

120.
DIIS . MAN.
CLAVDIAE . TI. F. POLLITTAE
SIBI . POSTERISQ. SVIS
CORNELIVS . VITALIS
CONIVGI . OPTIMAE

121.
Urnetta di marmo

FRASINVS . CAES.
N. SER. ADIVTOR . A
VINIS CLAVDIAE
PHIALE . CONIVGI . SV
AE . BENEMERENTI
FECIT

122.
D. SCRIBONIVS
FAVSTVS
EMIT . A. MAMILIO
EPAPHRA . IVS

123.
POPILLIA . P. L.
CLEA . OLLA . I.

124.
M. ATTIVS . M. L.
EVTHEMVS

125.

M. ATTIVS . M. L.
EVTHEMVS

Lapidi murate sopra il gradino che gira intorno la stanza sepolcrale le quali hanno una concavità o patera nel mezzo con piccoli fori

126.

DIS . MANIB. VETVRIAE
DAPHNE . C. IVLIVS . ANTHVS
ET . VETVRIA HELENA
PAREN TES

FILIAE SVAE
CARISSIMAE FECERVNT
VIXIT . ANNO . I MENSIBVS VIII.

127. (1)

DIS . MANIBVS
VETVRIAE . DAPHNE
VIX. AN. LXXII
VETVRIA
HELENE . PATRONAE
BENE . MERENTI
FECIT

128.

D. M.
A. SERVILIO . FORTVN
ATO . FECIT . CASTRICIA
EVCHE COVG. (sic) B. M.

ET . SB. POST
RISQVE EORVM
VIXIT . ANN . XXX.

(1) Per dichiarare queste due lapidi N. 126 e 127, nelle quali troviamo ripetuti i nomi di Veturia Elena e di Veturia Dafne con età diversa, vuolsi supporre che nella prima Veturia ed Anto conjugi liberti facessero la memoria alla loro figlia Veturia Dafne, cui era stato imposto lo stesso nome della loro patrona, e che sulle ceneri di questa liberta medesima Veturia Elena ponesse l'altra iscrizione N. 127.

129.
CINERIBVS
CN. . COSSVTI . TERTI . V. A. XXXV

COSSVTIA . CLARA . CONTVBER
POSIT

130.
D. M.
VALERIAES . EVPO
RIAES . C. VALERIVS
MITH RIDAS
FECIT . CONIV
GI . SVA E . BENE
MERENTI . VIX. AN.
NIS . XX . DONAVIT
CV . C. ANNIVS . FRVGI
MAMMAE . SVAE

131.
D. M.
OCTAVIANI . PRISCI . FECIT
TVRRANIA . PACATA

CO. BM.

CVM . QVO . VIX.
AN. XXIIII.

132.
TI. IVLIVS
APEROS . F.
TI. CLA VDIVS
APER ROS
PAT
F. VIX. ANN. VI.

Lato del pilastro di mezzo incontro alla scala corrispondente alla Tav. XIII.

133.
TI. CLAVDIVS
SECVNDVS

134.
EROS . TI. CLAVDI
NERONIS

135.
CLVPIARIA
ORIGO
Q. MVDASIDIVS
ARIST (u) S

136.
EPHEBVS
VIX. AN. XXC.

137.
FELGINATI
CALPIS

138.
EROS . TI. CLAVDI
NERONIS

139.
Urnetta di marmo
DIS . MANIBVS
P. LONGENI
AGATHON'S
OCTANIA . IAS
CONIVGI . BENEMERENTI

140.

I EVTYCHVS	ITALICO . F.
TI. CAESARIS	
FECIT . SIBI . ET	V. A. I.

141.
ANTHVS
CAESAR. AVG. SER. SEBOSIANVS
NONIA . NYMPHE
A. NONI . L.

142.
TI. CLAVDI
EROTIS

143.
TI. CLAVDIVS
CAESARIS
NVMVNCLATOR
AMARANTHVS
VIX. ANN. XXX.

144.
Vaso di marmo
D. M.
PEDIAES
MONTANES

145.
C. NVMMIVS
PRIMVS

146.
P. LOLIVS . DRACHO
LVCCEIA . Q. L.
DIONYSIA . VX
OR

147.
TI . CLAVDIVS
SECVNDVS
VITRVIA . AMMIA

148.
TI. CLAVDIVS
SECVNDVS

OSSA . SITA
AGELAVI
PLANCINAES

150.
Urnetta di marmo
RVBRIAE
EVTYCHIAE
NVTRICI . HELVIAE

151.
SENTIAE . RENATAE
Q. V. ANN. IIII. M. XI. D. VIII
SENTIVS . FELICISSIMVS
ET . AMABILIS . FILIAE
DVLCISSIMAE

152.
CORNELIA . P. L.
CLANGE
CORNELIA . EVCHE
V. A. V.

153.
IVCVNDA
C. LVPATIO . POTHINO

154.
C. TREBELLI
OL. I.

155.
Q. DELLIVS
ARCESINVS

156.

CAELIA . C. L.		CAELIA . C. L. ANTIOCHIS
AGATHIS	QVAE . FVIT CAELI . MELIOR	MVRITIS

157.
DIS . MANIBVS
HEVRESINIS . V. A. XVI
STEPHANVS . GLICONIS
PROCVRATORIS
CONIVGI . BENEMERENTI
FECIT . ET . SIBI

158.
Q. DELIVS . Q. L.
RVFIO · DELLIA
MERIS . V. A. XIX
EMIT . DE . L. PINARIO
RVFO . QVOD . FVIT : IVRIS . L. VIRIASI

159.
Urnetta di marmo
SPONSA
OPTATI . ET . CYTHERIDIS . FILIA
VIXIT . A. XV. S.

160.
Altra Urnetta
P. CATTEDIVS . P. F.
QVIR . PROBVS
ET . LVCCEIA . IRENA
CONIVX . EIVS

Lato più stretto dello stesso pilastro corrispondente alla Tav. XI. lett. A.

161.
Cippo
D. · M.
M. STATILIO
FELICI . F. ET
CLAVDIO
NICEPHORO
CONIVGI .
STATILIA
HOMOEA . BENE
MERENTIB. FEC.

162.
AEFICIA
M. L. TERTIA

163.
Q. CAIACIVS
Q. L.
THEOPHILVS

164.
DIS . M. . .
L. FLAVIO . AG. . . .
FLAVIA . MELITIN. . .
CONIVGI . SVO . COLVMBI
CVM . OLLIS . . . .

165.
TI. CLAVDI
EROTIS

Lato dello stesso pilastro corrispondente
alla Tav. IX. lett. F.

166.
PETRONIA . C. L. EROMENE
VIXIT . AN. XVII
DEDIT . L. CAECILIVS . APOLLONIVS
OLLAM

167.
C. GAVENI
ALEXANDRI
intagliato nell'intonaco (1)

168.
M. VALERIVS . M. L.
POLYCLITVS
EMPTA . OLLA . DE
C. CACVRIO . PAMPHILO

(1) Questo stesso C. Gaveno Alessandro trovasi intagliato regolarmente nell'intonaco delle mura in sei diversi punti del sepolcro.

169.

D. M.
L. TERENTIVS . ALEXANDER
FECIT . NICE . FILIAE . SVAE
QVAE . VIXIT . ANNO , ET
MENSIBVS . VIIII.

170.

M. EPIDIVS . IANVARIVS
V. A. XVI
P. PINARIVS . PRINCEPS
OLLAM . DONAVIT

171.

L. VETVRI ZOPHRI
L. PINARIVS . RVFVS
DEDIT . OL. I. QVAE . FVIT
L. VIRIASI . LALI

172.

D. SCRIBONIVS
FAVSTVS
titoletto sotto un vaso scanalato

173.

Vaso scanalato di marmo
NE . TANGITO
O . MORTALIS
REVERERE
MANES . DEOS

174.

Lapide infissa sotto la nicchia entro alla quale
è il vaso di marmo
CORNELIVS
SALVIVS
EMIT . DE
LVCCEIO . AVCTO

175.
MAGIA . M. L.
CLARA
VIXIT . AN. XLV.

176.
M. CASSI
HERACLIDAE
OLLAE . IIII.

177.
OCTAVIA . Ɔ. L.
NOBILIS . HIC

178.
Urna
C. IVLI . CELADI . L. HILARI .
IVLIAE . CELADI . L. HEDONES
VXORIS

179.

OFILLIENA	M. VOLTILIVS
T. L. HORAEA	EROS

180.
TI. SEMPRONIVS
SAPHES

181.
Urnetta di marmo

D. M.
C. SALVIO
MELIPTONGO . PATR
SALVIA . ATTICE . F
B. M.

182.

C. NVMMIVS	AVENIA
PRIMVS	THALAMIO

183.
D. IVNI . DIOPANTHI . OLL. II
IVNIA . STACTE

184.
EPAPHRODITI
VIX. ANN.
XVIII.

Altro lato minore del suddetto pilastro corrispondente alla Tav. XI. lett. B.

185.
A. HIRTIVS
A. L.
MALCHIO
V. A. XL. CARVS . SVIS

186.
Epigrafe sotto un busto di marmo
P. VALERIVS
CRETICVS

187.
L. AVFIDIVS . PHARNACES
AVFIDIA . L. L. SOSARIA
HIC . SITI . SVNT
L. AVFIDIVS . FRVCTVS
EX . ROGATV . PATRONAE . FECIT

Altre iscrizioni discoperte negli scavi fatti intorno al sepolcro

188.
SECVRITATI
SACRVM.
CLAVDIAE . C FIL.
ROMANAE
VIXIT . MENSIBVS . VII
DIES . XIII
PIA . MATER
FECIT
L. PR. DAT.

189.
P. VOLVMNI
P. L. DIONIS
AVI . RVFI

190.
VOLVSIAE
C. F. AVIAE . RVFI

191.
T. PETILLI
C. F. PATRVI
RVFAE

192.
P. VOLVMNI
P. F. RVFI
PATRIS . RVFI

193.
P. VOLVMNI
P. L. LVCRION

194.
D. M. S.
TI. CLAVDI
AGATHO
CLAVDIANI
VIX. AN. II. M. VII
CLAVDIA . LAIS
MATER . FILIO . DVLCI
SSIMO

195.
D. M.
HERMADIONI
HERMES . PATER
FILIO . BENEMERENTI
VIXIT . AN. XVI.

196.
D. M.
FORTVNATO
MATER . FIL.
KARISSIMO
FECIT . VIX.
ANN. XII
MENS. VII.

197.
ΘΑΕΥΦΡΟCΥ
ΝΩΟΚΥΡΙΟC
. . . ΖΙΩΕΗΟΙ
ΗCΕΖΗCΑΝ
CΙΕ . . . . . .

198.
D. M.
FALTONIO
FORTVNATO
AGATHONICE
PATRI . B. M. F.

199.
D. M.
C. IVLIVS . HAGIVS
VETVRIA . FORTVNATA
F. B. M.

200.
D. M.
IVLIA . THALLVSA
IVLIO . NOTHO
PATRI . SVO
BENEMERENTI . F. FEC.

201.
DIS . MAN.
C. FONTEIO
DIADVMENO
VIX. AN. VI. M. VII
PRODOCIMVS
FEC. FIL. OPTIMO

202.
DIS . MANIBVS
IVLIAE . MARINAE
FECIT . C. IVLIVS . APO
LLONIVS . CONTVBER
NALI . CARISSIMAE
BENEMERENTI
DE . SE

203
SVETTIA . TERTIA . SIBI
ET . L. METTIO . L. L. BITHO
VIRO . SVO . BENEMEREN
TI . OLLAS . IIII.

204.
CLODIA . . .
VIX. AN. XXX
M. CLODIvs
CONI (ugi)

205.
VOLCASIA
Ɔ. L. PRISCA
VIX. AN. XXIV.

206.
RANTIFANA
Ɔ. L. SALVILLA

207.
AVTRONIA
Ɔ. L. VITALIS
HIC . SITA . EST

208.
COELIA . C. F. PRIMILLA
VIX. ANN. I. MENS. VIII.

209.
A. CERVIO
PRIMIGENIO
VIXIT . ANNIS . II
A. CERVIVS . ANTEROS
FILIO . SVO

210.
CLAVDIO . HERMA
CLAVDIA . PIETAS
BENEMERENTI
PATRONO

211.
M. PVBLILIVS . OPTATVS

212.
L. FABIVS . L. L.
EVTYCHVS . VIX. A. XVII.

213.
D. LVCILI . FORTVNATI
LVCILIA . RESTITVTA
FILIS . SVIS . ET
CONIVG. BENEM.

214.
. . . VLCINIVS . VENVSTVS
. . . MAE . BENEMER
. . . LIBERTABVSQVE
EORVM . ET . AMICIS

215.
VALERIA . . .
VIXIT . . .
NOLITE . DOLERE . .
PROPERAVI . .

216.

Θ. POPILLIA . CC. LL. PRIMA . VIX. AN. XXII
V. CAECILIA . L. C. L. RVSTICA . MATER
SVLLA . PATER . FECIT

217.

T. AVRELIVS
ALCEVS FILIO
SVO . B. M. FECIT

218.

IVLIAE . NICE
IVLIVS . DIONY
SIVS . LIB. B. M.
FECIT

219.

D. M.
T. AELIVS . AVGVSTORVM . LIB.
IANVARIVS . ET
AELIA . SVCCESSA . CONIVNX
VIVI . FECERVNT . SIBI
ET . LIBERIS . SVIS . ITEM
LIBERTIS . LIBERTA
BVSQVE . POSTERISQVE . EORVM
H. M. D. M. A.

220.

MAENIA . CN. L.
METHE

221.

TI. CLAVDIO . AVG. L.
AMIANTHO . . .
VIX. ANN. XX. . . . .
EROS . ET . NATALIS . FR (atres)
FRATRI . FECERVNT

222.
CORNELIA
DOLABELLINAE . L.
GORGE . VIX. AN. XI
POSVERVNT
PARENTES

223.
. . . INIAE . C. . . . . .
MARCIA . . .
C. MECENAS . SIB. . . .
CONIVGI SVAE

224.
P. DECRIVS
PROTHIMVS

225.
BIVELLIAE
PIISSVMAE

226.
D. M.
FAENIAE . DORIDIS

227.
DAMOCRATES . IVLIA . ANTIGONE
. . . .

228.
M. MARIVS
MINISTER
VIX. AN. XII. D. XXI.

229.
PHOEBVS
POMPEIAE
SER. V. A. XXII
RAECIA . M. L.
MELE . CONIVGI
SVO . B. M.
FECIT

Era già sotto i torchi questo elenco lapidario quando proseguendosi da me gli scavi intorno a' monumenti sopra illustrati si rinvenne il sepolcro di alcuni ingenui e liberti della famiglia Alliana, cui potè probabilmente appartenere quell' Aulo Allieno Proconsolo di Sicilia menzionato in un denaro argenteo battuto a' tempi di Cesare, non che parecchi altri Allieni o Halieni (che furono forse della stessa gente nonostante l'aspirazione dell'H) nominati da Cicerone, Tito Livio e da altri autori: tra i quali è a notarsi un M. Alieno Peligno, cui fu nel campo di battaglia salvata la vita da Scipione Emiliano (*Cic. Tuscul.* 4.)

Non restava però in piedi di questa stanza sepolcrale che un sol lato prossimo anch'esso alla rovina, ove ritrovai un grande sarcofago di marmo, che dovè forse solo alla sua mole la conservazione, essendo stato il resto della tomba spogliato e distrutto. Questa grande urna in luogo di racchiudere un cadavere intero, ci offre la singolarità di tre interne divisioni atte solo a raccogliere ceneri ed ossa bruciate. Ci rivelano poi i nomi de' sepolti tre esterne iscrizioni corrispondenti a tre grandi fori interni scavati nel masso dal marmo stesso a somiglianza de' colombai. Tali epigrafi ci forniscono una novella ed incontrastabile prova di quanto io asseriva in questi fogli sul costume della commistione delle ceneri e de' cadaveri adottato sovente da'nostri antichi per sentimento di particolare affetto. Infatti nella iscrizione di mezzo ci si narra il caso di due individui rapiti da morte immatura nel giorno stesso, bruciati entrambi in un sol rogo, ed insieme racchiusi in un medesimo avello.

M. ALLIENVS M. L. ANTIOCHVS ALLIENA . M. L. DAPHNIS L. EIVS . IN . VNO	M. ALLIENVS . SP. F. ROMANVS . DECESSIT ANN. XXII. GVTTA PVELLA . DELICIVM . EIVS ANN. VII. EODEM . DIE . MORTVA VNO . ROGO . COMBVSTA . IN VNO	M. ALLIENVS SP. F. CLV. ROMANVS VIX. ANN. XI.

Mi è grato coronare la presente publicazione lapidaria con una preziosa epigrafe recentemente discoperta presso il sepolcro degli Scipioni non lungi dal primo de' colombai da me dichiarati, epigrafe ove si fa special menzione di Cosso Cornelio e di Cn. Lentulo Getulico personaggi illustri ed attinenti agli Scipioni medesimi (*).

GN. CORNELIVS
ATIMETVS
CN . LENTVLI . GETVLICI
L . ET . PROCVRATOR
HIC . SEPVLTVS . EST
COSSVS . CORNELIVS
CN . LENTVLVS
GETVLICVS
PROCVRATORI . SVO
FIDELISSIMO . ET
NVTRICIO . PIISSIMO
DE . SVO . FECIT . ET
MONVMENTVM
IN . SABINIS . SVIS
IN . VILLA
BRVTTIANA

(*) *Questo insigne monumento epigrafico acquistato di fresco dall' Emo Cardinal Camerlengo farà parte dell' immenso tesoro vaticano.*

INDICE

PER ORDINE ALFABETICO DE' NOMI ESPRESSI NELLE LAPIDI PUBBLICATE IN QUEST' OPERA (*)

A

(*) Si avverte, che la lett. v. significa vedesi; e che i numeri arabici si riferiscono all' elenco generale riportato infine della seconda parte, e che per le iscrizioni tanto della prima che della seconda parte, publicate nella presente illustrazione ma non registrate nel suddetto elenco, si è citata soltanto la pagina.

B

C

D

E

F

G

H

I

L

M

N

O

P

Q

R

T

U

V

Z

INDICE LAPIDARIO

DI MATERIE E FORMOLE

A

B

C

D

E

F

G

H

I

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Praed. Mag. S. P. A.

—

IMPRIMATUR

Fr. A. Ligi Ord. Min. Conv. Archiep. Icon.
Vicesg.

—



TAV. III





TAV VII

















